Migrazione MAROCCHINA

I GIOVANI MAROCCHINI IN ITALIA

MODALITÀ D'INSERIMENTO E CRITICITÀ RILEVABILI

ETUDES & RECHERCHES

...2015 - 2016...

المملكة المغربية
ROYAUME DU MAROC
CCME
مجلس الجالية المغربية بالخارج
CONSEIL DE LA COMMUNAUTÉ MAROCAINE À L'ÉTRANGER

I GIOVANI MAROCCHINI IN ITALIA
MODALITÀ D'INSERIMENTO E CRITICITÀ RILEVABILI

Prof. Giovanni Mottura, Sociologo, Università di Modena e Reggio Emilia.
Dott. Hamid Bichri, Membro del Consiglio della Comunità Marocchina all'Estero (CCME)
Prof. Francesco Carchedi, Sociologo, Università di Roma – Sapienza.
Dott. Pietro Demurtas, Metodologo delle scienze sociali, Consiglio Nazionale
delle Ricerche-Istituto di Ricerca sulla Popolazione e le Politiche Sociali.

Bologna, 15 dicembre 2015

Il Consiglio della Comunità Marocchina all'Estero (CCME)

Il CCME è un'istituzione nazionale consultiva e progettuale voluta da Sua Maestà il Re Mohammed VI, creata da - Dahir - Decreto Legge Reale nel dicembre 2007 e definita come organo costituzionale dalla Costituzione del luglio 2011.

Il CCME si occupa del monitoraggio e della valutazione delle politiche pubbliche del Regno riguardanti i propri cittadini emigrati all'estero; di tutelare gli interessi dei Marocchini e delle Marocchine residenti all'estero, sia all'interno che fuori dal Marocco e di valorizzare il loro contributo allo sviluppo economico, sociale e umano del paese nonché di contribuire al consolidamento dell'amicizia e della cooperazione fra il Marocco e i paesi nei quali essi(e) risiedono ed operano.

Con la convinzione dell'importanza di coinvolgere le nuove generazioni nella transizione attuale, offrendo loro gli strumenti per candidarsi in modo ottimale a ereditare la storia del proprio paese, il CCME contribuisce fattivamente a rafforzare l'offerta culturale marocchina, attraverso il sostegno a manifestazioni culturali, associazioni artistiche, saloni e festival internazionali.

Il radicamento di popolazioni, di fedi e culture del ceppo musulmano in Europa, solleva problematiche del tutto nuove. Il Consiglio ha inaugurato una riflessione approfondita attraverso l'organizzazione di tre convegni internazionali: a Fes ("Lo statuto giuridico dell'Islam in Europa", marzo 2009); a Casablanca ("L'Islam in Europa: che modello?", giugno 2009) e a Strasburgo in partnership con il Segretariato generale del Consiglio d'Europa ("Islam in Europa: formazione di cattedre per l'insegnamento religioso", marzo 2010).

Dal momento che l'elaborazione di politiche pubbliche pertinenti alle mutazioni conseguenti all'emigrazione esige una agenda nazionale di ricerca, il Consiglio ha effettuato diversi lavori in questa direzione. Innanzitutto, ha sostenuto colloqui scientifici ed organizzato convegni internazionali sull'apprendimento delle lingue e dei paradigmi delle scienze sociali, firmando convenzioni con una moltitudine di università nazionali

Per mantenere la sua doppia funzione – consultativa e propositiva -, il CCME ha anche affrontato e promosso diversi studi e approfondimenti sulle politiche pubbliche marocchine e sulle dinamiche migratorie mondiali, promuovendo lo scambio e il dibattito sia in Marocco sia nei paesi di residenza dei propri migranti. Seminari e convegni sulle missioni del Consiglio e sull'apporto delle associazioni marocchine all'estero nella cooperazione economica.

Nella presente ricerca "**I giovani marocchini in Italia: modalità di inserimento e criticità rilevabili**" emerge come nel 2015, la comunità marocchina in Italia si confermi al primo posto per numerosità tra quelle provenienti dai paesi non comunitari, contando 518.357 presenze e rilevando un ruolo di rilievo alla sua componente giovanile pari al 43% sul totale di tutti non comunitari.

Questa ricerca, ci permette di aggiornare e integrare le conoscenze su alcuni aspetti rilevanti della vita e delle esperienze dei giovani marocchini presenti in Italia, riflettendo a vario titolo su quella tematica complessa che è il mondo giovanile, anche specchio delle caratteristiche di tutta la comunità marocchina e della sua distribuzione sul territorio italiano.

A conclusioni della ricerca si formulano anche alcune raccomandazioni relative a iniziative possibili che le autorità marocchine potrebbero intraprendere per dare risposta ad alcune delle problematiche emerse dalla stessa. Raccomandazioni che auspicano un ulteriore sviluppo di scambi fruttuosi tra le autorità marocchine e quelle italiane in materia di lavoro, studio, religione, integrazione e buone pratiche di cooperazione e che vogliono essere materia di riflessione con tutti i soggetti istituzionali coinvolti.

Abdellah Boussouf
Segretario Generale

INDICE

0. Introduzione Pag. 7
0.1. Gli aspetti teorici
0.2. I criteri metodologici e struttura dell'indagine

1. Alcuni aspetti strutturali della comunità marocchina in Italia Pag.13
1.1. Le dimensioni attuali della comunità e la sua distribuzione territoriale
1.2. I principali dati sull'occupazione
1.3. Il lavoro dipendente e il lavoro autonomo
1.4. La composizione di genere e d'età

2. Gli studenti marocchini. I dati ufficiali e i problemi rilevati Pag.23
2.1. I dati statistici ufficiali
2.2. Le scuole materne e dell'obbligo
2.3. Le scuole professionali. Orientamento e formazione
2.4. L'università. Un traguardo raggiungibile
2.5. Gli abbandoni scolastici e i giovani che non studiano e non lavorano (NEET)

3. I giovani lavoratori marocchini. I dati ufficiali e i problemi rilevati Pag.37
3.1. I dati ufficiali sulla posizione professionale
3.2. Il lavoro con gli adulti: il commercio e la logistica
3.3 Il lavoro con gli adulti: la ristorazione e gli alberghi
3.4. Il lavoro con gli adulti: il lavoro nei campi
3.5. Lavorare da soli, senza adulti di riferimento
3.6. Micro-storie. Il lavoro gravemente sfruttato

4. I minori non accompagnati: caratteristiche e percorsi Pag.45
4.1. I minori non accompagnati. I dati statistici ufficiali
4.2. L'intercettazione, la prima e la seconda accoglienza
4.3. I percorsi di re-inserimento e le possibili traiettorie
4.4. La maggiore età: nuovi problemi e strategie per affrontarli
4.5. Non fermarsi, guardare avanti

5. I minori in difficoltà Pag.56
5.1. I dati ufficiali. I minori a carico dei servizi sociali giudiziari
5.2. I minori con problemi di giustizia: una microstoria esemplare
5.3. I giovani che si prostituiscono e minori sfruttati sessualmente
5.4. I giovani vittime di tratta e sfruttamento lavorativo
5.5. Le giovani madri con minori, senza compagno

6. I giovani marocchini e i tipi di associazionismo Pag. 66
6.1. Le associazioni formali e informali
6.2. Le attività sociali, culturali e politiche
6.3. Le pratiche religiose e le moschee di quartiere

6.4. L'appartenenza, l'identità: una, doppia, molteplice
6.5. Il genere e i rapporti con alcuni aspetti della tradizione

7. Tipi e progetti di mobilità Pag.77
7.1. Andare e venire per lavoro
7.2. Ritornare in Marocco
7.3. Rimanere in Italia
7.4. Trasferirsi in un altro paese estero

8. Osservazioni conclusive e raccomandazioni Pag.84

Bibliografia Pag.91

Allegati Pag.94
1. Fonti e basi statistiche consultate
2. Elenco delle persone intervistate
3. Scheda modulare di intervista

0. Introduzione

L'indagine di cui questo rapporto presenta i principali risultati ha puntato ad aggiornare e integrare le conoscenze su alcuni aspetti rilevanti della vita e delle esperienze dei giovani marocchini presenti in Italia a vario titolo (nati in Italia, arrivati con i genitori migranti, per ricongiungimento familiare oppure da soli in quanto minori non accompagnati). Nel corso dell'indagine sono state prese in esame varie sfere relazionali ipotizzate come particolarmente rilevanti e influenti rispetto ai percorsi di formazione dei giovani in questione, alla maturazione dei loro rapporti con le famiglie da un lato ed alle esperienze in ambito sociale e istituzionale dall'altro.

Una tematica complessa quanto lo è il mondo giovanile al quale ci si è riferito: arcipelago socialmente differenziato già all'atto della partenza dal proprio paese ed al periodo nel quale ciò si è verificato; la cui geografia e stratificazione si sono ulteriormente diversificate lungo il percorso migratorio per le molteplici occasioni di interazione legate all'insediamento in parti diverse del paese d'approdo e in momenti differenti nel clima sociale o politico. Ma proprio in virtù di tale complessità la comprensione di questa tematica può aiutare a far luce su trasformazioni che appunto non riguardano soltanto la società d'approdo dei migranti, giacché le interrelazioni in esame sembrano destinate a creare rimescolamenti identitari su ambedue i versanti del percorso migratorio.

Questa si può considerare l'ipotesi di fondo dell'intero percorso della ricerca. Ipotesi che appare particolarmente fruttuosa nello studio dell'immigrazione marocchina in Europa, e nella fattispecie in Italia. Infatti, come si precisa nel capitolo seguente (che presenta un quadro statistico essenziale di tale presenza aggiornato all'anno corrente), marocchine sono state tra le prime comunità, in senso proprio, d'immigrati ad insediarsi stabilmente in territorio italiano, superando la fase (gli anni '70 e parte degli '80) nella quale in particolare l'immigrazione in Italia nelle regioni del Nord, salvo che nelle principali città appariva in prevalenza come ingresso di uomini soli, figure inevitabilmente marginali, isolate o per lo più in continuo movimento.

Soprattutto in virtù dei ricongiungimenti familiari, già verso la fine del decennio '80 e con crescente evidenza nel '90 del secolo scorso i marocchini si sono affermati come gruppo nazionale maggioritario tra gli immigrati presenti nel paese. A tutt'oggi, anche dopo l'ingrossarsi dei flussi provenienti da paesi europei, per numero di membri la comunità marocchina si colloca tra le prime tre nazionalità presenti e continua comunque ad essere decisamente maggioritaria rispetto a quelle provenienti da paesi non membri dell'Unione Europea. Ed è significativo, soprattutto, che detenga e riaffermi questa posizione non grazie soltanto ai nuovi ingressi di cittadini marocchini, ma appunto anche all'equilibrio tra i generi da tempo consolidato al proprio interno, ovvero agli incrementi delle nascite che ne sono il frutto più evidente.

La scelta di dedicare il primo capitolo di questo rapporto – prima di focalizzare l'attenzione sulla questione giovanile – all'aggiornamento dei dati statistici essenziali per la comprensione della struttura generale della comunità marocchina in Italia, intende dunque sottolineare l'importanza che ha avuto il tenere presente quella complessa realtà come quadro di riferimento

costante nell'impostazione e nello sviluppo dell'indagine empirica. Nel suo essere il risultato di un divenire ormai ben più che trentennale, infatti si ritrovano le radici del presente da indagare, inteso come opportunità e sviluppi possibili, ma anche come deposito delle difficoltà, delle lacune e delle contraddizioni con le quali il nuovo che avanza deve misurarsi per procedere oltre.

Delineato in tal modo il quadro di condizionamenti per così dire interni entro il quale i giovani in esame si muovono, in ciascuno dei capitoli successivi si presentano i risultati prodotti, nel corso dell'indagine, sui molteplici tipi di interazione che impegnano e coinvolgono i giovani stessi come soggetti di relazioni e/o come oggetti di attenzione.

01. Gli aspetti teorici

L'indagine si colloca in un filone di studi che ha un posto di rilievo nella letteratura sociologica e antropologica sui movimenti migratori: quello che studia i giovani migranti le cui esperienze presentano – su entrambi i versanti dei loro percorsi – implicazioni significativamente diverse da quelle degli adulti migranti di prima generazione. Nel panorama delle ricerche e degli studi italiani tale filone, però, fino ad una decina di anni orsono, risulta in realtà scarsamente rappresentato e in sostanza ancora marginale (Carchedi 2012).

Ad imporre negli anni più recenti attenzione e discussione crescenti su quella tematica è stato lo sviluppo stesso dell'immigrazione in Italia, il suo abbastanza rapido confermarsi – nonostante gli effetti dell'intervenuta crisi economica che hanno segnato pesantemente l'ultimo quinquennio – come *processo ed elemento strutturale* della società italiana tanto sul versante demografico quanto su quello sociologico ed economico, e dunque terreno e fattore di interazioni e cambiamento culturale. È nel corso di questo passaggio alla fase che in termini sociologici viene definita *maturità* dell'immigrazione, che la presenza giovanile in ogni sua manifestazione – nei molteplici ambiti relazionali (familiari, sociali, istituzionali) che impegnano i soggetti e ne influenzano/determinano comportamenti, atteggiamenti, scelte di percorsi di vita personale e di relazione – viene valorizzata nell'ambito della ricerca sociale e dei settori di intervento come uno degli *indicatori* di rilievo del grado di *integrazione* nella società di approdo delle varie componenti immigrate.

Nel filone di studi e ricerche che si è sviluppato su tale tematica si è fatto largo uso del concetto di *seconde generazioni*, riguardo al quale è però in corso tra i ricercatori stessi una discussione che ne ha già messo in luce limiti di fatto sul piano tanto teorico quanto empirico, riducendone l'utilità per l'analisi e la comprensione sociologica dell'*insieme* dei giovani immigrati. L'indubbio interesse di molti dei lavori condotti nell'ambito di quel filone non sembrano dunque essere attribuibili al valore euristico del concetto *seconde generazioni* bensì alla cura posta dai ricercatori nell'individuare e definire le molteplici figure che compongono l'universo dei giovani migranti nei luoghi e nei tempi in cui s'è svolta la ricerca[1].

1

- Al riguardo si rimanda alla letteratura sull'argomento. Saraceno C. (a cura di) (1986), Introduzione, in

Nel progettare la presente indagine si è preferito adottare – per chiarire cosa si intende per dimensione giovanile – la definizione che ne propongono G. Levi e J.C. Schmitt in un'opera storiografica sui giovani nella quale, a tal fine, essi introducono il concetto di liminalità[2]. In questa accezione la fase definibile come *giovanile* si colloca all'interno di margini mobili che segnano la fine della dipendenza infantile e la definitiva acquisizione dell'autonomia che connota l'età adulta. Ovvero nel periodo di puro cambiamento e di inquietudine in cui si realizzano le promesse dell'adolescenza, tra l'immaturità sessuale e la maturità relazionale, tra la formazione scolastico - educativa e il pieno dispiegamento delle facoltà mentali che ne deriva, tra la mancanza e l'acquisizione di una qualche forma di autorità e potere e l'ingresso nel mondo del lavoro.

Quanto poi all'analisi empirica delle diverse identità che compongono la dimensione giovanile così definita, si è adottata come criterio di base una distinzione proposta da F. Ferrarotti[3], il cui riferimento è alle relazioni sociali che i giovani intrattengono con le istituzioni formali e quelle informali: le prime caratterizzate da livelli di codificazione non (o limitatamente) negoziabili, dotate di regolamenti interni e statuti giuridici ai quali i giovani devono normalmente attenersi (la famiglia, la scuola, l'azienda, la moschea nel nostro caso); le altre caratterizzate da bassi livelli di codificazione, da disposizioni normative fluide e non immediatamente identificabili, dove i giovani – da soli o con altri – contribuiscono ad ogni passo a definire le modalità dei propri comportamenti. In altri termini, nel secondo caso sono i giovani stessi (singolarmente o

---

Saraceno C. (a cura di), *Età e corso della vita*, Il Mulino, Bologna, 1986; nello stesso volume cfr. il saggio di Mannheim K, *Il problema delle generazioni.* Inoltre, Cavalli A., *Generazioni*, in Parolechiave, n. 16, Donzelli, Roma, 1998, p. 19-20. Gallino L., alla voce "*Generazione*" del Dizionario di Sociologia (Utet, Torino, 1978, pp. 330 e ss); G. Dalla Zuanna, P. Farina, S. Strozza, *Nuovi italiani. I giovani immigrati cambieranno il nostro paese?*, Il Mulino, Bologna, 2010 e infiene (un filosofo) Bodei R. (2014), *Generazioni. Età della vita, età delle cose*, Editori laterza, Roma-Bari.

2

- G. Levi, J.C. Schmitt, *Storia dei giovani*, Vol. 2, "L'età contemporanea", Laterza, Bari, pp VI, VII. Il concetto di *liminalità* – in Levi e Schmitt – sembra più di ogni altro utile a definire lo stato abitualmente chiamato gioventù: al di là di conteggi statistici e demografici, di vincoli od opportunità legislative (patente di guida, diritto di voto, ecc.) resta il fatto che un individuo non è più un bambino ma non ha ancora compiutamente l'autonomia, l'identità, lo status, e il ruolo di un adulto. Non ancora compiutamente: ma è proprio nell'età giovanile che si ricercano e si sperimentano quegli ambiti di autonomia e quei profili di identità che definiranno, una volta approdati alla maturità, il ruolo e lo status. *Liminalità* non evoca alcun giudizio di valore: evidenzia il fatto che essere giovani non significa, in quanto tali, appartenere ad uno specifico gruppo o classe; constata piuttosto che un individuo si trova, temporaneamente, in una condizione peculiare dello sviluppo psicofisico dell'uomo. Il concetto di *liminalità* presuppone che un individuo, in uno spazio temporale non rigidamente definito, ad un certo punto abbandoni definitivamente il confine, *limen*, e approdi ad un'altra stagione di vita.

3

- Ferrarotti, F. (2004), *Manuale di Sociologia*, Ed. Laterza, Roma, pp.2007 e segg.

come gruppi) a costruire, quasi giorno dopo giorno, le condizioni socio-culturali atte a raggiungere i loro obiettivi contingenti. Si tratta dunque di costruzioni del tutto fluide, quindi occasioni e terreno di continue mediazioni con sé stessi, con il gruppo di pari, con adulti di riferimento.

La differenza sostanziale fra i due ambiti relazionali consiste nel fatto che (schematizzando) quello "istituzionale" è caratterizzato da rapporti stabili dove l'affettività è costante e prolungata, non economici e quasi mai di tipo utilitaristico, basati sostanzialmente sulla trasmissione di conoscenze dall'istituzione formale al giovane e da questo all'istituzione mediante una reciproca interlocuzione. Quello "non istituzionale" (dunque informale) può comportare maggiori problemi ai singoli giovani o ai gruppi giovanili poiché qui i rapporti sono, come accennato, perlopiù strumentali e dunque utilitaristici, nonché caratterizzati da dinamiche non sempre reciprocamente funzionali. La possibilità di trovarsi disorientati non è tanto remota, in mancanza di riferimenti costanti e coerenti.

Va infine osservato che queste due modalità relazionali – costitutive ed influenzanti le carriere giovanili – possono riguardare momenti (o fasi) diversi del percorso di un singolo o di un gruppo: componenti giovanili che si caratterizzano per avere rapporti sociali prevalentemente formalizzati (ad esempio frequentando una scuola o svolgendo una attività lavorativa) possono, in altri momenti, trovarsi a gestire rapporti sociali non formalizzati; oppure, viceversa, altre componenti giovanili – ad esempio minori non accompagnati che non hanno rapporti con i servizi sociali o minori che non frequentano nessuna scuola o l'hanno abbandonata e neanche lavorano – possono entrare in circuiti protetti e formalizzati e riprendere carriere regolari. Inoltre, queste due dimensioni possono intersecarsi determinando la coesistenza di rapporti sociali formalizzati e rapporti informali, finché, col tempo, la misura e la modalità con cui gli uni tenderanno a prevalere sugli altri, caratterizzerà così il successivo percorso di vita.

0.2. I criteri metodologici e la struttura dell'indagine

Le conoscenze relative alla comunità marocchina in Italia acquisite negli ultimi anni non sono molte e riguardano principalmente la loro dimensione numerica. La presente indagine su "*I giovani marocchini in Italia. Modalità di inserimento e criticità rilevabili*" rappresenta, pertanto, un ulteriore tassello conoscitivo poiché ha focalizzato la sua attenzione anche su aspetti del tutto innovativi e in precedenza quasi mai affrontati. L'indagine ha avuto come obiettivo principale quello di comprendere – attraverso la raccolta della principale bibliografia riguardante le comunità marocchine e la documentazione statistica d essa correlabile – sia la dimensione quantitativa attuale che quella qualitativa, ovvero la stratificazione interna delle comunità e le corrispettive caratteristiche sociali. E non secondariamente, mediante interviste sia a testimoni privilegiati – effettuate utilizzando una "traccia di domande aperte" (allegato 3), sia a giovani e minori marocchini, - sono state analizzate e approfondite alcune sfacettature peculiari dei diversi gruppi giovanili delle comunità marocchine in Italia.

Da questo punto di vista l'indagine si è snodata – nel corso di circa tre mesi (metà ottobre/metà dicembre 2015) – su diversi piani di lavoro interdipendenti, ciascuno dei quali può essere rappresentato come una specifica fase; le fasi, pertanto, con le quali possiamo suddividere l'intero percorso di ricerca sono state quattro, ciascuna propedeutica alle altre. La prima è stata

la raccolta della bibliografia sulla presenza in Italia di cittadini di origine straniera in generale e quella dei cittadini marocchini in particolare. La bibliografia che si riporta alla fine del rapporto è quella effettivamente utilizzata nel corso dell'indagine, e riguarda le differenti problematiche affrontate: la definizione di giovane, il rapporto con le istituzioni formali e quelle informali, il lavoro e la scuola, le diverse forme di devianza, le aggregazioni giovanili/associazioni e i progetti di stabilizzazione/ritorno in patria, nonché alcuni aspetti della dimensione religiosa.

La seconda fase è stata quella di carattere statistico-documentale, con la raccolta di dati statistici dalle fonti ufficiali più pertinente agli obiettivi prefissati, allo scopo di comprendere – oltre alla numerosità complessiva della comunità marocchina e la sua distribuzione territoriale – anche alcune altre dimensioni della sua attuale articolazione interna (cfr, *l'Allegato 1. Fonti e basi statistiche consultate*). In particolare sono state rilevate le consistenze numeriche relative al lavoro (alle dipendenze e autonomo), il genere e l'età, la frequenza e gli abbandoni scolastici 8nei diversi ordini e gradi), nonché i giovani che non lavorano e non studiano. Non secondariamente sono stati oggetto d'attenzione i minori/giovani che arrivano da soli in Italia o pur arrivando con adulti di prossimità restano da soli e dunque separati dai medesimi, le modalità di sussistenza che mettono in essere, le diverse forme di devianza sociale nelle quali possono rimanere coinvolti e gli eventuali rischi di entrare negli istituti di reclusione.

La terza fase è stata quella attinente all'acquisizione di dati ed informazioni mediante interviste dirette a circa 70 cittadini, di cui 20 italiani e 49 marocchini (*cfr. Allegato 2. Lista delle persone intervistate*). Il collettivo intervistato è formato da responsabili (degli "Uffici stranieri") delle organizzazioni sindacali, insegnanti e presidi delle scuole di formazione professionale, rappresentanti dei servizi sociali comunali (anch'essi degli "Uffici stranieri"), mediatrici linguistico - culturali, esperti del settore immigrazione e studenti sia maschi che femmine (tutti di origine marocchina). Queste interviste sono state realizzate in diverse parti del territorio nazionale, dopo aver individuato i potenziali intervistati grazie alle informazioni acquisite telefonicamente da una "rosa di testimoni privilegiati" che operano nel campo dell'immigrazione (circa una trentina). Le interviste – come già accennato - sono state realizzate con "scheda a domande aperte" suddivisa in diversi moduli (*cfr. Allegato 3. Scheda modulare d'intervista*) sulla base delle informazioni che s'intendeva acquisire. Le interviste sono state realizzate tra il 10 ottobre e il 30 ottobre. Due terzi circa dei cittadini marocchini intervistati (pari a 35 unità) hanno una età inferiore ai 30 anni, di cui 18 sono minorenni e 17 hanno una età compresa tra i 19 e 30. Le restanti 14 unità, sono cittadini marocchini che non supera i 40 anni (solo in due casi raggiungono i 50 e i 60). Le interviste effettuate ai minori sono 18, di cui 13 maschi e 5 femmine, sono state effettuate presso due scuole professionali: una a Messina (presso l'Ecap di Messina), l'altra a Brescia (presso il Centro formativo provinciale). Per svolgere le interviste ai giovani studenti è stato chiesto il permesso ai presidi delle scuole e questi lo hanno inoltrato ai genitori. Avuti i consensi necessari si è proceduto all'organizzazioni delle interviste. Con i ragazzi più giovani le interviste sono state dapprima collettive, nel senso che le domande venivano in un primo tempo rivolte a tutti riuniti e successivamente si proseguiva al lavoro in base individuale.

Infine, analizzato e sistemato il material raccolto, si è passati progressivamente alla stesura del rapporto. Questo si compone di 7 capitoli (oltre all'Introduzione e alle Conclusioni e raccomandazioni) e 3 allegati.

Il primo capitolo illustra le caratteristiche attuali della comunità marocchina e della sua distribuzione sul territorio italiano, nonché i principali dati relative ai settori di impiego, le professioni e le relative posizioni, i livelli di occupazione/disoccupazione dei suoi membri. Un'attenzione particolare, poi, è dedicata alla composizione degli stessi in termine di genere e livelli d'età, al fine di individuare meglio il peso e i ruoli dei giovani a cui si riferisce la ricerca. Il secondo capitolo descrive – mediante i dati ufficiali – l'insieme delle iscrizioni scolastiche e universitarie degli studenti marocchini, gli abbandoni scolastici e la frequenza alle scuole professionali. Il capitolo, prende anche in esame – mediante le informazioni derivanti dalle interviste – le principali criticità. Il capitolo 3 analizza la dimensione occupazionale dei giovani marocchini, sia quando lavorano con gli adulti che quando lavorano senza adulti di riferimento e le forme di sfruttamento nelle quali possono rimanere coinvolti. I minori quando sono soli – e dunque senza riferimenti né protezioni da parte dei genitori o parenti di prossimità – come si riporta nei capitoli 4 e 5 - possono vivere situazioni rischiose per la propria sussistenza, compiere reati o avere comportamenti asociali e dunque entrare nei circuiti giudiziari e trovarsi così nella necessità di ricorrere all'aiuto di servizi sociali dedicati.

Le modalità di aggregazione e di azione sociale e politica – nonché religiosa – praticate dai giovani marocchini sono poste in evidenza nel capitolo 6. Le associazioni sono realtà sociali che i giovani marocchini tendono a costituire e a far crescere allo scopo di partecipare attivamente alla vita della comunità di appartenenza e al contempo interloquire con il contest sociale e le istituzioni locali: sia sul versante politico che su quello sociale e religioso-culturale. Le associazioni sono anche un fattore identitario, inteso – dalla maggior parte degli intervistati – nella sua molteplice dimensione, non una e inamovibile, ma plurima e modificabile. L'ultimo capitolo, il 7, esplora la propensione di una parte degli intervistati a restare in Italia, e quella di un'altra a tornare in Marocco o andare in un altro paese straniero. E, non secondariamente, la realtà di un'altra parte ancora di giovani marocchini, che alternano permanenze nel proprio paese di origine a permanenze in Italia nel corso dello stesso anno solare per motivi correlabili a forme occupazionali di carattere stagionale.

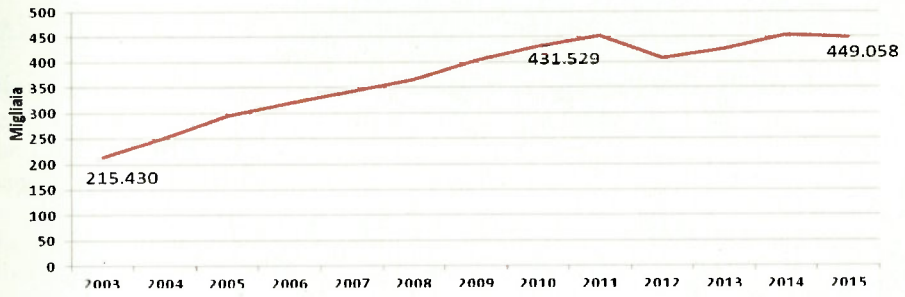
A conclusione del Rapporto, si formulano anche alcune raccomandazioni relative a iniziative possibili che le autorità marocchine potrebbero intraprendere per dare risposte ad alcune delle problematiche emerse dalla ricerca realizzata. Raccomandazioni che auspicano l'ulteriore sviluppo di scambi fruttuosi tra le autorità marocchine e quelle italiane in material di lavoro, studio e buone pratiche di cooperazione.

Cap. 1. Alcuni aspetti strutturali della comunità marocchina in Italia

1.1. Le dimensioni attuali della comunità e la sua distribuzione territoriale

Al 1° gennaio 2015 la comunità marocchina in Italia si conferma al primo posto per numerosità tra quelle provenienti dai paesi non comunitari. Con le sue 518.357 persone residenti e non residenti titolari di permesso di soggiorno, rappresenta infatti il 13,2% del totale degli stranieri non comunitari regolarmente presenti, un dato in lieve calo rispetto all'anno precedente, in cui le persone di cittadinanza marocchina erano il 13,5% (524.775). La grande maggioranza di esse, il 66%, è costituita da lungo soggiornanti, ovvero persone che hanno ottenuto un permesso di soggiorno a tempo indeterminato, mentre il 34% è titolare di un permesso a scadenza. In conformità con il trend iniziato ormai da qualche anno, tra i motivi di rilascio del permesso nel 2014 quello per ricongiungimento familiare è stato il più frequente (66,5%), seguito da quello per lavoro (27,6%) e per altri motivi (5,9%). Se si fa riferimento alla popolazione residente (ovvero registrata nelle anagrafi comunali) il ritmo di crescita della comunità marocchina appare sostenuto dal 2003 al 2010 (nel corso di questi sette anni è infatti raddoppiata) mentre è rallentato successivamente, presumibilmente per effetto della durezza della crisi economica e dell'aumento della disoccupazione, per arrivare agli attuali 449.058 residenti (fig.1).

Figura 1. Popolazione marocchina residente al 1° gennaio (v.a.). Anni 2003-2015.



Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat.

Com'è lecito attendersi, tenendo conto della differente attrattività esercitata dalle regioni italiane in funzione della domanda di lavoro espressa, la distribuzione sul piano nazionale dei cittadini marocchini è sbilanciata a favore delle regioni del Nord: qui risiede, infatti, il 69,9% della comunità mentre il restante 30,1% si divide quasi equamente tra Centro e Mezzogiorno (fig.2a). Analogamente a ciò che succede per la maggior parte dei cittadini stranieri presenti sul territorio italiano (fig.2b), la Lombardia esercita una grande attrazione anche su quelli di nazionalità marocchina; qui risiedono infatti 104.942 unità (circa il 23%) del totale.

Tra le regioni in cui si registra una loro forte presenza si evidenziano inoltre l'Emilia Romagna, il Piemonte e il Veneto (in cui risiede rispettivamente il 15%, il 13% e il 12% dell'intera comunità nazionale) mentre, contrariamente a ciò che succede per la restante popolazione

straniera residente, il Lazio sembra non essere una meta particolarmente ambita dalla componente marocchina.

Scendendo ad un livello provinciale, la maggiore presenza di cittadini marocchini è stata registrata a Torino, dal momento che qui risiede il 6,0% dell'intera comunità presente in Italia; seguono le province lombarde di Bergamo (4,6%) e di Milano (4,2%).
Volendo fare un confronto con il Mezzogiorno d'Italia, è sufficiente notare che la somma complessiva delle presenze nelle suddette tre province settentrionali supera quella registrata nelle tre regioni meridionali che si caratterizzano per maggiore presenza di stranieri marocchini ovvero la Campania, la Sicilia e la Calabria (rispettivamente 4,2%, 3,2% e 3,1% del totale nazionale).

Figura 2a. Marocchini residenti per ripartizione territoriale al 1° gennaio 2015 (%).

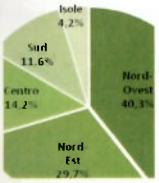
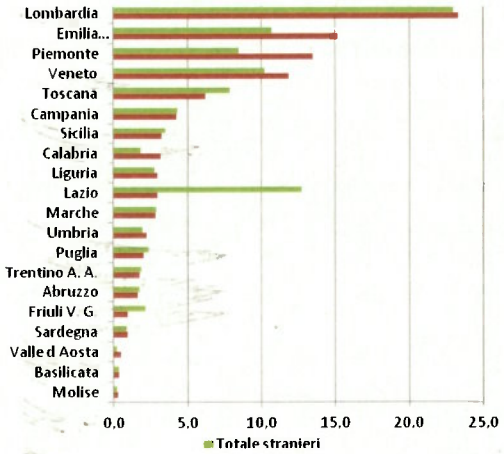


Figura 2b. Percentuali di cittadini marocchini e stranieri residenti per regione al 1° gennaio 2015.



Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat

1.2. I principali dati sull'occupazione

Secondo i dati dell'indagine Istat – Rilevazione Continua sulle Forze Lavoro (RCFL), nel corso del 2014 la popolazione marocchina in età lavorativa (15-64 anni) era pari al 70,4% del totale, un valore inferiore a quello registrato per l'insieme degli stranieri non comunitari (77,6%). Il confronto con l'insieme dei non comunitari mostra inoltre che quelli di nazionalità marocchina si caratterizzano per un minore livello di occupazione e per maggiori tassi di disoccupazione e inattività. Su questa differenza incidono indubbiamente le differenze di genere: le donne marocchine sono ai margini del mercato del lavoro, come testimoniato da un tasso di inattività superiore di circa 20 punti percentuali rispetto al totale delle straniere non comunitarie; oltre a ciò, quando sono parte della forza lavoro, presentano un tasso di occupazione molto inferiore e un tasso di disoccupazione molto più elevato (tab.1).

L'inattività femminile sembra in buona parte riconducibile alla netta distinzione presente nella comunità marocchina tra gli ambiti di competenza dei due generi e, in particolare, al maggiore investimento delle donne nella cura familiare, fatto che incide negativamente sulla loro partecipazione al mercato del lavoro[4]. Osservando infatti le motivazioni che giustificano

4

– Sacchetto D. e Vianello F.A. (2013), nell'ambito di una ricerca qualitativa sugli effetti della crisi nella comunità marocchina residente in Veneto, hanno approfondito in primo luogo la centralità del ruolo familiare per le donne marocchine, nonché le loro difficoltà di inserimento lavorativo e una "certa resistenza alla salarizzazione".

l'inattività femminile, quelle legate agli impegni familiari sono le più frequenti: il 43 % delle donne marocchine afferma di non cercare lavoro perché impegnata a prendersi cura dei figli o di altre persone non auto-sufficienti, mentre il 13% fa riferimento ad altri motivi familiari.

Tabella 1. Tassi di occupazione, disoccupazione e inattività per stranieri di nazionalità marocchina e non UE. Anno 2014.

	2013								
Stranieri	***Tasso occupazione (15-64)***			***Tasso disoccupazione***			***Tasso inattività (15-64)***		
	Donne	**Uomini**	**Totale**	**Donne**	**Uomini**	**Totale**	**Donne**	**Uomini**	**Totale**
Marocco	21,4	60,5	44,1	38,8	23,4	27,2	65	21	39,4
Non UE	45,2	66,7	55,9	19,3	17,1	18	43,9	19,5	31,8
	2014								
	Tasso occupazione (15-64)			***Tasso disoccupazione***			***Tasso inattività (15-64)***		
	Donne	Uomini	Totale	Donne	Uomini	Totale	Donne	Uomini	Totale
Marocco	25,3	59,4	45	30,6	25,8	27	63,5	20	38,4
Non UE	46,8	67,6	57	18,7	16,5	17,4	42,4	19,1	31

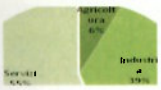
Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat, RCFL

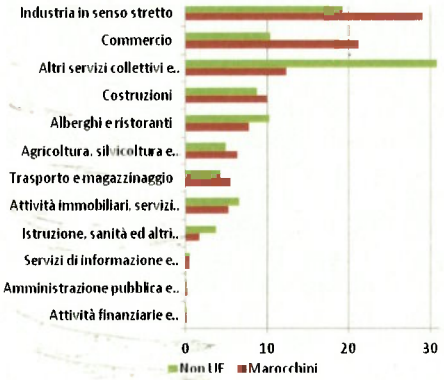
Occorre comunque aggiungere che sebbene le disparità nell'accesso al mercato del lavoro tra uomini e donne marocchini continuino ad essere evidenti, il sensibile miglioramento nel tasso di occupazione del 2014 può essere ricondotto in buona parte proprio alla componente femminile: una diminuzione della quota di donne che cercano lavoro e un aumento delle occupate fa infatti da contraltare alla sensibile diminuzione dell'occupazione e all'aumento del tasso di disoccupazione tra gli uomini (tab. 1).

Queste tendenze possono essere in parte spiegate con il diverso effetto che la crisi economica ha prodotto in settori di attività diversamente caratterizzati in termini di genere: da un confronto più ampio tra le comunità di stranieri con una elevata percentuale di lavoratrici e quelle a maggiore occupazione maschile, infatti, è emerso che le prime hanno mantenuto livelli di occupazione elevati grazie alla tenuta dei comparti del lavoro domestico e dei servizi alla persona, mentre le seconde hanno sofferto la crisi principalmente a causa delle maggiori difficoltà registrate nel settore manifatturiero e in quello edilizio (FLM, 2015).

Figura 3.a) Occupati marocchini secondo il settore economico (%). Anno 2014.

Figura 3.b) Occupati marocchini e non UE secondo il tipo di attività economica svolta (%). Anno 2014.





Fonte:nostre elaborazioni su dati Istat-RCFL

L'elevato tasso di disoccupazione della comunità marocchina può essere quindi ricondotto, in primo luogo, agli effetti della crisi economica sui settori produttivi in cui è maggiore la presenza (maschile) marocchina, ma anche al fatto che il (basso) livello di partecipazione delle donne al mercato del lavoro non è stato in grado di contrastare le perdite subite dagli uomini.

Osservando più nel dettaglio i settori economici (fig. 3.a), emerge che sebbene il terziario complessivamente inteso interessi più della metà dei lavoratori marocchini (54,6%), il comparto industriale ne impiega una quota molto consistente (39%). Più nello specifico, la figura 3.b mostra come l'industria manifatturiera sia l'attività che impiega il maggior numero di lavoratori marocchini (29%), in una quota ben superiore rispetto a ciò che accade per l'insieme dei non comunitari (19%). Il commercio è la seconda attività (21%), seguita dagli altri servizi collettivi e personali (12%). Si segnala inoltre una nutrita presenza di lavoratori marocchini nel settore delle costruzioni (10%, probabilmente sottostimato per la forte presenza di lavoratori in nero in tale settore), dell'agricoltura (6%) e del trasporto (5,5%) .

Figura 4. Le dieci principali professioni svolte dai lavoratori marocchini. Anno 2014 (%).

Fonte:nostre elaborazioni su dati Istat-RCFL

Come per la maggior parte degli stranieri non comunitari, i marocchini ricoprono posizioni di basso livello nella gerarchia professionale. Al di là dell'elevato numero di venditori ambulanti, tra coloro che lavorano alle dipendenze, la grande maggioranza è infatti costituita da operai (95%) e, solo in minima parte, da impiegati (4%). Ad un livello maggiormente disaggregato, la figura 4 riporta le 10 principali professioni svolte dai marocchini.

1.3. Il lavoro dipendente e il lavoro autonomo

Nel 2014, il 78% dei marocchini ha dichiarato di essere un lavoratore dipendente e il 22% di lavorare come indipendente: se i primi sono la maggioranza in quasi tutti i settori, i secondi sono particolarmente numerosi nel commercio e, in misura minore, nelle costruzioni (figg. 5.a e 5.b).

Figura 5.a) Lavoratori marocchini dipendenti, autonomi e collaboratori. Anno 2014 (%).

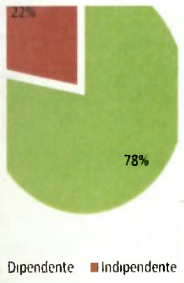
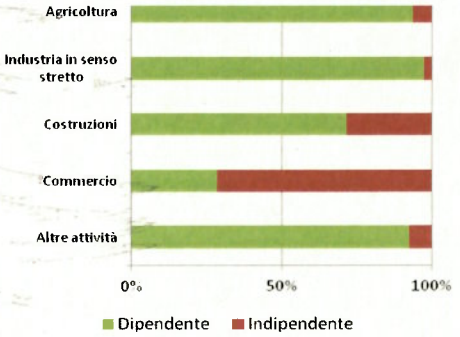


Figura 5.b)Settori di attività secondo la posizione nella professione. Anno 2014 (%).



Fonte:Nostre elaborazioni su dati Istat-RCFL

Secondo quanto affermato in un recente documento del Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali, su un totale di 14.017.748 lavoratori dipendenti, l'8,1% è costituito da persone con cittadinanza extra comunitaria (MLPS, 2015). Tra questi i marocchini si sono collocati al terzo posto per numerosità e costituiscono l'11,6% del totale dei lavoratori dipendenti non comunitari, dopo gli albanesi e i cinesi. Queste tre nazionalità sono anche le più rappresentate con riferimento alle forme contrattuali maggiormente garantite: nel 2014, i dipendenti extracomunitari a tempo indeterminato erano per il 15,5% cinesi, per il 14,2% albanesi e per l' 11,4% marocchini. I primi, nella quasi totalità dipendenti di imprese cinesi, rispetto all'anno precedente hanno avuto un incremento del 6,7%, mentre i lavoratori di cittadinanza marocchina e albanese sono diminuiti rispettivamente del -2,5% e del -5,0%.

Con riferimento ai lavoratori autonomi, su un totale di 1.823.133 artigiani nel 2014 gli extracomunitari erano 125.590 e, tra questi , la quota di marocchini era pari al 10,26%, dopo gli albanesi (26,1%) ed i cinesi (13,8%). È però in riferimento all'attività del commercio che i marocchini, a parità con i cinesi, assumono il primo posto nella classifica dei paesi extracomunitari: su un totale di 193.033 commercianti extracomunitari, queste due comunità rappresentano il 47% (MLPS, 2015).

Un discorso a parte merita il settore dell'imprenditoria straniera, nel quale i i marocchini si classificano al primo posto per numero di imprese gestite da titolari non italiani: con 69.182 imprese, nel 2014 essi hanno rappresentato infatti il 10,9% dell'imprenditoria immigrata totale (FLM, 2015). In buona parte, questa grande presenza si spiega considerando l'anzianità di presenza in Italia della comunità: l'iscrizione della maggioranza degli esercizi marocchini presso le Camere di Commercio risale agli anni compresi tra il 2000 e il 2009. D'altro canto, la dinamicità degli imprenditori marocchini è testimoniata dall'aumento registrato negli ultimi cinque anni: a partire dal 2009 sono comparse infatti 15.127 nuove aziende, crescita pari al

28%.

Nella gran parte dei casi, sempre secondo i dati forniti dalle Camere di Commercio, Industria e Agricoltura, essi operano nel settore commerciale (71,2%), con una forte presenza di licenze relative sia al commercio ambulante che agli esercizi di vendita al dettaglio, ma una quota di rilievo delle imprese è attiva anche nelle costruzioni (13,6%), così come nei servizi alle imprese (7,5%). A livello territoriale, la maggior parte delle imprese marocchine è situata al Nord (in Lombardia il 15,1%, in Piemonte l'11,9%, in Emilia Romagna l'8,1%), mentre nel Sud un caso particolare è rappresentato dalla Campania, in cui figura il 9% delle imprese gestite da imprenditori marocchini.

1.4. La composizione di genere e per età

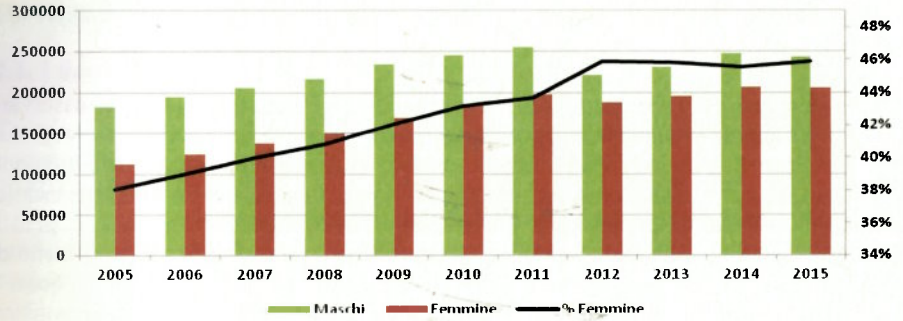
Come si è visto nelle pagine precedenti, seguire le dinamiche che hanno caratterizzato, a partire dagli anni '70 del secolo scorso in avanti, le varianti di genere e di età nell'evoluzione della presenza di cittadini marocchini in Italia, permette di individuare ed evidenziare le peculiarità che questa comunità presenta in modo via via più definitivo e preciso nel quadro della geografia particolarmente complessa (quanto al numero di nazionalità che la compongono) di quello che è stato definito l'"arcipelago immigrazione" italiano (Mottura 1992).

Se inizialmente - negli anni '70 e nella prima metà degli '80 – la presenza marocchina consisteva, in sostanza, in un insieme di uomini soli, in maggioranza ancora circolanti sul territorio in cerca di lavoro o praticando lavori saltuari prevalentemente in nero, già nella seconda parte degli '80 (periodo nel corso del quale l'Italia si dota di una prima legge relativa all'immigrazione per lavoro, ben presto – nel 1990 – seguita da una legge quadro di più ampio respiro, intesa a regolamentare tutti gli aspetti del nuovo processo in atto) si è assistito all'inizio del graduale aumento di pratiche per ricongiungimento familiare che grazie all'accelerazione del fenomeno, attraverso il decennio successivo e i primissimi anni del nuovo secolo conduce la componente femminile a superare il 35% della comunità marocchina stabilmente presente ed oramai nella quasi totalità residente in comuni italiani.

La composizione di genere nell'ultimo decennio.

Come mostra la figura 6, nel corso degli ultimi dieci anni quella quota è passata dal 38% al 46% crescendo sostanzialmente fino a 2012 e successivamente stabilizzandosi. Poiché l'andamento del fenomeno negli ultimi tre anni coincide con la fase più pesante della crisi economica e - analogamente a ciò che si è visto in tema di occupazione – può esserne considerato uno degli effetti, sembra ipotizzabile che l'attuale situazione di stallo non sia indicativa di ciò che potrà accadere al riguardo nei prossimi anni.

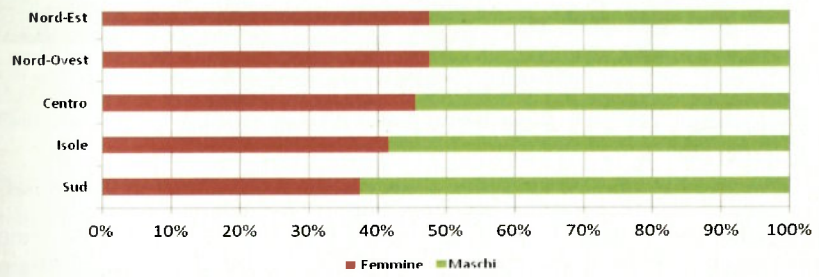
Figura 6. Cittadini marocchini residenti secondo il sesso. Anni 2005-2015 (v.a.).



Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat

Quanto alla distribuzione territoriale, all'inizio del 2015 un maggiore equilibrio di genere può essere rintracciato nelle regioni del Nord, mentre in quelle del Sud la percentuale di donne residenti è inferiore (fig. 7). Un caso particolarmente significativo in tal senso è rappresentato dalla Campania, che nonostante sia la regione meridionale con la presenza maggiore di marocchini, è anche quella in cui l'incidenza delle donne raggiunge i livelli minimi (30%). In generale si può ragionevolmente ipotizzare che la ragione di tale peculiarità vada ricercata nell'incidenza particolarmente forte – nella composizione degli immigrati in quelle regioni – di nuovi arrivati e/o di lavoratori precari in agricoltura e nel piccolo commercio ambulante e stanziale.

Figura 7. Cittadini marocchini residenti secondo il sesso e la ripartizione territoriale al 1° gennaio 2015 (%).



Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat

La composizione per età

Con riferimento alla composizione per età, i dati che si riferiscono al 1° gennaio 2014 descrivono una popolazione marocchina più giovane non solo di quella italiana, ma anche della restante popolazione straniera non comunitaria: mentre infatti la quota di giovani con meno di 30 anni è pari al 43% sul totale dei non comunitari regolarmente presenti, essa arriva a sfiorare il 47% nella comunità marocchina raggiunge il 52% nella sua componente femminile (MLPS,

2014). Oltre ciò, i minorenni marocchini costituiscono da soli il 30% dell'intera comunità, un valore superiore di oltre sei punti percentuali a quello registrato dal totale degli stranieri non comunitari.

Un confronto tra i dati del censimento 2001 e quelli del 2011 consente inoltre di osservare alcuni sensibili ma significativi cambiamenti nella struttura per età della comunità marocchina. Nell'arco di dieci anni si è registrato anzitutto un sensibile aumento nella classe di età 0-9 anni, all'interno della quale si è assistito ad un sorpasso del genere femminile su quello maschile, fatto riscontrabile su scala minore anche nella classe di età successiva (10-19 anni). Se però il peso delle prime due classi è rimasto sostanzialmente invariato (aumentando di poco meno di un punto percentuale), viceversa si è ridotto il peso relativo delle due classi centrali (di quasi 7 punti percentuali), mentre è aumentato con maggiore evidenza il peso degli ultra-cinquantenni, i quali passano dal 6% del 2001 al 11% del 2011.

Fig. 8.a) Popolazione marocchina residente, per sesso, classe di età, al censimento 2001 (%).

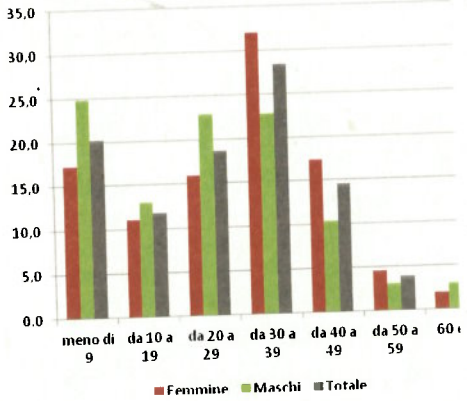
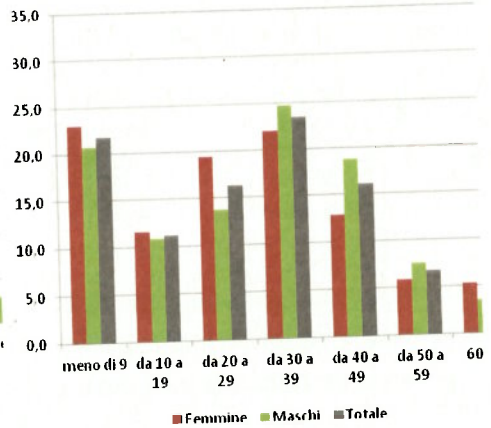


Fig. 8.b) Popolazione marocchina residente, per sesso, classe di età, al censimento 2011 (%).



Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat

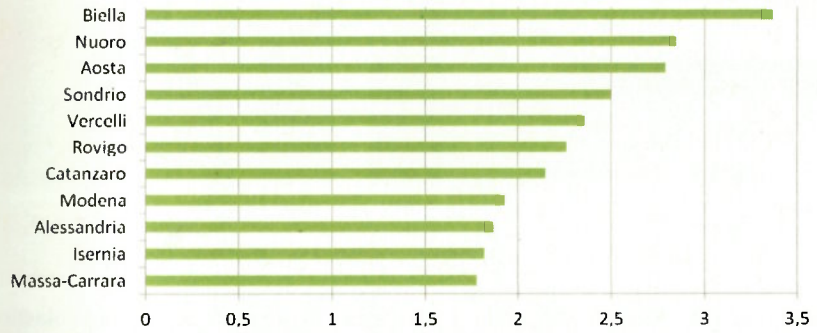
Il graduale aumento delle classi di età più adulte testimonia di una progressiva stabilizzazione della comunità, rafforzata inoltre dalla numerosità delle nascite di bambini di origine marocchina: secondo il MLPS (2014), all'interno di questa comunità, nel decennio 2002-12, sono state registrate 112 mila nuove nascite e ciò porta inevitabilmente ad interrogarsi su quali siano le prospettive di integrazione delle seconde generazioni.

Cap. 2 Gli studenti marocchini nei vari ordini di scuola. I dati ufficiali i punti critici rilevati.

2.1. I dati statistici ufficiali

Tra gli alunni stranieri iscritti nelle scuole italiane, quelli marocchini sono al terzo posto per numerosità, preceduti da quelli di origine rumena o albanese: nel corso dell'anno scolastico 2013/14, le iscrizioni sono state 101.176, pari al 12,6% sul totale degli alunni di origine non italiana (quota che aumenta al 16,6% se si considerano i soli stranieri non comunitari), con una quota femminile del 47,5%. Gli alunni marocchini, al pari delle cittadinanze straniere più numerose, sono presenti su tutto il territorio nazionale, ma in particolare nel Nord: nell'a.s. 2013/14 risiedeva in quest'area del paese il 76,1% del totale, a fronte di un 14,2% presente al Centro e un 9,7% al Sud (Miur, 2014). A partire da un indice di associazione tra provincie e cittadinanza degli alunni[5], l'Ismu (2015) ha evidenziato un' incidenza particolarmente significativa degli studenti marocchini nella provincia piemontese di Biella (figura 9).

Figura 9. Prime dieci province con i maggiori indici di associazione rispetto alla cittadinanza marocchina. A.S. 2013/2014.



Fonte: Ismu. Rapporto Nazionale "Alunni con cittadinanza non italiana".

Osservando la distribuzione nei diversi ordini scolastici, emerge come gli alunni marocchini siano sovra rappresentati nelle scuole dell'infanzia e primaria, mentre sono meno rappresentati in quelle secondarie (fig. 10.a). La minore incidenza registrata negli ordini superiori è stata rimarcata in diversi studi, che sottolineano un rischio di integrazione subalterna che accomuna i ragazzi marocchini a quelli provenienti, più in generale, dall'area maghrebina (Ismu, 2005; Besozzi E. et al. 2009).

Con specifico riferimento alla scelta formativa, la maggior parte dei 16.633 studenti marocchini

---

5 - Calcolato come rapporto tra l'incidenza della cittadinanza marocchina sugli alunni stranieri presenti in una provincia e l'incidenza media degli alunni marocchini rispetto al totale degli alunni stranieri presenti in Italia.

che, nell'anno scolastico. 2013/2014, erano iscritti alle scuole secondarie di secondo grado frequentava gli istituti professionali (50,5%) e, a seguire, gli istituti tecnici (35,4%) e i licei (14,0%). Osservando il comportamento della componente femminile, emerge un'ulteriore caratteristica degli studenti di nazionalità marocchina: diversamente dalle ragazze appartenenti alle altre due maggiori comunità radicate in Italia, le quali prediligono la formazione liceale, seguita da quella tecnica e infine professionale, per le marocchine l'ordine si inverte, al punto che la scelta formativa ricade principalmente sull' ultimo indirizzo (fig. 10.b).

Questo orientamento è probabilmente espressione di una volontà delle giovani e delle loro famiglie di acquisire competenze direttamente spendibili nel mercato del lavoro e, d'altro canto, non è escluso che su questa scelta possano pesare anche considerazioni sui costi/benefici di un investimento a lungo termine come quello di una istruzione universitaria.

Fig. 10.a) Distribuzione per ordine di scuola degli alunni marocchini e degli altri stranieri. A.S. 2013/14 (%).

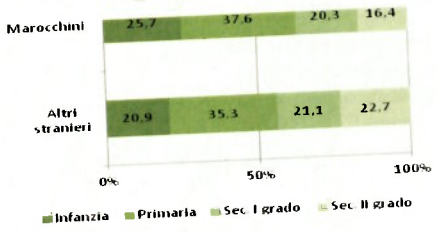
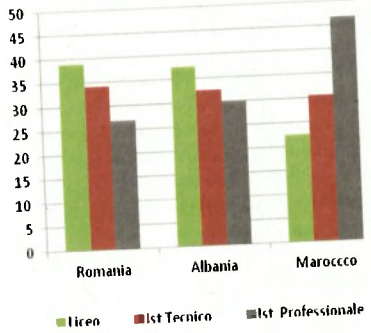


Fig. 10.b) Alunne marocchine, rumene e albanesi nei tre indirizzi di scuola secondaria superiore. A.S. 2013/14 (%).



Fonte: nostre elaborazioni su dati Miur

Passando alla formazione universitaria, la figura 11.a) evidenzia, a partire dall'anno scolastico 2003/04, un numero crescente di studenti marocchini immatricolati, i quali sono arrivati – nell'anno accademico 2013/14 – a quota 459: si tratta per la maggioranza di ragazze (56%) e di studenti degli atenei del Nord (69%).

Tra le macro-aree disciplinari (fig. 11.b), in dieci anni si è verificato un aumento graduale delle preferenze verso le materie scientifiche, scelte nell'anno accademico. 2013/14 dal 38% degli studenti marocchini, seguite dalle facoltà dell'area sociale (35%), umanistica (21%) e, infine, sanitaria (6%). Anche per quanto riguarda i laureati, i dati concernenti, l'ultimo decennio segnalano una tendenza all'aumento. Nel complesso però, la cifra raggiunta a tutt'oggi risulta decisamente contenuta: nell'a.a. 2003/04 quelli di cittadinanza marocchina erano solo 24, nell'a.a. 2012/13 sono giunti a quota 180, laureati prevalentemente in Università del Nord (74%). Le scelta di area disciplinare risultano così distribuite: sociale (34%), scientifica (28%), umanistica (26%), sanitaria (11%).

Si noti però che il numero di color che ha portato a termine l'iter universitario non dice nulla sugli abbandoni definitivi (in molti casi dovuti al fatto che un lavoro in origine intrapreso per pagarsi gli studi si è, strada facendo, rivelato una reale prospettiva di professionalizzazione e

carriera), come non dice nulla sulle sospensioni rese inevitabili da ragioni familiari o di altro tipo (spesso connesso agli effetti della crisi economica) ma non vissute – nelle intenzioni dei soggetti – come definitive[6].

6 - Un esempio di sospensione decisa per ragioni familiari, ma con l'esplicita intenzione di riprendere "perché studiare mi piace molto" si può trovare nell'intervista n.22 citata nel paragrafo 2.4 di questo capitolo.

Fig. 11.a) Studenti marocchini immatricolati, dall'a.a. 2003/04 all' a.a. 2013/14 (Valori assoluti).

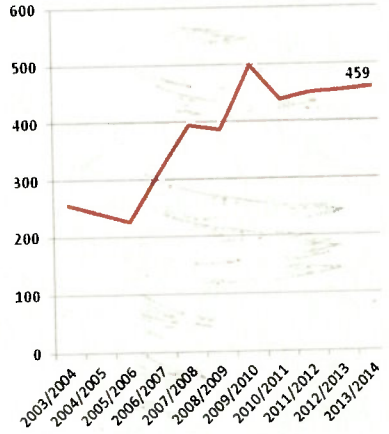
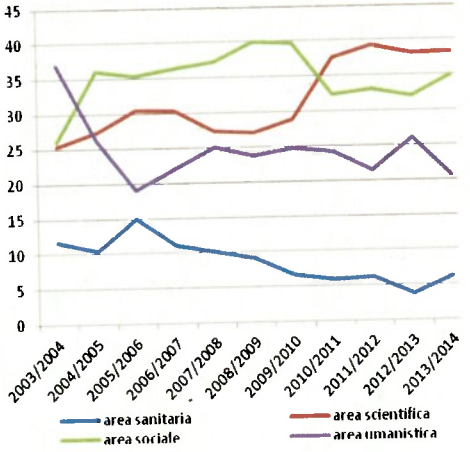


Fig. 11.b) Studenti universitari marocchini per area disciplinare, dall'a.a. 2003/04 all' a.a. 2013/14 (%).



Fonte: nostre elaborazioni su dati Miur

2.2. Le Scuole materne e dell'obbligo

Le scuole materne e la scuola dell'obbligo

La frequenza scolastica dei minori e dei giovani marocchini – e la loro carriera scolastica in termini di successo o insuccesso – dipende, al contempo, dalle condizioni socio-economiche e culturali famigliari e dalla capacità delle istituzioni scolastiche (di ogni ordine e grado) di trattenere in formazione gli studenti e motivarli adeguatamente a proseguire gli studi[7]. In linea generale molti degli insegnanti e operatori sociali (assistenti sociali e mediatori linguistici) hanno affermato che i ragazzi marocchini hanno delle buone *performance* scolastiche, anche se limitatamente alle scuole dell'obbligo (5-16 anni)[8]. Infatti, alcune serie problematicità si

---

7 - Ricorre in molte interviste a giovani la sottolineatura dell'importanza di aver incontrato insegnanti capaci di stimolarli a continuare gli studi, in diversi casi svolgendo anche opera di convincimento in tal senso verso i familiari. Per contro, non mancano racconti che addebitano a scarsa attenzione o addirittura atteggiamenti negativi di insegnanti effetti di scoraggiamento e allontanamento dagli studi.

8 - Al momento l'obbligo scolastico è compreso tra i 6 e i 16 anni. Ci sono proposte di legge nell'attuale Parlamento che prevedono l'innalzamento dell'obbligo scolastico fino a 18 anni. Ciò determinerebbe, come conseguenza, l'innalzamento dell'età per l'accesso al lavoro. Queste proposte, inoltre, cancellerebbero i contratti di apprendistato in sostituzione della frequenza alla scuola dell'obbligo ed anche l'obbligo di istruzione nelle scuole professionali convenzionate per i giovani che abbiano compiuto 15 anni. Nello specifico verrebbero ri-strutturate e riconvertite le Scuole/Centri di

evidenziano nelle scuole materne (0-6 anni) e dopo la terza media.

Dicono due mediatrici socio-assistenziali e pedagogiste marocchine – l'una consulente dell'ASL (Azienda sanitaria locale) di Brescia e l'altra di Treviso - che alcune problematiche nell'apprendimento scolastico dei minori e giovani marocchini iniziano a manifestarsi a causa della non frequenza dei bambini alle scuole materne. Afferma la prima: "Una parte significativa delle donne vivono la loro gravidanza in solitudine, poiché non usano andare dai pediatri o dai medici (....) preferiscono condividere questa particolare esperienza con delle amiche marocchine, così come accade ancora in molte aree rurali ed anche periferiche e popolari delle grandi città. Ma la condivisione con le amiche non è costante ... in quanto non abitano vicino (....) e poi non sono più esperte come quando stavano nei loro paesi di origine. E quando nasce il bambino – sempre per costume tradizionale – lo vogliono svezzare da sole (...) e sempre in comunione con le amiche e parenti più grandi" (int. 15).

Ciò comporta – per usare le parole della seconda mediatrice – "che i bambini fino a 5 anni restano in casa. Non frequentano l'asilo o le materne come gli altri bambini, e non socializzano come loro affrontando – e risolvendo - anche i primi conflitti interpersonali. Inoltre (...) imparano a parlare solo l'arabo che parla la mamma. (...) Cosicchè quando il bambino inizia la scuola dell'obbligo a 6 anni non parla l'italiano. Ma c'è un'altra ragione. Le scuole materne sono in genere a pagamento, ovvero la famiglia deve iscrivere il bambino e versare una quota di compartecipazione alle spese. Una parte delle coppie marocchine per avere piccoli risparmi preferiscono tenere i bambini a casa, e la "tradizione dello svezzamento in casa" può trasformarsi anche in un alibi (...), in una giustificazione per la non frequenza alle materne" (int.17).
Sull'argomento si ritrovano però nelle interviste ai giovani anche pareri diversi, fondati su esperienze familiari o di conoscenti. Racconta ad esempio una ventenne intervistata in provincia di Bologna:"le mie esperienze scolastiche dalla materna alle superiori sono state sempre bellissime. Ho incontrato dovunque insegnanti ottimi che mi hanno fatto crescere. (....) Invece mia sorella ha dovuto essere ritirata dalla scuola materna perché (anche a detta di altre maestre) stava malissimo (....) per una insegnante che la criticava e la prendeva sempre di mira per antipatia. (....) So di altri casi simili da amiche marocchine". (int. 24).

Le difficoltà che possono emergere alle scuole elementari – legate alla nessuna o inadeguata conoscenza linguistica dell'italiano – possono disorientare i bambini e ritardare di qualche anno la loro capacità di esprimersi in un'altra lingua. "Per alcuni di questi bambini – afferma una già citata mediatrice - le difficoltà si protraggono anche alle scuole medie quando l'insegnamento inizia a diventare più articolato e specialistico. Non bisogna drammatizzare, però. Anche perché i bambini e i minori una volta entrati nel sistema scolastico possono recuperare al meglio. Il punto è che comunque alcuni non ce la fanno... e spesso entrano in circuiti emarginanti, abbandonano la scuola" (int. 17). Ma gli abbandoni scolastici – secondo quanto affermano quasi tutti gli intervistati adulti - non sembrano un fenomeno preoccupante, in quanto

---

apprendimento professionali, che - come si vedrà nelle pagine seguenti – l'indagine ha mostrato essere state istituzioni decisamente influenti, sotto aspetti diversi, sulle vicende personali di molti giovani marocchini nel corso dei loro percorsi in Italia.

sembrerebbe piuttosto contenuto.

"Gli abbandoni scolastici nel nostro istituto non sono molti. Si contano sulle dita di una mano - dice la Preside di una scuola media di Lamezia Terme (in provincia di Catanzaro) - E quando vediamo che qualche ragazzo non frequenta regolarmente inoltriamo la segnalazione alle autorità scolastiche e queste inviano le assistenti sociali ed anche i vigili comunali a parlarne con i genitori. In questi casi le famiglie si concentrano di più sui loro ragazzi e li spronano a tornare a scuola. I genitori quando ciò accade si preoccupano molto, poiché vogliono che i loro ragazzi studino e imparino bene la lingua italiana per potersi destreggiare meglio poi sul lavoro e nelle altre attività comunitarie. Hanno capito molto bene cosa vuol dire scuola dell'obbligo e dunque seguono molto i ragazzi e li invogliano a frequentare" (int. 54)[9].

Le scuole superiori. Tra abbandoni e continuazione della frequenza

La scuola dell'obbligo viene tenuta in forte considerazione da parte delle famiglie marocchine: sia perché sono coscienti dell'importanza dell'apprendimento scolastico, quale mezzo di inserimento sociale ed economico per i loro ragazzi; sia perché – essendo anche stranieri, e questa condizione giuridica è altrettanto importante – non vogliono incorrere in richiami o ricevere eventuali sanzioni da parte delle autorità locali per l'evasione scolastica dei loro ragazzi. Il conseguimento dei titoli di studio della scuola dell'obbligo sembrerebbe pertanto una prassi generalizzata. La continuazione degli studi con il passaggio alle scuole superiori (dai 14-18 anni) non è automatica e consequenziale al percorso precedente.

"Dopo la terza media – continua la Preside di Lamezia Terme – si snodano diversi percorsi nella prosecuzione delle carriere dei giovani marocchini: una parte cospicua dei ragazzi continua iscrivendosi agli Istituti professionali pubblici ed anche nei Centri professionali privati convenzionati con le Regioni (come vedremo meglio in seguito); un'altra parte – molto meno consistente – si iscrive ai Licei e agli Istituti tecnici; un'altra parte ancora, anch'essa numericamente minoritaria rimane in stallo, indecisa se continuare o meno. Questi, per qualche tempo, vengono a trovarsi inoccupati: non proseguono la scuola, non si mettono alla ricerca di un lavoro. Infine, un'altra parte – di una certa consistenza numerica – inizia la ricerca di un lavoro o trova una occupazione attraverso i rapporti familiari e intra-comunitari" (int. 54).

Questi diversi tipi di percorso sono frequenti anche in altre aree e regioni. Dice una sindacalista marocchina delle Acli di Modena: "continuare a studiare è una pratica diffusa nella comunità marocchina di Modena. Ma la comunità non è omogenea al suo interno, sia dal punto di vista economico che dal punto di vista culturale: ossia come apertura mentale dei genitori e

---

9 - La Scuola media Manzoni-Augruso di Lamezia (Nicastro) è frequentata da almeno 20 anni da ragazzi e ragazze marocchini, poiché nel catanzarese – soprattutto in alcuni comuni, come appunto Lamezia o Gizzeria o Sambiase – c'è una folta comunità marocchina (se ne stimano circa 5.000 unità). "Nell'anno scolastico in corso (2014-2015) – dice la Preside - ce ne sono 70 solo a Lamezia (Nicastro) e si registrano pochi abbandoni. Si contano sulle dita della mano. I problemi sono altri, ma non la frequenza. La lingua italiana soprattutto. Una parte di questi ragazzi – soprattutto con famiglie più povere - leggono poco, e dunque parlano italiano con difficoltà" (int. 54).

dunque della loro capacità di guardare avanti, di guardare all'importanza che i loro ragazzi continuino a studiare. E, non secondariamente, conta anche la possibilità di fare sacrifici per far continuare a studiare i ragazzi nonostante la non agiatezza economica della famiglia. Questo presuppone una unità di intenti di entrambi i genitori e una buona comunicazione e condivisione di vedute con i rispettivi ragazzi" (int. 22).

Ciò nonostante – continua la stessa intervistata – l'abbandono delle scuole superiori è molto diffuso. La crisi degli ultimi anni ha indebolito molte famiglie marocchine, e anche i ragazzi si sentono responsabili (...) e tendono a non pesare sulla famiglia. Preferiscono lasciare la scuola e contribuire a rinforzare il reddito familiare" (int. 22). L'abbandono alle scuole superiori è testimoniato anche dai dati statistici ufficiali, come viene evidenziato nei paragrafi successivi. Ma una parte non numerosa – ma "molto importante ai fini dell'innalzamento qualitativo dell'intera comunità marocchina", come afferma una delle intervistate - continua comunque a studiare e al contempo svolgere qualche attività lavorativa per non pesare sull'economia familiare (int. 43).

Racconta un'operatrice di Foggia: "a Foggia e nei comuni della provincia molti ragazzi pur di continuare a studiare svolgono le più diverse attività lavorative. I ristoranti e le pizzerie sono gli ambiti di lavoro più comuni per alzare un reddito mensile. Anche il lavoro di raccolta dei prodotti agricoli durante l'estate è un settore dove si concentrano giovani studenti marocchini ... spesso lavorano con i genitori, o con amici più grandi già professionalizzati in questo settore. Anche le attività turistiche sono un ambito di occupazione stagionale per i studenti marocchini, come degli studenti di altre nazionalità" (int.44).

Nel settore agro-alimentare, soprattutto nelle fasi della raccolta, si registrano giovani braccianti che frequentano le scuole superiori anche nella Piana del Fucino (in Abruzzo), nella Piana di Santa Eufemia (nel Catanzarese) e nella Bassa mantovana (nel distretto agro-alimentare di Sermide) (Int. 47, 56, 16).

2.3. Le scuole professionali. Orientamento e formazione

Le modalità di iscrizione al corso, le motivazioni alla frequenza regolare

Le Scuole di formazione professionale o Centri professionali – come le due istituzioni dove è stata realizzata buona parte delle interviste agli insegnanti e agli alunni marocchini – formano un ulteriore anello dell'offerta formativa pubblica. Rappresentano, nella sostanza, per usare una metafora esplicitata sia dagli insegnanti di Messina che di quelli di Brescia, "una ultima spiaggia" per la continuazione degli studi da parte di ragazzi che non riescono, per ragioni diverse, a perseguirli nelle scuole ordinarie. In questi Centri di formazione professionale confluiscono studenti provenienti dalle scuole ordinarie (ma che erano rimasti bocciati, anche più volte; oppure che si trovano a disagio o non capiscono bene la lingua italiana). Altri sono giovani che escono dalle Case-famiglia o dalle Comunità residenziali (o che ne sono al contempo ospiti), giovani che vengono segnalati dai servizi giudiziari oppure giovani che

preferiscono iniziare ad apprendere un mestiere[10].
Le modalità di contatto e poi di eventuale iscrizione al Centro di formazione professionale – come emerge dalle interviste realizzate - sono in parte strutturate, in quanto rispondono a specifiche attività di orientamento professionale che vengono praticate dal Centro stesso o dalle Scuole ordinarie presenti nei territorio e in parte – in misura minore - avvengono spontaneamente. Il sistema di relazioni che queste Scuole/Centri di formazione hanno nei contesti dove operano è molto complesso, poiché si è andato strutturando nel tempo. Esso è sostanzialmente finalizzato all'orientamento/reclutamento degli allievi e al rafforzamento motivazionale degli stessi allo scopo di evitare/prevenire l'interruzione degli studi per disagio, disorientamento e propensione a lasciare la scuola.

"Una parte degli attuali allievi marocchini del primo anno (4, per l'esattezza) sono il risultato diretto dell'azione orientativa effettuata la scorsa primavera in alcune Scuole messinesi. - afferma una delle insegnanti - L'intervento preventivo all'interno delle tre Scuole medie dalle quali sono arrivate segnalazioni dei rispettivi Presidi ha permesso di recuperare questi ragazzi, poiché, secondo la valutazione delle loro insegnanti, erano in procinto di abbandonare gli studi. La responsabilità dei gruppi di insegnanti più sensibili e motivati a permesso di prevenire la dispersione scolastica di questi allievi stranieri, e permettergli, in pratica, di provare ancora a perseguire gli studi. Siamo come l'ultima spiaggia dove è possibile attraccare, e da cui si può ripartire per proseguire gli studi o trovare una occupazione qualificata" (int.58).

Altre modalità per arrivare a queste Scuole/Centri di formazione professionale sono spesso correlabili alle informazioni che si trasmettono attraverso la fitta rete di organismi formali – e dai loro siti web o bollettini informativi oppure dai bandi istituzionali (in particolare dagli Assessorati alla formazione delle Regioni) - che operano all'interno dei medesimi contesti urbani[11]. A queste reti formali si affiancano quelle informali. Queste ultime, seppur in maniera ridotta, contribuiscono a veicolare le informazioni concernenti la possibilità di seguire corsi professionalizzanti, conoscere le modalità generale per iscriversi, valutare le possibilità di impiego successivo. "E non secondarie – dice una insegnante di Brescia - sono le informazioni

---

10

– Dice il Direttore dell'Ecap di Messina : "La scuola media, soprattutto le ultime classi, ed anche i primi due anni delle scuole superiori, sono i luoghi da dove arrivano principalmente gli allievi di origine straniera da inserire nei percorsi di istruzione e formazione diritto/dovere. La percentuale degli allievi che provengono direttamente dalla Scuola pubblica ammontano all'incirca all'80% (su un totale di circa 150/180 alunni), quindi su una decina di studenti marocchini che abbiamo quest'anno (2014-2015) almeno 8 provengono da queste scuole. Dei restanti due, uno non frequentava più la scuola né era in cerca di lavoro, dunque è rientrato nei circuiti formativi; l'altro, è stato segnalato da una associazione informale di cittadini del Marocco attivo a Messina" (int.59).

11

– In un caso – dice uno degli insegnanti dell'Ecap di Messina (int. 58) - viene definito "orientamento professionale diretto", quando è lo stesso Centro ad andare – con i suoi insegnanti – a spiegare e promuovere gli obiettivi formativi, oppure "orientamento indiretto" quando le informazioni sono veicolate da altri organismi o dal passaparola tra le Segreterie delle Scuole ordinarie o tra gli stessi genitori o associazioni di volontariato, soprattutto quelle che operano nel campo scolastico-formativo.

che si passano gli stessi genitori dei ragazzi, anche marocchini ovviamente, allorquando percepiscono che l'andamento scolastico ordinario non produce gli effetti sperati" (int. 5). Testimonia un giovane allievo: "Dopo le medie non volevo più continuare. Mi ero stancato. Ma i miei genitori si opposero. Poi sono venuto qui. Io non volevo continuare, volevo lavorare subito. Invece i miei genitori mi hanno convinto. Vai a una scuola, mi dicevano. In quelle scuole dove puoi imparare un mestiere. Una amica di mia madre gli ha detto della scuola, del fatto che potevo imparare un mestiere. Ed eccomi qua" (int.).

La motivazione principale a seguire il corso di formazione è quella di imparare un mestiere e poterlo svolgere una volta finiti gli studi. Sulla scelta del corso da seguire (ristorazione o elettricista o parrucchiere o qualsiasi altro mestiere) - come risulta dalle interviste allievi e insegnanti - sulle motivazioni che rafforzano tale scelta, pesano, in maniera più o meno diretta risorse e progetti familiari e/o degli stessi studenti e dei loro amici e giovani parenti più stretti. In proposito testimoniano W. e R., due allievi, compagni di corso e cugini. Così R.: "Lavoro da tre anni in una pizzeria. Mio padre mi ha detto che se mi piaceva cucinare dovevo anche studiare la cucina. (....) Ho un progetto con mio padre per aprire un ristorante a Casablanca. Metto i soldi da parte e tra tre-quattro anni andiamo via. Torniamo a Casablanca" (int. 62). E W.: "Ho finito la scuola media qui a Messina e poi per continuare studiare ho scelto questa scuola di formazione con R. perché siamo cugini, per continuare a studiare insieme e farci compagnia. (....) Con mio padre torneremo in Marocco e apriremo un ristorante a Casablanca, in un quartiere grande che si chiama Isdri. Lo stesso progetto è quello di R. e suo padre. Lavoreremo in due ristoranti diversi, siamo parenti stretti" (int. 68 e 69).

La frequenza esclusiva e la frequenza in contemporanea con una attività lavorativa

I ragazzi intervistati nelle due Scuole/centri di formazione professionale sono stati complessivamente 20. Di questi ragazzi almeno la metà - oltre che a frequentare i corsi che si svolgono generalmente di mattina, con qualche eccezione anche il pomeriggio (nel centro di Messina) – svolgono anche delle attività lavorative[12]. In più casi, come quelli citati sopra sono esperienze lavorative che iniziano molto presto (anche a 13/14 anni), in altri casi quasi in contemporanea con il cambio di scuola ed in altri ancora successivamente, ovvero a corso iniziato. Nei primi lo svolgimento precoce di una attività lavorativa diventa propedeutica alla scelta di frequentare successivamente corsi di formazione professionale, nei secondi ne diventa una diretta conseguenza per il fatto di acquisire le basi della (eventuale) futura occupazione.

Il tipo di esperienze lavorative che iniziano a maturare una parte degli allievi intervistati, in linea generale, sono svolte dai genitori medesimi o da parenti stretti, come zii e cugini. Pertanto rappresentano l'orizzonte di riferimento per un possibile/probabile inserimento lavorativo post-formazione. Dice uno dei ragazzi di intervistati a Messina: "ho iniziato a lavorare con mio zio a 13 anni. Mi portava con lui dove lavorava, poiché in qual periodo non frequentavo volentieri

---

12 – Come abbiamo già detto in precedenza fino al compimento dei 16 anni – l'età dell'obbligo scolastico – i ragazzi non possono lavorare, anche se qualche attività non particolarmente strutturata comunque la svolgono, come hanno riportato durante le interviste (in particolare il gruppo intervistato a Messina).

la scuola. Era in un bar rosticceria qua a Messina. E poi quando mi è stato proposto di entrare nella scuola di formazione non ci ho pensato tanto (…) ho accettato subito e deciso di continuare a studiare nella ristorazione perché mi è piaciuta l'esperienza con mio zio. Lui è il padre dei miei cugini che lavorano già a Taormina" (Int. 58).

"Il pomeriggio - dice un altro - andavo ad aiutare mio padre, in una pizzeria. Questa estate però voglio imparare tutto quello che c'è da fare. Iniziavo alle 16.00 dopo la scuola, e andavo avanti fino a dopo cena. Così si impara e si guadagnano un po' di soldi che servono per mantenermi alla scuola, per compare libri e la tessera della corriera. Avere qualche soldo in tasca e non pesare sui miei genitori. Cerco di essere meno pesante per loro. Così mentre studio imparo già a lavorare. Da due mesi (a settembre 2015) però ho smesso perché dovevo concentrarmi … cominciava la formazione. A giugno prossimo (2016) dopo gli esami cercherò un altro lavoro. Non so se da mio padre l'anno prossimo sarà possibile. Adesso sono disoccupato, ma sto imparando un mestiere per la ristorazione" (int. 65).

"Voglio imparare bene a fare l'elettricista - dice un altro allievo che lavora a Messina - (int. 62). Se ce la farò, bene. In caso contrario farò un'altra cosa. Non mi perdo. Già lavoro e questo lavoro mi piace. Faccio il *dealer* in una bar notturno dove si gioca a poker. Guadagno qualcosa per mantenermi agli studi. Non pesare sui genitori. Lavoro di notte, e se imparo bene potrò andare a lavorare in un Casinò. L'elettricista lo devo prima imparare qua. (…) Poi potrò lavorare con mio fratello che fa il muratore … e mi potrà presentare alla ditta dove lavora lui. Ancora non ho ben chiaro cosa vorrò fare. Ma non mi perdo di sicuro" (int. 66). Anche altri due allievi lavorano: uno in maniera più continuativa in una rosticceria/pizzeria (int. 64), l'altro in modo più discontinuo in un bar/gelateria (int. 59).

2.4. L'università. Un traguardo raggiungibile

L'accesso all'università riguarda, come s'è visto, una piccola parte dei giovani marocchini. Nell'anno accademico 2013-2014 – come risulta dalla elaborazione condotta sui dati ufficiali – gli iscritti ammontavano a circa 460 unità. Ciò dipende *in primis* dal fatto - accennato in precedenza – che il passaggio dalle scuole dell'obbligo a quelle successive rappresenta ancora per molte famiglie marocchine un momento di particolare problematicità. La necessità di produrre reddito – da inviare alla famiglia rimasta nel paese e per integrare quello complessivo del nucleo residente in Italia – sostanzialmente allontana i giovani marocchini dal proseguimento degli studi. Dice uno degli intervistati marocchini attivo come Consigliere Aggiunto al Comune di Roma: "molti giovani marocchini non proseguono gli studi universitari poiché si sentono responsabili verso la famiglia, non vogliono fargli spendere soldi. Anzi. vogliono lavorare per sostenerli (…), non pesare ancora su di loro" (int. 35).

Tale circostanza è segnalata da molti degli intervistati, a prescindere dalla parte di Italia nella quale risiedono. "I costi dell'università – dice ad esempio un intervistato di Foggia – per molte famiglie marocchine sono proibitivi, anche se il sistema universitario prevede ospitalità in studentati o collegi universitari, borse di studio (…) o il cosi detto *pre-salario*, ovvero un contributo in denaro, per gli studenti con un reddito familiare basso, a condizione che effettuino gli esami nei tempi previsti annualmente. Ma sono possibilità di sostegno universitario che non tutti conoscono e che non tutti sono in grado di utilizzare. Anche se conosciamo studenti

marocchini che beneficiano – o hanno beneficiato – di questi contributi e che frequentano Baobab"[13] (int. 41).

Testimonia in proposito una studentessa marocchina intervistata: "mi laureo a dicembre (2015) in lettere e filosofia (....) e ho fruito del pre-salario dal primo anno. Sei costretto a mantenere un ritmo di studio molto elevato (....) non ti devi distrarre mai (....) ma è un grande aiuto economico" (int.43). L'ingresso all'università avviene in modi differenziati: sia seguendo il percorso regolare – ossia passando dalle scuole dell'obbligo a quelle superiori e da queste, appunto, all'università, oppure, come testimoniano due degli studenti intervistati a Roma, provenendo da percorsi discontinui e non lineari. Spiega uno di questi: " dopo la terza media non volevo più studiare (....) sono stato fermo senza far nulla per un anno. Lavoravo con mio padre in un cantiere edile. Poi mi sono iscritto ad una scuola di formazione professionale, convinto dai miei genitori e da mio cugino più grande, e ho ripreso il gusto di studiare. Finito il corso professionale – avevo 16 anni – mi sono iscritto ad una scuola per geometri (....) e poi ad ingegneria. Adesso sto al secondo anno" (int. 32).

Situazione simile quella descritta dall'altro studente dell'Università La Sapienza di Roma: "Sono al terzo anno di antropologia. Ho deciso di continuare a studiare quando ho saputo del pre-salario e della possibilità di ricevere un contributo facendo tutti gli esami regolari. La sera lavoro in una trattoria (....). I problemi come studente sono quelli che hanno quasi tutti gli studenti che non vengono da famiglie benestanti (....). Anche molti miei colleghi italiani lavorano, cercano di lavorare. La mia famiglia è arrivata quasi 30 anni fa e mio padre ha una attività commerciale (....) Gli va bene, ma io non voglio pesare più di tanto. Ho scelto antropologia perché mi piace studiare le culture dei paesi, del mio paese ed anche degli altri. La cultura spesso divide, mentre per me deve unire" (int. 34).

Ancora analoghe le tre testimonianze citate di seguito, dalle quali – tra l'altro – risulta evidente che su questo argomento i problemi non mutano passando da una regione meridionale (la Calabria o la Campania) ad uno del più ricco nord (l'Emilia Romagna).
"Ho due ragazzi, un maschio ed una femmina – riferisce una mediatrice culturale marocchina operante a Lamezia Terme - Il primo studia a Napoli, l'altra a Cosenza. Il primo studia economia, la ragazza Scienze politiche. Facciamo molti sacrifici, ma li vogliamo fare. Mio marito è un commerciante ambulante, e lavora nei mercati della Calabria. I miei figli però lavorano, fanno dei lavori per contribuire alle spese. Il ragazzo aiuta suo zio a Napoli (....) anche lui commerciante di scarpe. La ragazza il sabato e la domenica lavora in un hotel a Catanzaro Lido. Anche i loro amici marocchini che frequentano l'Università lavorano e studiano. Non si può fare diversamente. Anche loro lo vogliono, insistono per contribuire al loro mantenimento. La ragazza sta alla casa dello studente dell'Università di Cosenza, il ragazzo vive a Napoli con mio fratello, suo zio" (int. 56).

---

13 - Baobab è il nome di un'Associazione culturale che interviene da anni in favore degli stranieri immigrati – giovani ed adulti – ed ha due sedi: una appunto a Foggia e l'altra a Manfredonia (dove sono state realizzate le interviste).

"L'università è un obiettivo raggiungibile - afferma l'operatrice delle Acli di Modena - Conosciamo una decina di studenti universitari e altrettanti che si sono laureati in questi ultimi anni. La comunità marocchina di Modena può contare su medici, su ingegneri e su architetti. Ed anche su un economista. Poi ci sono laureati della triennale[14], anche in giurisprudenza e in assistenza socio-sanitaria. Registriamo però anche molti abbandoni vicino al traguardo, di studenti che per la crisi non trovano lavori da fare in contemporanea agli studi. Se non sei sereno, non puoi neanche beneficiare dei contributi pubblici,.... dei contributi che prevede l'Università per gli studenti più vulnerabili economicamente" (int. 22).

"Ho dovuto lasciare l'Università - dice una ex studentessa universitaria marocchina di Modena perché non ce la facevo a mantenermi. Dovevo scegliere: o continuare gli studi e vivere con i miei genitori, o vivere da sola e smettere di studiare. Ho scelto la seconda strada, pur volendo molto bene ad entrambi. Ma si sono lasciati e dunque volevo una mia completa autonomia. Altri amici ed amiche marocchine continuano a studiare. Forse riprenderò tra qualche anno, poiché studiare mi piace molto. Ma in questo momento non mi è possibile conciliare reddito, spazi autonomi e frequenza scolastica" (int. 21).

2.5. Gli abbandoni scolastici e i ragazzi che non studiano e non lavorano (NEET)

Dagli studi effettuati sull'insieme complessivo dei cittadini stranieri presenti in Italia, i percorsi formativi degli alunni con cittadinanza non italiana appaiono segnati da una sostanziale irregolarità, che solo ultimamente si sta riducendo sensibilmente in ragione della presenza sempre più consistente di ragazzi stranieri nati in Italia: se infatti nell'anno scolastico 2010/11 la quota di alunni con cittadinanza non italiana in ritardo scolastico era pari al 40,7%, nel 2013/14 si è ridotta al 36,6%. Nel medesimo periodo le percentuali per gli alunni italiani sono passate dal 12,2% all'11,2% (Ismu, 2015). Tra le principali ragioni del ritardo scolastico dei giovani stranieri, si devono considerare in primo luogo gli svantaggi che incidono specialmente sugli alunni di prima generazione: in particolare quelli relativi alle risorse linguistiche possedute, alle performance scolastiche ottenute, come anche al capitale sociale e culturale della famiglia d'origine.

Le difficoltà dei nuovi arrivati concorrono a far si che il primo inserimento nella scuola italiana avvenga in classi non corrispondenti alla loro età anagrafica e questa sembra essere tuttora la prima ragione dell'irregolarità registrata, sebbene la normativa italiana preveda che l'inserimento del giovane debba avvenire prioritariamente nella classe di età corrispondente. Oltre a ciò, si deve considerare l'elevata incidenza della ripetenza: nell'anno scolastico 2013/14, la quota di stranieri ripetenti nella scuola primaria è stata pari all'1,4%: essa aumenta a 7,8% nella secondaria di primo grado e a 12,1% in quella di secondo grado. Nonostante sia stata osservata una diminuzione dei ritardi e delle ripetenze, (effetto, come s'è visto della accresciuta incidenza di alunni stranieri nati in Italia) le difficoltà nella fascia giovanile risultano ancora evidenti, come testimoniano gli indicatori relativi alla dispersione scolastica e

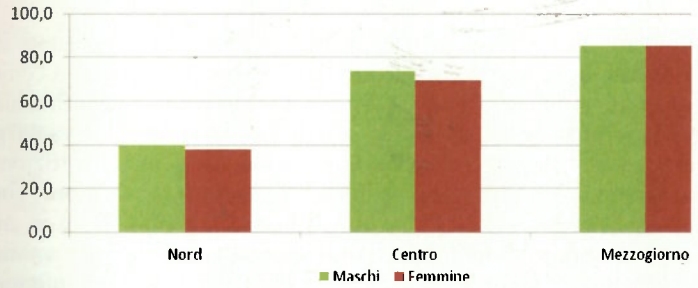
---

14 - La *triennale* è il primo livello di laurea, raggiunto il quale, volendo, è possibile proseguire per un ulteriore biennio al fine di ottenere la laurea *specialistica*.

all'incidenza dei giovani NEET[15].

In riferimento ai marocchini, i dati dell'indagine Istat – RCFL evidenziano, nel 2014, una percentuale di abbandoni scolastici, per i ragazzi di età compresa tra i 18 e i 24 anni, pari al 50,6%[16], che aumenta in particolar modo tra i maschi (52,5% contro il 48,4% delle femmine) . Va rilevato che in questo caso appare evidente l'effetto, oltre che della differenza di genere, anche della differente collocazione geografica. Infatti nelle regioni del Nord Italia la percentuale di abbandoni interessa il 39% dei soggetti, mentre si eleva al 71,5% nelle regioni del Centro ed all'85% nel Mezzogiorno. Può essere interessante registrare che in questo caso – stando ai dati di cui si dispone – non sembra invece esservi alcuna relazione con le regioni marocchine di provenienza degli intervistati.

Figura 12). Abbandoni scolastici tra giovani marocchini di 18-24 anni, secondo il sesso e la ripartizione geografica.Anno 2014 (%).



Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat-RCFL.

Passiamo ora ai risultati della parte della ricerca relativa ai ragazzi che non solo non sono impegnati in attività di istruzione e formazione, ma neanche lavorano (i così detti NEET), L'indagine Istat - RCFL ha evidenziato che nel 2013 in questa condizione versava una quota pari al 51% dei ragazzi marocchini di età compresa tra 15 e 29 anni (inferiore solo a quella dei giovani provenienti dal Bangladesh, che contava un 56% di NEET nella stessa fascia di età). Le differenze di genere sono molto evidenti, dal momento che considerate le sole ragazze la percentuale aumenta fino a toccare il 60%, mentre per i ragazzi scende al 39,6%.

Passando all'anno successivo (2014), è stato possibile registrare, accanto ad un lieve aumento dei NEET marocchini (53%), un allargamento della forbice tra maschi e femmine: mentre i primi calano al 39,2%, le seconde aumentano al 65,7%. Una sostanziale differenza di genere emerge in particolare se si considera la motivazione a ricercare un lavoro: i ragazzi dichiarano

---

15 - NEET è la sigla inglese che sta per : "*No Education, Employment and Training*).

16 - L'indicatore è calcolato rapportando la popolazione in età 18-24 anni che ha abbandonato sia gli studi e sia la formazione senza aver conseguito un titolo superiore al livello 3C short (classificazione internazionale sui livelli di istruzione) sul totale della popolazione in quella fascia di età.

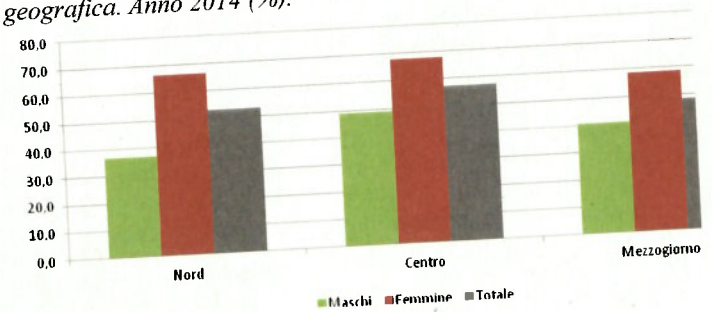
di ricercarlo attivamente nel 64% dei casi (dunque possono essere considerati prevalentemente disoccupati), mentre le ragazze sembrano per lo più definibili *inattive*, dal momento che il 79% di NEET marocchine intervistate ha affermato di non cercare un'occupazione, contro un 21% che ha dichiarato di essersi attivata in tal senso (MPLS 2014).

Se si considerano Invece i motivi adotti rispetto al fatto di non aver cercato lavoro, emerge tra i ragazzi una maggioranza (52%) di scoraggiati e frustrati i quali affermano di non riuscire a trovare un'occupazione, a cui si aggiunge un gruppo meno folto di speranzosi (19,2%) in attesa dell'esito della ricerca fatta. Il panorama femminile appare totalmente differente: una netta maggioranza delle ragazze afferma di non cercare lavoro per occuparsi dei figli (53%) oppure perché sono diventate madri di recente (13%). Appare a tutt'oggi confermato, pertanto, anche con riferimento alla fascia di età giovanile, la netta distinzione, già segnalata nel primo capitolo, tra il lavoro di produzione-maschile e quello di riproduzione-femminile.

Non sembra per altro trascurabile il dato relativo al 21% di ragazze che si sono dichiarate in cerca di lavoro, così come le diverse occasioni in cui la componente femminile è emersa come parte attiva tra i giovani impegnati in percorsi innovativi (non necessariamente conflittuali) rispetto a quelli della generazione precedente. Su questo argomento certamente rilevante si ritornerà con maggior precisione nei capitoli seguenti. Con riferimento alla ripartizione territoriale, infine si osserva rispetto ai NEET un dato opposto, ma non in contraddizione, con quanto emerso a proposito degli abbandoni scolastici: se infatti il Mezzogiorno è l'area in cui risultano essere più numerosi i giovani marocchini usciti prematuramente dall'ambito scolastico, al tempo stesso è proprio qui che la percentuale di NEET assume valori inferiori (fig. 13).

Non essendo ipotizzabile che ciò sia connesso ad un più elevato reddito medio delle famiglie, questo dato sembra piuttosto connesso alle condizioni del mercato del lavoro in quelle aree (ovvero a maggior difficoltà di trovare lavoro oppure ad una maggiore diffusione, rispetto al Nord, del lavoro nero, non rilevato nei dati ufficiali). Qualche elemento utile per comprendere questa circostanza potrà essere trovato nelle pagine che seguono.

Figura 13. Ragazzi NEET di cittadinanza marocchina, secondo sesso e ripartizione geografica. Anno 2014 (%).



Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat- RCFL

3. Cap. 3. I giovani lavoratori marocchini. I dati ufficiali e i problemi rilevati.

3.1. I dati ufficiali sulla posizione professionale

Una panoramica sull'occupazione dei giovani marocchini richiederebbe un'attenta analisi sul gruppo dei più giovani. Purtroppo, i dati relativi all'indagine Istat-RCFL non consentono di analizzare in profondità le esperienze lavorative della classe di età dei 15-20enni, dal momento che questi risultano essere in gran parte inattivi (88%) e, in una quota minore, in cerca di lavoro (12%)[17]. I giovani tra i 20 e i 34 anni risultano invece occupati nel 37% dei casi, a fronte di un 20% di persone in cerca di lavoro e di un 43% di attivi. Infatti, come mostrano le figure 14.a e 14.b, mentre il livello di occupazione dei maschi risulta crescere gradualmente con l'aumento dell'età fino a superare, nella fascia 30-34 anni, la quota del 55%, l'occupazione femminile supera di qualche punto il limite del 20% soltanto nella fascia d'età di 30-34 anni.

Fig. 14.a) Marocchini di 20-34 anni per condizione occupazionale e sesso. Anno 2014 (%).

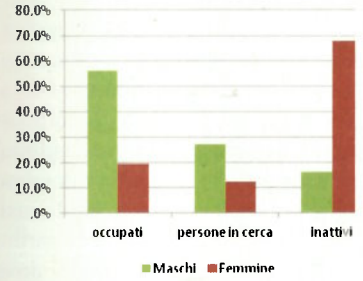
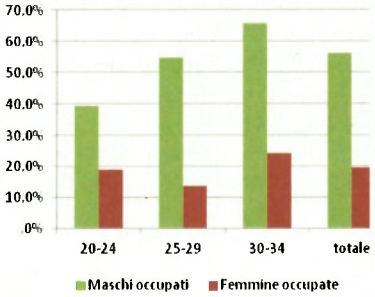


Fig. 14.b) Marocchini di 20-34 anni occupati per sesso e classe d'età. Anno 2014 (%).



Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat- RCFL

Il 78% degli occupati è composto da lavoratori dipendenti, il 22% da autonomi; questi ultimi sono concentrati soprattutto nel settore terziario. Tra i dipendenti (per lo più lavoratori full-time: 77% contro il 23% part-time), la maggioranza (83%) ha un contratto a tempo indeterminato. Il restante 17% è assunto a tempo determinato, e prevalentemente risulta occupato in lavori occasionali e stagionali. Infine, l'11% di coloro che hanno contratti a termine dichiara di essere stato assunto con un contratto di apprendistato o di inserimento lavorativo e formazione.

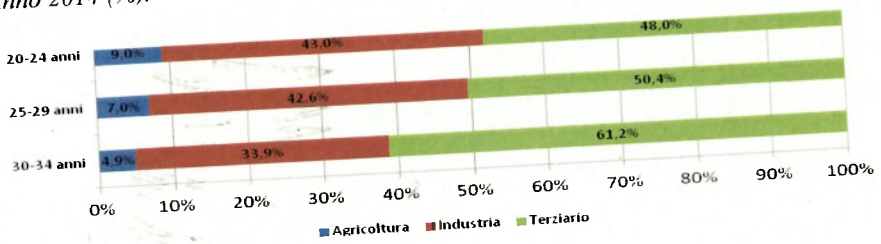
I giovani di età compresa tra i 20 e i 34 anni sono impiegati prevalentemente nel settore

---

17 - Come si è già accennato, una ricerca focalizzata su quella componente dell'universo giovanile si troverebbe comunque a dover affrontare anche l'arduo problema della quantificazione del cosiddetto lavoro nero, rispetto al quale le stime esistenti appaiono destinate a sottostimare o sovrastimare il fenomeno secondo logiche assai diverse da quella di contribuire alla conoscenza della realtà.

terziario (figura 15), specialmente nell'attività commerciale, in cui lavora il 24% del totale (e in particolare coloro che rientrano nella classe dei 30-34enni). Se, al pari degli adulti, il lavoro nel settore industriale assorbe una grande quantità di ragazzi, quello agricolo sembra essere una prerogativa soprattutto dei più giovani, dal momento che la quota di occupati in questo settore si riduce gradualmente nelle classi di età successive.

Figura 15. I giovani lavoratori marocchini, secondo la classe di età e il settore economico. Anno 2014 (%).



Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat- RCFL

3.2. Il lavoro con gli adulti: il commercio e la logistica

I minori e i giovani marocchini sovente, quando lavorano, lavorano con gli adulti: siano essi i genitori, i parenti di prossimità o amici fidati dei genitori e dei parenti, e svolgono attività correlabili a quelle che svolgono gli adulti, spesso in maniera autonoma[18]. Il lavoro autonomo negli ultimi anni è molto cresciuto nella comunità marocchina, anche a causa, in molti casi, della intervenuta disoccupazione come operai industriali o edili, della forte crisi che a partire dal 2008-09 ha attraversato/continua ad attraversare l'intera economia italiana. Gli ambiti dove componenti di cittadini marocchini trovano tradizionalmente una occupazione in proprio sono il commercio (nelle sue differenti sfaccettature) la logistica, l'edilizia e i trasporti (di breve e media percorrenza).

Il commercio, svolto in maniera ambulante o in postazioni fisse nei mercati rionali o in piazze e strade delle città è alquanto diffuso. Nel commercio ambulante la presenza dei minori o giovani marocchini è più diffuso, poiché in qualche maniera può mimetizzarsi meglio. Infatti la legge italiana vieta il lavoro minorile (dei minori di 16 anni). Andare con il furgone, spostarsi da un mercato all'altro e da una fiera all'altra, può passare quasi inosservato. Ma chi sono i giovani – anche minori – che lavorano in tal maniera? Riferisce la mediatrice marocchina di Lamezia Terme già citata: "i minori che lavorano con i parenti sono quei giovani che la mattina vanno a scuola e nel pomeriggio lavorano qualche giornata con il papà. Hanno finito la scuola

---

18 – Queste situazioni lavorative sono riscontrabili anche in altre comunità di origine straniera ed anche in alcune aree urbane e rurali italiane. Per il lavoro minorile straniero, cfr. Agostino Megale, Anna Teselli, Lavoro minorili in Italia. I casi di Milano, Roma e napoli, Ediesse, Roma, 2005. Inoltre, Ires-Save the children, Minori al lavoro. Il caso dei minori migranti, Ediesse, 2007, in particolare i Capp. II e III (rispettivamente di Teselli A. e Bonardo D.).

dell'obbligo o gli manca poco (...) sono al terzo anno di scuola media o ai primi di qualche scuola professionale. Lavorano dunque per pagarsi la scuola e le piccole spese personali" (int. 56).

"Il commercio ambulante – conferma un'altra mediatrice marocchina - è quello dove i ragazzi vanno volentieri, poiché la vivono anche come una evasione dalla scuola. Evasione, non nel senso di fuga (...) non nel senso di abbandonarla (...) ma nel senso di alternarla con una attività che li rende in pace con la famiglia e con se stessi, poiché partecipano alla produzione del reddito familiare. Anche se la famiglia in genere non chiede questa loro partecipazione, soprattutto quando studiano, loro la ricercano, per il motivo di sentirsi utili e sentirsi impegnati con il papà o con lo zio, le persone che in genere li prendono a lavorare con sé" (int. 15).

I minori o i giovani marocchini aiutano i genitori accompagnandoli nelle consegne da una città all'altra o da una regione all'altra, quando i tragitti da percorrere non sono lunghi e possono dunque percorrerli in poche ore. Nei tragitti più lunghi, succede di raro. "Se il mezzo di trasporto è leggero - testimonia l'operatore già citato di Foggia - cioè per legge può transitare anche nei fine settimana, il coinvolgimento dei giovani è maggiore. Non c'è la scuola, non ci sono impegni particolari. Se invece il mezzo è pesante, non può circolare nei giorni festivi e pertanto anche l'impegno dei ragazzi diventa marginale. L'importante – continua lo stesso operatore - è mantenere un equilibrio tra le attività scolastiche e queste attività lavorative (...) non secondariamente non devono essere pesanti e tutto sommato devono essere ridotte in termini di orario, come avviene per alcuni ragazzi che frequentano la nostra associazione culturale (Associazione Baobab di Foggia)" (int.41).

3.3. Il lavoro con gli adulti: la ristorazione e gli alberghi

Un altro ambito occupazionale di riferimento per il lavoro dei giovani marocchini (in genere diciassettenni ed ultradiciottenni) è quello della ristorazione, dei bar e gli alberghi (sia in qualità di tuttofare o di apprendisti camerieri e cuochi, oppure addetti alla pulizia o all'organizzazione interna). Il tipo di occupazione, in gran parte, dipende – compatibilmente con le possibilità che si presentano - dagli studi professionali effettuati. Anche in questi casi le assunzioni e gli inserimenti lavorativi avvengono per lo più tramite i reticoli familiari o parentali, molto meno tramite i servizi del lavoro territoriali (Centri per l'impiego o Centri di orientamento professionale). Queste modalità di inserimento valgono anche per gli adulti, seppur con dovute differenze tra le diversi parti del territorio nazionale[19].

Riferisce la mediatrice linguistico-culturale operante a Lamezia Terme: "I più giovani – in riferimento ai minori di 18 anni che hanno in genere terminato la scuola dell'obbligo, quindi parliamo dei diciassettenni ed oltre (…) trovano spesso lavoro nelle pizzerie (…) nelle tavole calde/rosticcerie (…) e nei vapoforni dove si fa il pane … oppure nei bar. E' molto usuale incontrare giovani marocchini in queste attività commerciali. Ciò dipende dalla numerosa presenza della comunità marocchina nell'intera area catanzarese … i giovani marocchini sono dappertutto … e sono molto apprezzati per la loro serietà e impegno sul lavoro" (int. 56).

Aggiunge una ragazza ventenne (intervistata anch'essa a Lamezia Terne): "Ho due fratelli che lavorano con mio zio a Catanzaro Lido in una pizzeria: uno ha 19 anni l'altro 22. Hanno iniziato lavorando solo d'estate, adesso ci lavorano a tempo pieno. Mio zio è arrivato circa 25 anni fa e ha sempre lavorato nella ristorazione. Conosce tutti gli imprenditori del Lido (….) è capo pizzaiolo, e i miei fratelli lavorano con lui in cucina e qualche volta anche ai tavoli. I miei fratelli sono molto contenti di lavorare con lo zio … si sentono sicuri e protetti, anche perché c'è qualcuno che gli insegna il mestiere … sia a impastare, sia a trattare con i clienti" (int. 55).

Da tali argomentazioni si evince una propensione dei giovani marocchini non solo a lavorare – il che rientra nelle prospettive di qualsiasi giovane migrante – ma anche a lavorare bene, con impegno e soddisfazione.

Anche altri intervistati esprimono generalmente pareri positivi sulle occupazioni del settore

---

19

– Nelle aree centro-settentrionali italiane i servizi del lavoro territoriali deputate all'incontro tra domanda ed offerta di lavoro – comprese le agenzie private riconosciute in base alle normative correnti (Agenzie interinali) - sono più efficaci rispetto a quelle ubicate nelle aree meridionali. Le criticità maggiori riguardano: il numero di operatori impiegati, i titoli di studio dei medesimi, la distinzione macro-funzionale tra addetti al *back office* e al *front office*, la mancanza di competenze specialistiche in materia di immigrazione e l'inadeguata capacità di intercettare i giovani che non lavorano e non studiano (i c.d. *Neet* sia italiani che stranieri). Al riguardo cfr. Ministero del lavoro e delle Politiche sociali, Indagine sui servizi per l'impiego 2013. Rapporto di monitoraggio, Cliclavoro, Roma 2013, pp. 9 e ss., in www.cliclavoro.gov.it/Barometro_Del_Lavoro/Documents/rapporto_monitoraggio_SPI_2013.pdf (1.12.2015).

ristoro-alberghiero in cui sono attivi giovani marocchini e soprattutto sulle modalità relzionali che si istaurano con gli adulti di riferimento, non solo quando sono della cerchia familiare e parentale ma anche quando sono estranei, sia italiani che connazionali o di altre nazionalità. "I giovani marocchini sanno bene – dice una delle operatrici marocchine di Baobab intervistate a Foggia - che la crisi che stiamo attraversando è profonda … e il lavoro in questo periodo è prezioso … non si deve perdere per nessuna ragione. Ciò spinge molti ragazzi ed anche ragazze a essere attenti alle relazioni e ai rapporti di lavoro. In questa provincia il lavoro è generalmente scarso … il settore della ristorazione … delle pizzerie e dei bar … è il settore dove la crisi si sente un po' di meno … poiché è una zona turistica … è una zona dove il turismo dura sette/nove mesi l'anno, specialmente nelle aree costiere del Gargano" (int. 45).

"Il settore del ristoro-alberghiero – afferma una sindacalista intervistata a Roma – è abbastanza stabile … la crisi si risente ma non tanto. Ciò che occorre dire è che si tratta di un settore dove le occupazioni sono precarie, sono discontinue e sono retribuite in maniera non standard, cioè al di sotto delle retribuzioni ufficiali previste dai contratti nazionali. Questo vale sia per i giovani italiani che per i giovani stranieri, e dunque anche marocchini … Non ci sono molte differenze. E' un settore dove spesso non vengono stipulati i contratti o quando vengono stipulati sono a-tipici, ovvero non in linea con quelli standard" (int. 25).

La discontinuità è invece rilevata con puntualità come un problema da uno dei giovani marocchini intervistati a Roma. "Il primo lavoro che ho svolto è stato durante l'estate di 3 anni fa (2013), quando avevo 16 anni. Era un bar in un quartiere periferico di Roma sud, verso i Castelli romani. Qui penso di aver imparato il mestiere, ho capito cosa vuol dire lavorare in un bar, dietro un bancone e servire la clientela. Dopo l'estate ho ridotto l'impegno … lavoravo solo la sera. Stavo bene e il salario non era alto ma per me era più che sufficiente. Passa un anno e ricevo un'altra offerta … da un altro bar della zona. Mi avrebbe pagato di più. Accetto. Nella primavera del 2014 il bar ha avuto problemi di gestione a causa della crisi del settore. Ho cambiato di nuovo bar, ma anche in questo dopo tre mesi – era giugno - sono stato licenziato per mancanza di lavoro. Dopo due settimane ho trovato ancora un altro lavoro in un altro bar. Qui mi hanno assunto, ero in regola e il salario era buono. Progettavo di andare affittare una casa vicino a quella dei miei genitori e andarci a vivere condividendo le spese con due miei amici. Ma purtroppo in questo bar vi ho lavorato solo per altri sei mesi. Anche in questo caso sono andato via poiché non potevano più mantenermi. Il progetto della casa è saltato. Sono stato quasi due mesi disoccupato, poi all'inizio di gennaio 2015 ho trovato un altro lavoro … sempre in un bar ma in una zona meno periferica. Ho lavorato sette mesi, da gennaio a luglio e poi sono andato ancora una volta via, poiché non potevano mettermi in regola. Adesso (ottobre 2015) sono disoccupato, sono tornato dai miei genitori (….) che sono molto contenti (….) e mi sono iscritto all'università. Cerco un altro lavoro e sono sicuro di trovarlo perché mi sento oramai un barman professionalmente quasi completo" (int. 32).

3.4. Il lavoro con gli adulti: il lavoro nei campi

Le occupazioni nel settore agricolo sono altrettanto diffuse, sia tra gli adulti sia nelle componenti giovanili. Queste ultime hanno in genere età non inferiori ai 16 anni, (poiché – come già accennato – il lavoro minorile è vietato dalle normative correnti) e qualche volta sono anche studenti. Le mansioni svolte sono quelle tipiche del bracciantato agricolo, in particolare

attinenti alle fasi di raccolta dei prodotti. I minori di 18 anni e i giovani con età superiore sono generalmente inseriti nelle squadre che si formano per la raccolta dei prodotti, poiché il lavoro nei campi è generalmente a cottimo: ovvero si viene remunerati per quantità di prodotto raccolto[20].

Le squadre sono perlopiù costituite da genitori (quasi sempre il padre), da parenti o da altri connazionali con i quali vigono rapporti di fiducia[21]. Il lavoro di squadra emerge nelle interviste realizzate nella Piana del Fucino (in provincia de L'Aquila), ed anche a Mantova e a Lamezia Terme. Tale modalità di lavoro protegge anche i braccianti più giovani. Le condizioni di lavoro dell'intera squadra – e dunque anche dei braccianti più giovani - variano sulla base delle caratteristiche che assume la "commessa" che il capo-squadra (o il coordinatore del gruppo di braccianti) riesce a negoziare con i datori agricoli che necessitano di manodopera. E queste condizioni variano a seconda che i braccianti marocchini sono stanziali nell'area di svolgimento del lavoro, oppure arrivino specificamente per la raccolta. Nel primo caso le condizione di lavoro sono mediamente migliori, nel secondo possono invece configurarsi come pessime, anche con forme di grave sfruttamento[22].

Nell'uno e nell'altro caso, comunque, i ritmi di lavoro e le ore di ingaggio sono le stesse, ma decisamente diverso è l'ammontare del salario. Nel lavoro solidale di squadra si ripartiscono i rischi e gli eventuali benefici, nel lavoro gestito dal caporale tutti i rischi ricadono sui

---

20

– Il lavoro – nella Piana del Fucino - i misura sulla capienza di una motrice, cioè un camion che trasporta i prodotti raccolti. Una motrice equivale a 110 quintali di raccolto ed una volta riempita viene pagata dalle 220 alle 250 euro. Una squadra formata da 11 o da 14 connazionali bravi, che si rispettano e si fidano reciprocamente, riempie una motrice in 2 ore massimo 2 ore e mezza. Ciascun lavoratore in 2 ore di lavoro guadagna un salario di 17/20 euro. Le motrici da riempire durante una giornata di lavoro possono essere anche 3 o 4 e dunque si può arrivare a guadagnare anche 60/80 euro ed anche di più.

21

- Dice uno dei marocchini intervistati a Mantova: "Le donne spesso stanno nelle squadre di raccoglitori. Sono le nostre mogli o sorelle e lavorano con noi, ed anche le figlie. Hanno la stessa paga, poiché lavorando in squadra ricevono lo stesso salario degli uomini. Guadagnano lo stesso, e fanno le stesse ore. Guadagnano rispetto alle ore che svolgono. A volte di meno, a volte le stesse ore. Il nostro lavoro è a riempimento della motrice e la paga per una motrice è la stessa e viene divisa in parti uguali tra i componenti della squadra. E tutte hanno la busta paga" (int. 16).

22

- Queste due categorie di braccianti si differenziano anche per il grado della solidarietà o meno presente nella squadra. Infatti - dice un sindacalista intervistato a L'Aquila (precisamente di Avezzano nella Piana del Fucino) – "Vi sono squadre formate da braccianti solidali tra loro, nelle quali dunque il capo-squadra è soltanto il coordinatore del gruppo e il referente del datore di lavoro – e pertanto i braccianti più giovani sono in qualche modo inseriti in un ambiente solidale (…) sono protetti insomma. E squadre formate ad opera di intermediatori di manodopera illegali (i cosiddetti "caporali") e dunque la solidarietà è del tutto assente. In questi casi anche i braccianti più giovani vivono dure condizioni di lavoro, poiché questi caporali, molto spesso, chiedono denaro ai lavoratori: per il trasporto, per il cibo e per qualsiasi altra necessità" (int. 46).

braccianti e gli eventuali benefici soltanto sul caporale. I giovani braccianti minorenni o neo-maggiorenni, di conseguenza, lavorando con i connazionali adulti, risentono direttamente delle condizioni dell'una e dell'altra forma occupazionale. Dice un bracciante marocchino intervistato: "quando mi chiama il datore che sapendo oramai da circa 15 anni che ho una squadra di 10/12 connazionali braccianti esperti, mi propone di lavorare, mi dice anche quante ore dovremo lavorare, quanto ammonterà il salario e quanti raccoglitori devo portare. E quello che si pattuisce viene rispettato" (int. 47).

Tra i braccianti più giovani che svolgono il lavoro nei campi con gli adulti ci sono anche studenti delle università marocchine. Arrivano in Italia – nelle aree a maggior densità di comunità di marocchini occupati nel settore agricolo, come quelle dove sono state realizzate queste interviste - per la stagione agricola, e sono inseriti nelle squadre di connazionali avendo organizzato il loro inserimento prima della partenza. In qualche caso invece - come rilevano l'intervistato di Mantova, e quella di Lamezia Terme (int. 56), rimangono coinvolti in squadre gestite da caporali e dunque la loro esperienza si sviluppa in condizioni particolarmente pesanti e dure.

3.5. Lavorare da soli senza adulti di riferimento

Lavorare con gli adulti di prossimità quando si è minorenni o neo-maggiorenni è la modalità più diffusa, poiché – come è stato più volte accennato – la rete familiare e quella più estesa di carattere amicale funge da veicolo privilegiato per qualsiasi inserimento lavorativo, con le differenze già rilevate fra le macro-aree nazionali per ciò che riguarda la maggiore o minore efficienza dei servizi per il lavoro. Lavorare da soli può significare per i giovani marocchini trovarsi in due condizioni diverse e contrapposte: la prima potrebbe definirsi volontaria, la seconda involontaria. Da una parte, appare come una forma di autonomia ricercata, di auto-consapevolezza della possibilità di staccarsi dalla protezione genitoriale/parentale; dall'altra, al contrario, come accettazione di una forma di dipendenza necessaria di una condizione resa necessaria dalla scelta di mantenersi.

Dice un ragazzo intervistato a Roma (int. 28): "ho iniziato a lavorare presto, avevo solo 16 anni. In un bar del mio quartiere. Volevo essere autonomo e provvedere da me ai miei bisogni personali (...), anche per comprare i libri (...). Dopo due anni – con un contratto di lavoro in regola – avevo progettato di andare a vivere da solo ... in una casa mia, dividendo l'affitto con degli amici. Volevo rendermi autonomo, avendo compiuto 18 anni, ma non in modo conflittuale con i genitori. Loro mi avrebbero assecondato. La casa che avevo trovato da affittare era a 300 metri dalla casa dei miei genitori". Un altro intervistato nella scuola di formazione di Messina (int. 64) afferma: "so che dopo la scuola dovrò lavorare. E non mi perdo, questo lo dico anche agli insegnanti che a volte li vedo preoccupati per me. Io li tranquillizzo come faccio con i miei genitori. So che loro mi stimano e mi vorrebbero aiutare a studiare meglio. Voglio andare via da casa, ma non per i miei genitori (...) perché mi sento adulto, voglio fare la mia vita, essere indipendente. Lavorare, avere una casa. Adesso faccio lavoretti, ma tra due/tre anni potrò fare un lavoro come elettricista. Sono bravo, io".

Lavorare da soli e non con genitori o parenti, in queste interviste, si presenta come una forma di maturazione personale in qualche modo monitorata dai medesimi genitori. Le situazioni-limite,

invece, si determinano quando si lavora da soli perché non si hanno genitori o parenti di prossimità oppure, pur essendoci, non sono presi come referenti stabili, come riferimenti abituali. Dice un operatore marocchino della Fondazione Orione di Modena: "stare nella strada (…) non avere genitori – oppure averli e comunicare con loro solo telefonicamente, mediante i cellulari - e non avere parenti può essere problematico. Trovare lavoro(….) svolgere lavoretti di qua e di là, può essere anche facile. Ma non è facile avere rapporti con i datori di lavoro disonesti. Spesso molte persone, vedendo minorenni o giovani che hanno voglia di lavorare li incoraggiano, li spingono a continuare e a non farli sentire soli. Ma si trovano anche persone che ti offrono lavoro per il loro tornaconto, per sfruttare (…) per fare affari con il lavoro di questi ragazzi. Allora è difficile" (int. 23).

Certo che ci sono situazioni problematiche quando i ragazzi sono soli e cercano un lavoro - sottolinea un operatore di Roma - "Primo, perché accettano qualsiasi cosa gli venga offerta, anche quelle più pesanti e più pericolose. Secondo, perché l'offerta di lavoro ai minorenni o ai giovani neo-maggiorenni viene in genere da persone non del tutto oneste. Anzi, spesso disoneste o truffaldine, poiché – accorgendosi che si tratta di giovanissimi - dovrebbero offrirgli da lavorare ma al contempo tutelarli, cercare di proteggerli (…) avere cura di loro e non trattarli da non persone, insomma da persone da sfruttare facendoli lavorare molte ore e dargli salari miserevoli" (int. 31).

Anche l'intervistata di Lamezia Terme riscontra che "per i ragazzi marocchini lavorare da soli senza adulti di riferimento può essere un modo per disorientarsi, per non capire la misura dell'eventuale abuso e sfruttamento del lavoro potrebbero subire. Sono pochi i ragazzi che sono completamente soli da queste parti, poiché la comunità, nel suo insieme, cerca di proteggerli per quanto sia possibile" (int. 56).

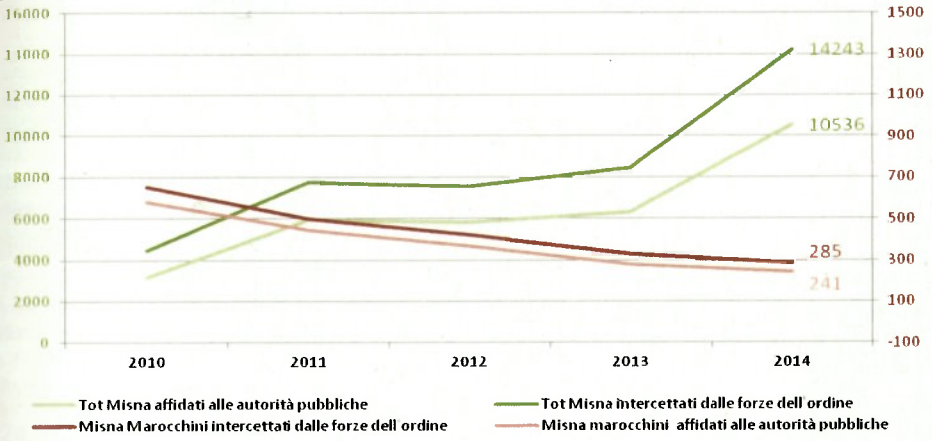
Cap. 4. I minori non accompagnati: caratteristiche e percorsi

4.1. I minori non accompagnati. I dati statistici ufficiali

La distribuzione territoriale e le caratteristiche di base

I minori stranieri non accompagnati (*Misna*) sono definiti come cittadini di paesi terzi con età inferiore a 18 anni che entrano nel territorio di un Paese dell'Unione Europea senza l'accompagnamento di una persona adulta che sia responsabile per essi, e sono definiti tali fino al momento in cui una persona per loro responsabile non se ne assuma la custodia. Rientrano in questa categoria anche minorenni che sono arrivati accompagnati ma che, una volta entrati all'interno di un Paese U.E., siano stati lasciati soli. Negli ultimi anni, la presenza di questi minori ha ricevuto sempre più attenzione in Italia, principalmente a causa di un loro aumento repentino, ma anche in quanto la loro presenza ha imposto ai servizi sociali che se ne devono prendere cura, di organizzare e tradurre in pratica tutte le tutele previste rispetto a questa categoria (l'ordinamento giuridico attuale infatti tutela il minore straniero, parificandolo pienamente a quello italiano).

Figura 16. Misna Totali e marocchini intercettati dalle forze dell'ordine e presi in carico dalle pubbliche autorità. Anni 2010-2014 (v.a.)



Fonte: nostre elaborazioni su dati Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali

Negli ultimi cinque anni, il numero dei *Misna* totali in Italia è andando progressivamente aumentando ed è in particolare nel 2014 che le presenze hanno subito l'incremento più evidente. Come si evince dalla figura 16, contrariamente a quanto è avvenuto per il totale dei minori non accompagnati, quelli di nazionalità marocchina sono andati progressivamente diminuendo: nel 2008 ammontavano a 1.393 (pari al 19,0%, su 7.343 complessivi) - ed erano al primo posto tra i gruppi minorili più numerosi – nel 2009 scendono a 908 unità (su 5.840), e nel 2010 scendono ancora a 652 unità (pari al 15% circa su 4.438 complessivi).

La riduzione si accentua ulteriormente nel 2011 (con 497, pari al 6,4%) in netta controtendenza

rispetto all'aumento generale dei minori non accompagnati, arrivando, nel 2014, a 231 unità (pari al 2,2% su 10.536 unità complessive). Oltre al totale dei minori identificati, la figura riporta anche l'ammontare di coloro che successivamente sono stati presi in carico dalle pubbliche autorità e dai servizi sociali italiani: lo scarto tra le due curve evidenzia il numero di coloro che si sono resi irrintracciabili e che, in questo modo, sono sfuggiti alla tutela delle autorità pubbliche italiane per proseguire il proprio percorso migratorio.

Figura 17a) Misna marocchini e totali, secondo la classe d'età. Anno 2014 (%).

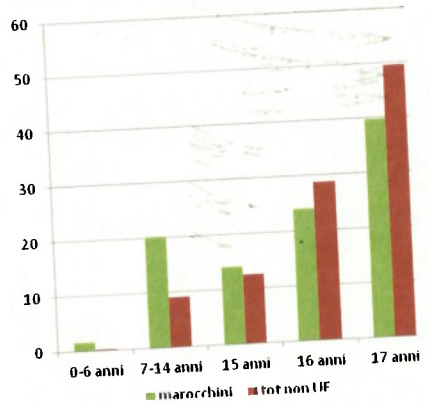
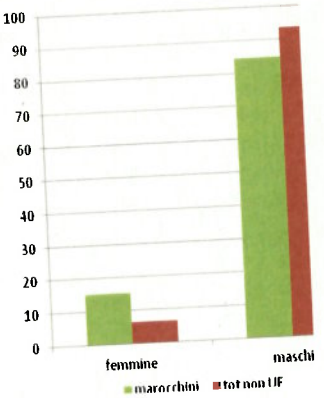


Figura 17.b) Misna marocchini e totali, secondo il sesso. Anno 2014 (%).



Fonte: nostre elaborazioni su dati Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali

Osservando la distribuzione per genere e sesso, si osserva in entrambi i casi una grande preponderanza di giovani alla soglia del compimento della maggiore età e di sesso maschile (figg. 17.a e 17.b). I marocchini, rispetto all'insieme dei *Misna* totali, presentano d'altro canto una percentuale superiore di ragazze e di giovani della classe d'età 7-14 anni. Gli ultimi dati ufficiali, al 31 agosto 2015, descrivono una situazione stazionaria rispetto a quella osservata a fine 2014, con un numero di *Misna* marocchini segnalati pari a 249, di cui 198 effettivamente in carico alle autorità pubbliche italiane e 51 che si sono resi irreperibili.

I luoghi di partenza, le modalità di arrivo e l'incontro con i servizi di protezione sociale

Come si è visto, secondo i dati ufficiali la componente marocchina riguardante i minori non accompagnati o soli o separati – secondo diverse definizioni correnti[23] - è scesa

---

23

- La Direttiva 2011/36/UE è stata emanata dal Parlamento e dal Consiglio europeo (il 25 aprile 2011, concernente "*La prevenzione e la repressione della tratta degli esseri umani e la promozione delle vittime*" e ratificata dall'Italia con Decreto legislativo n.. 24 del 4 marzo 2014 (in: "*Attuazione della direttiva 2011/36/UE, relativa alla prevenzione e alla repressione della tratta di esseri umani e alla protezione delle vittime, che sostituisce la decisione quadro 2002/629/GAI. 14G00035- GU Serie Generale n.60 del 13-3-2014*). La Direttiva riconosce ai minori non accompagnati lo status di vittime di tratta/potenziali vittime di tratta, in quanto considera la minore età come una forma specifica di vulnerabilità sociale e dunque sottoposta a protezione sociale(cfr.

numericamente, in maniera significativa, negli ultimi 5 anni. Attualmente (autunno 2015) assommano a 250 unità, quasi tutti ospitati in strutture di protezione sociale (circa 200). Pur tuttavia, come emerge dalle interviste effettuate, è probabile che i minori non accompagnati siano un numero maggiore, non facilmente stimabile. L'area di provenienza dei minori non accompagnati dal Marocco continua ad essere alquanto circoscritta. L'emigrazione da Khouribga (area a circa 120 km a sud-est di Casablanca), e in maniera costante anche dai villaggi e dalle zone rurali limitrofe, dura da parecchi anni. E' l'area di maggior provenienza anche dei flussi di adulti. Da questa città marocchina, dunque - ma anche da Kénitra (a nord di Rabat) e da Khénifra (nell'area centrale) e da El Kelaà, nonché da Fquih Ben Saleh, Oued-Zem e da Béni Mellal - negli anni, si sono formate delle filiere migratorie che coinvolgono componenti migranti differenziati per età ed anche per genere, nonché per esperienze lavorative[24].

I minori non accompagnati che vengono intercettati sono coloro che non riescono a trovare una sistemazione soddisfacente – perlopiù lavorativa ed abitativa - e una relazione con adulti della stessa comunità o con persone di fiducia con cui condividere l'esperienza migratoria. E pertanto, non riuscendo a inserirsi e trovandosi in difficoltà (anche - secondo alcune testimonianze -, per la mancanza di assistenza sanitaria) fanno riferimento ai servizi territoriali. Al contrario, coloro che arrivano senza genitori ma con amici o parenti adulti o con persone che conoscono o compaesani - riescono di fatto a seguire percorsi migratori lontani dalle istituzioni di protezione sociale e di conseguenza non vengono registrati come minori non accompagnati.

Di regola, i minori non accompagnati si auto-definiscono migranti, giovani emigranti in cerca di occupazione[25]. Quindi partono – sovente con un mandato familiare – come se fossero adulti,

---

Considerando 8), e a fianco dell'età anche il genere. In Italia la definizione di "minore straniero non accompagnato" si evince dal Decreto del Presidente del Consiglio del 1999 n. 535 nel suo art. 2, cioè "minorenne non avente cittadinanza italiana o di altri Stati dell'Unione europea che non avendo presentato domanda di asilo, si trova per qualsiasi causa sul territorio dello Stato senza assistenza e rappresentanza da parte dei genitori o di altri adulti per lui legalmente responsabili in base alle leggi vigenti nell'ordinamento italiano". A livello europeo vengono definiti anche "bambini non accompagnati" utilizzando la dizione proposta dalla Convenzione ONU di New York (del novembre 1989, mentre Save the children/UNHCR preferiscono "Minori separati", cfr. Save the childre/Hnhcr, *Separated children in Europe programme. Statement of good practice*, Copenhagen/Ginevra, 2004, p. 1-2, in www.separated-children-europe-programme-org. oppure www.unhcr.ad9474399.org.pdf.

24

– Dice una intervistata: "Khouribga continua ad essere un'area a forte emigrazione verso l'Italia, e così anche dei minori non accompagnati (....) questi prendono i canali migratori degli adulti del luogo. Anche perché sono parenti (....) cugini. In Marocco la famiglia è ancora molto sentita e un cugino o uno zio sono molto considerati. I parenti che mandano un figlio all'estero lo affidano a questi parenti che fanno da padre. E il ragazzo gli porta rispetto" (int. 23). Dice ancora un altro: "I lavoratori marocchini che arrivano per la stagione, che può durare anche nove mesi continui, sono di El Kelaà o di Khénifra vicino Meknès da dove provengono quasi tutti (...). Qui nella Bassa mantovana arrivano non solo gli adulti, ma anche ragazzi giovani. Sono figli di questi braccianti ma anche ragazzi che arrivano da soli per fare la stagione. E non sempre tornano in Marocco. Spesso restano, anche in maniera irregolare. Ci sono ragazzi anche che non hanno 18 anni (int. 17).

25

nonostante l'età minorile, per trovare un lavoro e inviare le rimesse alla famiglia (int. 21). I micro-flussi migratori composti dai minori non accompagnati marocchini, dunque, risultano comprendere due ampie categorie. Da una parte coloro che arrivano da soli e continuano a restare da soli per qualche tempo, ma non riuscendo a trovare una sistemazione che permetta di soddisfare le aspettative che li hanno spinti ad emigrare, trovano il modo di mettersi spontaneamente in contatto con i servizi; oppure coloro che sono intercettati dalla polizia, la quale – una volta identificati – li porta ai servizi territoriali per l'avvio delle procedure di protezione (in questo caso, l'intercettazione può avvenire o all'ingresso in Italia, oppure – per così dire – accidentalmente, ad esempio in occasione di controlli della polizia nei luoghi di lavoro dove giovani in questione sono occupati in nero, oppure nelle aree attorno alle stazioni ferroviarie, dove in genere trovano sistemazioni di fortuna per la notte.

Dall'altra parte, coloro che - pur arrivando da soli – trovano in amici o parenti adulti un punto di riferimento e dunque intraprendono come possono un percorso lavorativo. In questi casi non si hanno rapporti con i servizi sociali, se non nei casi in cui per ragioni diverse, appunto il percorso intrapreso autonomamente non venga interrotto da eventi che i minori stessi non possono affrontare (ad esempio, come s'è detto, un controllo inatteso, oppure una malattia, un infortunio sul lavoro, un incidente stradale, una lite degenerata o altro).

4.2. L'intercettazione, la prima e la seconda accoglienza

Come s'è detto, una parte dei minori non accompagnati – trovandosi in difficoltà – si rivolgono ai servizi territoriali autonomamente[26] o vengono intercettati dalla forze di polizia, poiché si trovano in condizione di abbandono, di disagio alloggiativo, senza mezzi di sostentamento[27].

– Tale considerazione poggia l'attenzione sul fatto che i minori possono a ragione considerarsi migranti – nelle loro diverse articolazioni – o richiedenti asilo, ma quando si insediano in un paese che ha sottoscritto la Convenzione di New York devono poter essere considerati soltanto minori di 18 anni. Tale assunto è dettato dall'art. 2 (comma 1) della Convenzione laddove afferma che "gli Stati si impegnano a rispettare i diritti del fanciullo ... a prescindere dalla loro origine nazionale". Detenere una nazionalità differente da quella degli altri cittadini del paese di insediamento può innescare, come accade purtroppo molto spesso, forme variegate di discriminazione, ovvero quelle che il legislatore, mediante l'articolo citato, si premura di prevenire.

26

- Molti prima di partire pianificano il viaggio, anche con l'aiuto dei genitori. Le informazioni che si hanno dei luoghi di arrivo prevedono anche gli indirizzi dei servizi sociali a cui far riferimento in caso di necessità. Molti minori dunque arrivano in Italia con nomi degli assistenti sociali e degli indirizzi dei servizi di accoglienza. Cfr. G. Candia, F. Carchedi, F. Giannotta, G. Tarzia, a cura di, *Minori erranti. L'accoglienza e i percorsi di protezione*, Roma, Ediesse, 2009, pp. 62-63.

27

- Le istituzioni che hanno la competenza ad assistere i minori stranieri ed italiani – e dunque minori in condizioni di disagio a prescindere dalla nazionalità - sono i servizi sociali delle amministrazioni, sulla base al Decreto del Presidente della Repubblica del 24 luglio 1977, n. 616 ("Trasferimento delle funzioni dello Stato alle Regioni"), art. 23 comma c che recita: "Interventi in favore dei minori soggetti a provvedimenti delle autorità giudiziaria minorile nell'ambito delle competenze amministrative e civili".

Una volta effettuato il riconoscimento della minore età e l'identificazione anagrafica, il minore viene inserito in strutture di pronto intervento sociale ubicate in tutte le grandi città[28]. Da queste strutture una parte di minori – in caso di accettazione – viene ospitato in strutture più idonee dal punto di vista alloggiativo e munite di spazi adeguati e di operatori sociali professionali, denominate *strutture di seconda accoglienza* (case-famiglia o comunità residenziali); in caso di non accettazione, cioè di rifiuto ad essere inseriti in queste strutture, si allontano o scappano rendendosi irreperibili.

I diversi comportamenti di questi minori rispetto ai servizi sono correlabili, da una parte, alla loro capacità di resistere ai disagi e al mantenimento del "patto migratorio" che hanno sottoscritto, seppur verbalmente, con i genitori; dall'altra dalla qualità dei rapporti (e delle possibilità reali di trovare una occupazione, ad esempio) che hanno con gli adulti di riferimento con cui interagiscono.

Secondo un operatore sociale intervistato "Sono importanti anche l'età e l'esperienza che hanno accumulato prima di arrivare in Italia. Infatti, quelli che hanno una età di 16/17 anni possono aver già fatto esperienze lavorative in Spagna o in Francia o in un altro paese prima di arrivare a Roma (....) o a Milano. Questi sanno cosa fare e come fare per trovare un lavoro, ad esempio. Quelli che hanno 12 anni o anche meno (....) o 14 anni hanno ovviamente più problemi di adattamento, soprattutto se arrivano direttamente in qualche città italiana" (int. 31).

"Un altro aspetto non secondario – secondo un altro operatore - consiste nel fatto che i minori si aggregano in gruppi di due/tre o quattro e restano uniti. Trovano insieme il modo di svolgere dei lavori, si aiutano reciprocamente. Ma se, al contrario, per motivi tra i più svariati si ritrovano soli, possono sbandare, avere comportamenti avventati e pericolosi. Succede anche questo" (int. 30).

La seconda accoglienza negli ultimi anni – dunque dalla comparsa delle nuove micro-ondate di flussi minorili - è maggiormente accettata, dai minori marocchini rispetto a qualche anno addietro. Sono in parte cambiati anche – a parere di diversi testimoni - i ragazzi marocchini che partono da soli. Così parla di questo cambiamento, ad esempio, la mediatrice culturale intervistata a Lamezia Terme: "I ragazzi soli che incontro in queste zone – e che incontro spesso nei locali della Polizia in quanto mediatrice linguistica - ascoltano di più i consigli che gli vengono dati. Accettano di essere protetti. Accettano il programma che gli viene prospettato e che in qualche modo collaborano a definire. Una volta definito, cercano di portarlo a termine. Soprattutto non scappano. Le fughe sono molto rare, soprattutto quando si coinvolge il minore a stabilire le linee generali del programma che dovrà poi cercare di seguire" (int. 56). L'ingresso in una comunità o casa-famiglia – e dunque la presa in carico del minore –per essere attivato - richiede oltre l'accettazione e la stesura del piano di massima che si stabilisce insieme

28

- Per gli aspetti normative, cfr. Monia Giovannetti, *Il sistema di accoglienza dei minori soli: dalle norme alla prassi*, in Anci-Cittalia, "Minori romeni in Italia. Strategie di tutela", Varigrafica Alto Lazio, Roma, pp. 13 e ss. Anche marco Accorinti, Politiche e pratiche sociali per l'accoglienza dei minori non accompagnati in Italia, Consiglio nazionale delle ricerche, CNR Edizioni, Roma, 2014, pp. 40-41.

- l'avvio delle procedure di regolarizzazione e l'acquisizione del permesso di soggiorno per motivi di età, nonché il rispetto delle regole di convivenza facenti parte del percorso socio-educativo da intraprendere fino al compimento del 18 anno di età[29].

4.3. I percorsi di re-inserimento e le possibili traiettorie

I minori marocchini accettano in genere il percorso di protezione sociale all'interno delle strutture residenziali - confermano molti degli operatori e degli insegnanti intervistati. Nella grande maggioranza dei casi si tratta di giovani che portano avanti l'impegno che hanno preso al momento dell'accettazione ad entrare in un programma di re-inserimento socio-educativo, rispettando innanzitutto le regole intra-comunitarie, sostiene anche la mediatrice marocchina che lavora presso l'Asl di Treviso (int. 17).

"Ciò che chiedono i giovani marocchini quando entrano in comunità, è di lavorare, in quanto non dimenticano il patto o il mandato familiare e il forte senso di responsabilità che nutrono in genere con la famiglia", afferma l'operatore della Fondazione Orione di Modena (int. 23). Ed anche un altro operatore dell'associazione del Baobab di Foggia: "Gli viene spiegato che non si può lavorare fino a 16 anni, cioè fino all'età dell'obbligo scolastico. Dopo sì. Quindi la cosa da fare è frequentare la scuola, apprendere meglio la lingua italiana e restare in contatto – quando è possibile – con la famiglia per tranquillizzarla"[30] (int. 41).

Le case famiglia o la comunità residenziale[31], in linea generale, rappresentano per questi

---

29

- Federica Tarabusi, *Nuove generazioni a confronto: storie e percorsi di ragazzi migranti in un centro per adolescenti*, in Ivo Giuseppe Pazzagli e Federica Tarabusi, "Un doppio sguardo. Etnografia delle interazioni tra servizi di adolescenti di origine straniera, Guaraldi Universitaria, Rimini, 2009, pp. 103 e ss.

30

- "Non bisogna dimenticare, continua lo stesso intervistato di Foggia – che i ragazzi marocchini molto spesso hanno contratto con i genitori un vero mandato a trovare risorse per il benessere della famiglia. E questo spesso gli crea problemi di coscienza, hanno un forte senso di responsabilità verso i genitori. E quando non ce la fanno per molti motivi, perché alla fin fine sono dei ragazzi, la cosa che chiedono più insistentemente è di avere subito i documenti e poter lavorare, anche poco e anche durante il soggiorno in casa famiglia. Quando gli si dice che non è possibile non lo capiscono e chiedono sempre spiegazioni. Sono increduli che non possa lavorare in Italia a 15 o 16 anni. Quando lo capiscono diventano diligenti e capiscono l'importanza di frequentare la scuola ed avere i documenti in regola per quando raggiungono i 18 anni" (int. 41).

31

- Tra la casa-famiglia e la comunità residenziale c'è una sostanziale differenza: nella prima i ragazzi ospiti non possono superare le 10 unità, mentre nelle comunità residenziali i ragazzi ospiti possono arrivare anche a 100 ed oltre. In questi ultimi casi, essendo strutture più grandi, hanno al proprio interno spazi dedicati all'apprendimento professionale, luoghi di svago e di lettura, nonché stanze da letto. Le prime, basano la loro filosofia socio-educativa sul concetto di famiglia, dunque ri-creare un "ambiente familiare" per i ragazzi, mandarli a scuola o mandarli ad imparare un mestiere presso artigiani del quartiere, nel secondo caso il concetto di base è la "scuola residenziale", ovvero un "luogo dove si risiede giorno/notte e al contempo si studia e si svolgono altre

giovani marocchini un modo per ricomporsi, per tranquillizzarsi e per restare in una situazione protetta. Le attività che svolgono all'interno della casa-famiglia sono diverse e tutte finalizzate ad aumentare il senso di responsabilità e la convivenza non conflittuale. Tutti svolgono un'attività di accrescimento delle capacità linguistiche, soprattutto in lingua italiana e in qualche caso anche della lingua di origine.

L'attività a cui tutti devono attenersi è la frequenza scolastica: almeno fino al conseguimento della terza media quando entrano nella struttura protetta che hanno 10 anni o le scuole superiori quando hanno già un titolo di scuola media che lo consente. La strutturazione del tempo è cadenzata dai ritmi scolastici – in genere la mattina per le case-famiglia (poiché la frequenza è nelle scuole ordinarie o nelle scuole professionali), mentre per le comunità è previsto il "tempo pieno", (giacché la mattina si studia e il pomeriggio si svolgono attività scolastiche meno strutturate oppure attività specificamente professionalizzanti). "In questa logica – spiega l'operatore della Fondazione Orione di Modena – i giovani marocchini seguono percorsi ben codificati e formalizzati e dunque carriere quasi del tutto prevedibili almeno fino al compimento dei 18 anni, a parte qualche raro caso che fugge dalla comunità" (int.24).

Per molti versi esemplari sono i casi di tre giovani marocchini ospiti nella Casa famiglia Felix (di Roma) – rispettivamente di 14, 16 e 17 anni – arrivati in Italia da soli quando avevano compiuti neanche 10 anni ciascuno. Seguono piani socio-educativi scadenzati diversamente, sulla base delle loro esplicite richieste. Il primo, raccontano gli operatori intervistati (Int. 30 e 31), il più piccolo, ospite della casa-famiglia da 2 anni (è entrato che ne aveva 12 e da circa 5 anni era in Italia da solo) frequenta la terza media in una scuola nel quartiere di Torre Spaccata (zona Sud di Roma). E' incostante, vuole andare a scuola e al contempo dice di voler tornare dai suoi genitori (nel paese di Ouled Yahia). A volte è aggressivo e più volte ha gettato dalla finestra il letto dove dorme. Ma poi ci ride sopra, rimette tutto in ordine e chiede scusa agli operatori. Va a scuola contento e dice di voler diventare un medico per guarire gli altri giovani marocchini che vivono nella strada.

Il secondo, è ospite della casa-famiglia da 1 anno, entra dunque a 15 anni. Quando è arrivato in Italia, a Torino per la precisione, aveva 9 anni e proveniva da El Kellàa (distante una settantina di km da Marrakech). Ha attraversato la Spagna con il cugino, che poi racconta di aver perso a Lione. Da qui arriva in treno a Torino. Vive in strada per circa sei mesi prima che la polizia lo intercetti e lo porti in una comunità. Ci rimane circa 1 anno, poi decide di venire a Roma, dove ha preso contatto con un altro parente. Arriva a Roma, ma vive in strada. Svolge piccoli lavori per sopravvivere: vende fazzoletti al semaforo, qualche giornata come scaricatore ai mercati generali, qualche piccolo furto. Viene arrestato, e vi rimane per sei mesi. Poi arriva alla casa-famiglia Felix. E' un ragazzo molto in gamba. Solido da una parte e molto fragile dall'altra. A volte è molto violento. Ha molti tatuaggi e i capelli qualche volta con ciocche colorate. E' molto arrabbiato con i genitori. Solo quando era a Torino gli mandava dei soldi e poi non più. Dice: "se torno in Marocco con i tatuaggi i miei genitori mi ripudierebbero subito. Resto qua, in Italia. La mia vita ora è qua". Studia, va bene a scuola e ha amici anche italiani.

Il terzo, il più grande, ha 17 anni e qualche mese. Anche lui è arrivato che aveva 10 anni.

---

attività di tempo libero.

Arriva direttamente a Roma, proveniente da El Krakra (nella provincia di Marrakech) ma poi si sposta continuamente. Si stabilisce a Firenze, poi a Prato e poi giù a Napoli e a Catanzaro. Segue amici più grandi con cui lavora, ovvero svolge qualche lavoro aiutandoli nel piccolo commercio ambulante, come manovale edile e come bracciante a Latina (città del Lazio a Sud di Roma verso il mare). Torna a Roma due anni fa, e vi rimane. Dorme alla Stazione Termini, compie diversi furti per sopravvivere. Non ha contatti con adulti della comunità marocchina. Non li vuole e dunque non li cerca. La Polizia lo intercetta e lo porta alla casa-famiglia Felix. Da otto mesi sta in casa–famiglia, dall'agosto del 2014. Accetta subito di andare a scuola, parla un italiano quasi perfetto e senza accento. A scuola gli insegnanti sono completamente soddisfatti e lo stimolano a continuare gli studi. In casa-famiglia è colui che aiuta gli altri ragazzi a comportarsi bene, svolge una funzione di "fratello maggiore" (come sottolineano gli operatori che lo seguono più da vicino). Non vuole più tornare in Marocco, poiché dice: "I genitori mi hanno di fatto abbandonato a me stesso". Convinzione che non viene minimamente scalfita dai discorsi conciliatori che gli fanno gli operatori, avendo tra l'altro individuato – dopo mesi di tentativi – i genitori nel suo paese di origine sopra citato.

4.4. La maggiore età. nuovi problemi e strategie per affrontarli.

Un momento cruciale nei percorsi dei giovani ospiti delle case-famiglie e delle comunità residenziali – ed anche i giovani stranieri in generale, dunque anche i marocchini – è il compimento della maggiore età, cioè il raggiungimento dei 18 anni. Tutti (nati in Italia, o arrivati in Italia soli, oppure insieme ai rispettivi genitori, siano essi studenti o lavoratori – a 18 anni devono avere un permesso di soggiorno o per studio o per lavoro; in caso contrario per legge sono considerati presenze irregolari. Per circa 400mila di questi minori/giovani (su circa 900mila complessivi) è possibile richiedere la cittadinanza italiana[32]. Per quanti non rientrano in questa categoria, dunque, in particolare per i minori (*status* che si mantiene fino a 18 anni), vige il principio della non espellibilità.

Questa situazione d'incertezza coinvolge – ad esempio - molti dei minori che si trovano nelle case famiglia e nelle comunità residenziali, ma anche quanti vivono e lavorano fuori da queste strutture protette. Hanno sostenuto le mediatrici linguistiche e gli operatori intervistati (Int. 15, 23, 24 e 56), che nella fase che precede il compimento del 18esimo anno, possono presentarsi in una parte dei minori se si è ospiti di servizi residenziali, forme di apprensione, paura e insicurezza che potrebbero vanificare tutto il lavoro fatto in precedenza dagli stessi servizi di qualsivoglia natura.

---

32 – Il 13 ottobre 2015 è stata modificata la legge sulla cittadinanza del 5 febbraio del 1992, n. 91 ("Nuove norme sulla cittadina"), con l'introduzione dello *Ius soli* "temperato", (ovvero subordinato al soddisfacimento di specifiche condizioni) e dello *Ius culturae:* in sostanza possono ottenere la cittadinanza i giovani nati in Italia o arrivati prima del compimento dei 12 anni, che abbiano risieduto in modo ininterrotto fino ai 18 anni frequentando le scuole dell'obbligo (fino a 16 anni) o svolgendo attività di apprendistato/lavorativa con contratto di lavoro. Nel caso dei cittadini marocchini, è possibile avere la doppia cittadinanza. La legge è stata votata dalla Camera dei deputati (appunto, il 13 ottobre) e attende – per essere legge effettiva della repubblica italiana – di essere votata di nuovo al Senato (l'altro ramo del parlamento).

Dice in proposito uno degli intervistati: "Questa fase – grosso modo cinque/sei mesi prima dei 18 anni - è ben conosciuta dagli operatori sociali e dagli educatori ed insegnanti che lavorano nelle comunità residenziali (...) ed anche in quelle giudiziarie. Infatti, questi minori vengono preparati (...); vengono preparati sia ad affrontare l'uscita dalla protezione, e sia a trovare il modo di rinnovare il permesso di soggiorno. Nel primo caso è una questione di carattere perlopiù psicologico-esistenziale, nel secondo è un problema concretamente amministrativo" (Int. 23). Questo ultimo può essere risolto o mediante l'iscrizione alle scuole superiori (anche professionali)[33], o trovando un lavoro con contratto, anche di apprendistato. Questa fase, nel suo insieme, è definita dagli operatori sociali di "semi-autonomia", poiché si interviene sul giovane allo scopo di prepararlo al distacco con la struttura protetta (Int. 24).

"Si preparano i ragazzi a cercare una stanza dove andare una volta che devono lasciare la comunità, - racconta un operatore della Casa-famiglia Felix di Roma - con il nostro ospite marocchino più grande stiamo iniziando questa preparazione al distacco. Attualmente, dopo la scuola, lavora per poche ore presso un artigiano e prende un piccolo salario. Inizia a fare risparmi economici in vista del probabile affitto da pagare una volta terminato il ciclo protetto in casa-famiglia. Con il suo consenso teniamo noi i suoi soldi, dietro una ricevuta che mostra lo scambio avvenuto. Ma questa procedura in genere dà buoni risultati soltanto quando i ragazzi hanno una loro autonomia comportamentale ed esistenziale, come nel caso di questo giovane marocchino" (int. 30).

Infatti i problemi sorgono – riferisce la mediatrice di Treviso - quando i giovani ospiti delle comunità residenziali sono più vulnerabili e fanno dunque fatica ad avere relazioni sociali autonome o manifestano comportamenti asociali. In questi casi possono sorgere seri problemi a progettare la fuoriuscita dalle comunità protette. I problemi si accentuano ancora di più in presenza, ad esempio, di disturbi psichici o di manifesto disadattamento sociale (...) come il caso di un giovane marocchino che sto seguendo. Questo ragazzo è ospite di una comunità di Montebelluna ... e io sono chiamata dalla struttura a mediare alcuni comportamenti aggressivi e asociali che questo ragazzo manifesta. Occorre molta attenzione, pazienza e molta preparazione professionale da parte degli operatori per affrontare tali questioni. In questi casi il ricorso a specialisti è d'obbligo" (int. 17).

Le strategie di rafforzamento psicologico e sociale per prevenire traumi da distacco dalla comunità sono molteplici, e non manca quella che prepara i giovani alla ricerca di un lavoro. Dice un operatore di Foggia: "per abituare i ragazzi a telefonare ad un ipotetico datore di lavoro usiamo il metodo simulativo. Ossia, simuliamo una telefonata ... molte telefonate, fino a quando il ragazzo non prende confidenza nel presentarsi. Imparano a costruire un curriculum vitae, inserendo anche capacità informali, acquisite anche sulla strada ("come aggiustare un m otorino", ad esempio). Queste pratiche li rendono più autonomi e un po' più

---

33 - Chiarisce il Direttore del centro di Formazione professionale dell'Ecap di Messina: "Per prorogare il permesso di lavoro per motivi di studio, i giovani marocchini, ma anche gli altri giovani soli o che vivono con i genitori, si iscrivono a 17 anni ... e così hanno tre/quattro anni di tempo per risolvere il problema del permesso di soggiorno. Intanto prendono quello per studio e poi si tenta di prendere quello per lavoro (int. 55).

sicuri. Senza contare che quando lo facciamo coinvolgiamo tutta la casa-famiglia e allora diventa anche un grande gioco collettivo" (Int. 41). Modalità analoghe vengono attivate anche a Modena, testimonia l'operatore della Fondazione Orione (Int. 23).

Aggiunge un'altra operatrice intervistata di Foggia: "spesso – quando i ragazzi hanno 17 anni - riusciamo a inserirli in qualche corso di formazione professionale (…) quelli riconosciuti dalla Regione ed accreditati come alternanza scuola/lavoro. In questi casi i ragazzi marocchini, essendo molto spesso attenti e coscienziosi (…) riescono ad avere bei risultati e a non sentire il distacco dalla comunità. Va detto che questi ragazzi vengono rassicurati che possono sempre far riferimento alla comunità e alle associazioni con le quali gli operatori hanno relazioni più strette" (int. 44).

Un giudizio analogo è espresso da insegnanti del Centro di Formazione Professionale di Brescia: "Alcuni dei nostri studenti marocchini (….) sono ospiti di una casa-famiglia di Brescia. Sono al momento due. Sono minori non accompagnati e studiano con profitto. Hanno già avuto diversi incontri con una cooperativa di ristrutturazioni edili per poter collaborare con loro una volta compiuti i 18 anni" (int.4 e 5).

4.5. Non fermarsi, guardare avanti

I giovani intervistati – sia gli studenti delle scuole professionali sia gli universitari o nel complesso quelli che hanno intorno ai trent'anni – in maggioranza non sembrano perdersi, non sembrano disorientati. "Occorre guardare avanti", ripetono i ragazzi di Messina ed anche quelli di Brescia. "Abbiamo avuto la possibilità di continuare a studiare e ad apprendere un mestiere che ci aiuterà nei prossimi anni - dice uno dei ragazzi della Scuola di formazione di Brescia - E' una grande esperienza. Gli insegnanti sono molto attenti al nostro percorso di apprendimento (…), ci sentiamo sicuri che potremo farcela" (int. 8).

"La crisi non aiuta - commenta un coetaneo dell'Ecap di Messina - ma studiare comunque ti rende più pronto ad affrontare il lavoro" (int. 61). Eppure è possibile notare almeno una differenza fra i ragazzi più giovani intervistati a Messina e quelli di Brescia. I primi, o almeno buona parte di loro, sembrano avere molto chiaro che se non riuscissero ad inserirsi nella città in cui vivono avrebbero la possibilità di ritornare in Marocco con la famiglia e parlano di questa eventualità in modo positivo, come prospettiva di reinserirsi nel tessuto sociale ed economico delle aree d'origine mettendo a frutto i risparmi e le competenze acquisite nella scuola professionale. I secondi, invece, non si mostrano altrettanto propensi a ritornare nella patria d'origine, sebbene molti dichiarino esplicitamente il loro apprezzamento per diversi aspetti della società e della vita in Marocco, rapportata a ciò che vivono in Italia. Interessante è poi notare che è percepibile nelle interviste su questo argomento una sensibile differenza di atteggiamento fra maschi e femmine: tra queste ultime risulta nettamente preferita la prospettiva di rimanere nella città in cui risiedono attualmente o in qualche caso di trasferirsi in altri paesi europei o americani ("a Toronto", precisa addirittura una giovane intervistata).

"Guardare avanti - dice una delle ragazze intervistate a Roma presso l'Ufficio stranieri del sindacato - vuol dire non arrendersi (…) anche se le cose non vanno molto bene. La crisi economica è molto profonda. Negli ultimi due anni ho cambiato diversi lavori, ho frequentato

anche un corso di formazione professionale per "operatrice di comunità", poiché mi piace aiutare il prossimo. Insomma, se non lavoro cerco di studiare, se lavoro continuo lo stesso a studiare" (int. 27).

Sulla medesima lunghezza d'onda le considerazioni della già citata mediatrice culturale di Lamezia Terme: "molti giovani marocchini non si perdono. (....) I genitori li abituano a non arrendersi, (....) a guardare sempre il lato positivo delle cose che accadono. Per sostenere i ragazzi, i genitori ripetono sempre se va male in Calabria si può sempre tornare al nostro paese e ricominciare ... e se anche là non dovesse andare bene (....) voi ragazzi potete tornare a studiare" (int. 56).

Questa doppia prospettiva di vita da una parte sembra confortare i giovani marocchini, come pensa la mediatrice "calabrese", ma dall'altra ripropone il dilemma di qualsiasi percorso migratorio, cioè il ritorno da insuccesso. È però interessante, al riguardo, notare ciò che emerse dalle interviste a giovani ancora in età scolare, è proprio la convinzione che il reinserimento scolastico di oggi possa in futuro funzionare come una sorta di ammortizzatore sociale eventualmente utilizzabile nel contesto territoriale nel quale si decidesse di tornare (o comunque di trasferirsi). "Tale prospettiva – conviene un sindacalista intervistato a Brescia – in questi anni di crisi agisce come sedativo di fatto rispetto alle molte ansie dei ragazzi, almeno di quelli che rientrerebbero in patria con i genitori. Ne sono partiti molti da Brescia, in parte ritornati in Marocco e in parte (....) andati in paesi esteri, in primis in Francia e in Belgio" (int. 2)

"Anche da Modena molti sono partiti – testimonia l'operatrice marocchina dello ACLI già citato – Quasi 2500 negli ultimi 3-4 anni, anche minori. I marocchini in genere non si perdono, riescono sempre a trovare soluzioni adeguate alla realtà che vivono. (....) Purtroppo invece si perdono quei ragazzi che vivono da soli, (....) i minori non accompagnati o che hanno genitori separati. Questa è una realtà che coinvolge pezzi, seppur minoritari, delle comunità e non solo a Modena ma anche nelle altre città" (int. 22).

Cap. 5. I minori in difficoltà.

5.1. I dati ufficiali. I minori a carico nei servizi sociali giudiziari.

Il genere, i reati commessi e gli ingressi detentivi

Durante il primo semestre del 2015, i minori marocchini autori di reato in carico agli Uffici del Servizio Sociale per Minorenni (USSM) sono stati 567, pari al 3,4% del totale e al 22% dei soli ragazzi con cittadinanza non UE.

Tabella 2. Soggetti in carico agli Uffici di servizio sociale per i minorenni, secondo il sesso (v.a.). Dati al 31 luglio 2015.

Nazionalità	Maschi	Femmine	Totale
Italiani	11.699	1.354	13.053
stranieri	3.932	727	4.659
di cui: stranieri non UE	2.309	267	2.576
di cui: marocchini	*538*	*29*	*567*
Totale	14.830	1.896	16.726

Fonte: nostre elaborazioni su dati Dipartimento Giustizia Minorile - Servizio statistica

Occorre precisare che gli USSM hanno il compito di seguire i minorenni nelle diverse fasi del procedimento penale, pertanto non tutti coloro che sono stati presi in carico sono soggetti a restrizioni della libertà: al contrario, per la maggior parte di essi sono state disposte misure alternative alla reclusione. Se infatti si considera solo il primo semestre del 2015, i ragazzi marocchini presi in carico dai centri di identificazione sono stati 33, quelli reclusi negli istituti penali 40, mentre quelli collocati in comunità ministeriali o del privato sociale erano 75.

Tabella 3. Reati dei minori che hanno fatto ingresso negli istituti penali nel primo semestre 2015, per la nazionalità (%).

Reati	Cittadinanza		Totale
	Italiani	Stranieri	
Contro la persona	16,0	10,7	13,4
Contro il patrimonio	50,5	69,3	60,0
Contro famiglia, moralità pubblica e buon costume	0,2	0,3	0,3
Contro lo Stato, le altre istituzioni sociali e l'ordine pubblico	6,1	3,4	4,7
Contro l'incolumità, l'economia e la fede pubblica	8,8	7,9	8,3
Altri delitti	18,4	8,4	13,4
Totale complessivo	100,0	100,0	100,0

Fonte: nostre elaborazioni su dati Dipartimento Giustizia Minorile - Servizio statistico

Sebbene non siano disponibili dati disaggregati per tipo di reato e nazionalità degli autori si può notare che, in generale, i minori stranieri si differenziano da quelli italiani per aver compiuto più spesso reati contro il patrimonio, in particolar modo furti, mentre su tutte le altre fattispecie di reato gli italiani sono in maggioranza (tabella 3).Osservando le informazioni relative alle precedenti annualità (figg. 18.a e 18.b), il primo dato che appare evidente è che i minori

marocchini autori di reato sono quasi tutti di sesso maschile.

Fig. 18.a) Ingressi di minori marocchini nei Centri di Prima Accoglienza , secondo il genere . Anni 2006-2015(v.a.)*

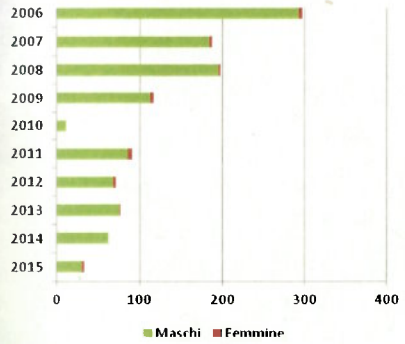
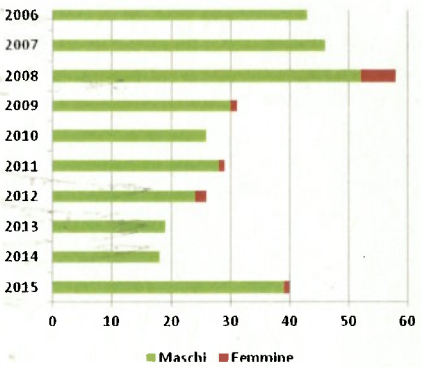


Fig. 18.b) Ingressi di minori marocchini negli Istituti Penali per Minori, secondo il genere. Anni 2006-2015(v.a.).*



Fonte: nostre elaborazioni su dati Dipartimento Giustizia Minorile - Servizio statistica

* Dal 2006 al 2014, le informazioni si riferiscono alla data del 31 dicembre, mentre per il 2015 a quella del 31 luglio.

Oltre a ciò, dal 2006 al 2014 emerge una progressiva diminuzione del numero dei ragazzi che hanno fatto ingresso nei centri di prima accoglienza, mentre negli istituti penali si è verificato un aumento vistoso proprio nei primi sei mesi del 2015. D'altro canto, se per le diverse annualità si osservano i ragazzi marocchini in confronto agli altri minori che hanno fatto ingresso negli istituti penali, appare evidente una forte diminuzione dell'incidenza di questa nazionalità, almeno fino al 2014. Attualmente, l'incidenza dei minori di nazionalità marocchina è pari al 29% sugli stranieri non comunitari e all'8,9% rispetto al totale dei minori reclusi negli istituti penali italiani.

Tabella 4. Quota di minorenni marocchini presenti negli istituti penali. Anni 2006-2015 (%).

Minori marocchini	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015*
% su Non UE	64,2	63,0	59,8	44,3	40,6	19,9	17,0	15,6	16,7	29,41
% su Stranieri	22,2	19,9	29,6	17,1	19,4	15,8	14,1	10,8	12,2	19,6
% su Totale	12,5	10,3	3,2	6,7	5,8	5,9	5,7	4,7	5,0	8,9

Fonte: nostre elaborazioni su dati Dipartimento Giustizia Minorile - Servizio statistico.

* Dal 2006 al 2014, le informazioni si riferiscono alla data del 31 dicembre, mentre per il 2015 a quella del 31 luglio.

5.2. I minori con problemi di giustizia: una microstoria esemplare

I reati maggiormente contestati ai minori marocchini – e in generale anche agli altri minori stranieri – sono quelli cosi detti contro il patrimonio, vale a dire, sostanzialmente, furti di diversa natura. Compiere un furto per un minore sta a significare più delle volte non avere di che sostenersi, di che sopravvivere. Quando un minore straniero – e dunque anche di nazionalità marocchina – viene arrestato difficilmente riesce a godere dei benefici premiali previsti dalla legge, come ad esempio la "la sospensione del processo e messa alla prova" e dunque scontare all'esterno del carcere o dei servizi sociali gestiti dalle autorità giudiziarie[34].

In genere questi benefici vengono concessi abitualmente quando le pene previste dal reato commesso non supera i tre anni di detenzione, come in genere sono quelli correlabili al furto (parte le ovvie eccezioni). Non fruendo di tali benefici – dei quali invece possono beneficiare gli italiani – gli stranieri appaiono come maggiormente propensi a commettere comportamenti illegali. non è ovviamente cosi[35]. Tant'è che chi commette questi reati, tra i minori e i giovani marocchini, sono in genere minori soli o minori che non studiano e non lavorano oppure minori che vivono situazioni familiari problematiche e dunque disorientanti. Uno dei minori della Casa famiglia Felix di Roma viene arrestato a 14 anni (al momento ne ha 16), dopo aver commesso un furto di auto poiché – come racconterà in seguito – non sapeva dove dormine, come ricorda l'operatore sociale che lo ha direttamente in carico:

"Viene arrestato e portato al Centro di prima accoglienza giudiziaria e dopo l'incontro con il giudice del Tribunale minorile – avvenuto una decina di giorni dopo - viene trasferito all'Istituto penale minorile, poiché la macchina è stata aperta con forza e dunque il reato era giuridicamente più grave. Resta in carcere per circa 6 mesi. Dopo questo periodo di buona condotta il giudice trasforma la sua pendenza da reato penale a civile e viene collocato nella nostra casa famiglia. Rimane diversi mesi. Fa il processo e viene scagionato. Ma poi un giorno ha un raptus di violenza e spacca tutto quello che gli veniva tra le mani. Mette la casa famiglia sottosopra, ma senza perpetrare nessuna violenza né agli altri ospiti e né agli operatori. Gli operatori fanno il possibile per trattenerlo in Casa famiglia, ma non ci riescono. L'Ufficio

---

34 - Questo istituto è previsto dal Decreto del Presidente della Repubblica n. 448 del 1988 ("*Approvazione delle disposizioni sul processo penale a carico di minorenni*"), in particolare l'art. 28, comma 1 che prevede, appunto, la "sospensione del processo e messa alla prova del minore". Ciò vuol dire che durante il periodo si sospensione il minore sarà sottoposto alla prova, ovvero inserito in un progetto educativo monitorato da personale specializzato (quali assistenti sociali e psicologi). Alla fine di questo lasso di tempo il giudice valuta i comportamenti del minore e nel caso di riscontro positivo estinguerà il reato commesso. Al contrario, in caso negativo, il percorso giudiziario continuerà partendo da dove era stato interrotto.

35 - Le ragioni di tale evidente discriminazioni sono, in primis, la legislazione che regola la presenza straniera in Italia, centrata sul fatto che non si incentiva, ma al contrario si disincentiva, il percorso di legalizzazione dello straniero. Questo orientamento condiziona la magistratura di sorveglianza nel disporre misure strettamente correlabili alla detenzione e non alle misure alternative. Cfr. Patrizio Gonnella, *Carcere e detenuti stranieri*, in Idos, "Dossier statistico Immigrazione 2015", Inprinting srl, Roma, p. 179.

minori del Comune di Roma[36] lo trasferisce in un'altra Casa fuori città dove aveva manifestato desiderio di andare. In questa nuova situazione si trova a suo agio, ma gli arrivano vecchie denunce di altri piccoli reati commessi ma che nell'insieme prevedono una detenzione che supera i tre anni e dunque torna in carcere. Resta circa otto mesi e poi chiede di tornare alla Casa Felix. Torna ma è molto cambiato. Si riesce a fargli avere il permesso di soggiorno per "attesa occupazione", gli viene trovato un lavoro presso un carrozziere del quartiere. Ma dopo un paio di mesi non rientra in Casa Famiglia e sappiamo dopo qualche giorno dalla Polizia che è andato a Lione da un parente. Ma dopo poche settimane ritorna, la Felix lo riprende e lo re-inserisce ancora in un progetto dove può lavorare. Attualmente lavora[37]" (int. 31).

5.3. I giovani che si prostituiscono e minori sfruttati sessualmente.

Una parte numericamente non significativa – seppur di difficile quantificazione – di minori e giovani marocchini sono coinvolti nell'esercizio della prostituzione. Il loro coinvolgimento avviene secondo tre modalità principali, ciascuna delle quali definisce una differente situazione socio-esistenziale. La prima è quella più comune e riguarda minorenni/giovani marocchini che si prostituiscono per motivi correlabili alla condizione di povertà e deprivazione economica. Si tratta perlopiù di ragazzi – le ragazze sono pressoché assenti, almeno da quanto si apprende dagli esperti che abbiamo intervistato (int. 19, int. 20 e int. 21, int. 40, int. 41) – che non avendo di che vivere e non trovando nessuna occupazione scelgono o si trovano ad accettare di avere rapporti sessuali a pagamento. E' un fenomeno che si riscontra soprattutto nelle stazioni delle grandi città: da Palermo a Napoli, da Bari a Roma, da Bologna a Milano e Torino, nonché a Mestre/Venezia[38]. I clienti che fruiscono delle loro prestazioni sono in genere omosessuali

---

36

- Nel Comune di Roma, ad esempio, nel V Dipartimento il numero complessivo dei minori separati presi in carico ammontano a circa 1.200 (su circa 6.000 registrati a livello nazionale nel 2013), mentre il numero dei minori trafficati ammontano a qualche decina (secondo i dati sulle vittime di tratta). Negli archivi dello stesso Dipartimento risultano però esserci – come ricorda un assistente sociale intervistato al riguardo (int. 30) - 2.200 minori segnalati, quale risultato della somma dei minori segnalati negli anni precedenti e che rimangono tali fino al compimento della maggiore età. Si tratta, per la precisione, di minori separati segnalati dalla Polizia per accertamenti e portati nei Centri di bassa soglia dove in genere pernottano.

37

- Anche altri intervistati – ad esempio gli operatori della Fondazione Orione e dell'Associazione Baobab e le mediatrici culturali di Treviso, di Brescia e di Lamezia Termine, raccontano, in modi diversi, altri episodi di ragazzi alle prese con la giustizia. Sempre per reati non gravi, pur tuttavia con vissuti problematici da un lato e tentativi di re-inserirsi dall'altro. In questi casi gioca molto il rapporto che gli operatori che interloquiscono con loro possono attivare e al contempo le risorse sociali ed economiche che le istituzioni mettono in bilancio per queste forme di recupero sociale. "Molto spesso, dice l'operatrice delle Acli di Modena, poter aiutare un ragazzo a riprendere un cammino virtuoso dipende dalle risorse economiche che hanno i servizi sociali da impiegare per queste specifiche situazioni" (int. 22).

38

- Tali informazioni fanno parte delle conoscenze più ampie che i servizi territoriali di queste città hanno maturato negli ultimi 15 anni di intervento sociale nel settore della prostituzione quale effetto

adulti, sia italiani che di altre nazionalità.

Tale fenomeno coinvolge in genere giovani adolescenti anche minorenni e giovani adulti appena arrivati. Non potendo fruire di reti sociali di sostegno e protezione – magari consolidate come quelle che in genere sono costituite dai primi-migranti, ovvero dai protagonisti delle migrazioni precedenti e più anziane nel tempo - cercano di sopravvivere come possono. Dice uno degli intervistati: "Quando questi minori - in genere di 17/18 anni, ma qualche volta anche di 13/14 - arrivano a Milano o a Roma, si concentrano quasi sempre nelle vicinanze delle stazioni. Queste sono luoghi di ritrovo e di scambio di informazioni da quelle più utili a quelle meno utili. Ed anche informazioni su dove dormire, come fare per avere denaro e come si può vivere con poco denaro a disposizione. Va da sé che in queste informazioni ci sono anche quelle della prostituzione per far soldi in fretta e per necessità immediate" (int. 40).

La seconda modalità è quella che coinvolge giovani marocchini con tendenze omosessuali. Questi sovente emigrano anche per poter esprimere con maggior libertà il loro orientamento sessuale, fortemente contenuto e nascosto nel loro paese di origine. Sono in genere minorenni quasi adulti. Riferisce un altro intervistato "i ragazzi marocchini che abbiamo preso in carico venivano da Casablanca o dalle cittadine vicine. Dopo un soggiorno a Casablanca – esprimendo secondo il proprio orientamento la propria sessualità – questi ragazzi sono espatriati. Il loro desiderio è vivere secondo le proprie aspirazioni sessuali. Arrivano e se non hanno rapporti preesistenti si concentrano laddove si concentrano i propri connazionali. La stazione è uno dei posti deputati a incontrare connazionali per la richiesta di aiuto. Essendo giovani omosessuali stanno molto attenti a chi chiedere sostegno. Ma potrebbe non essere facile. Uno di quei ragazzi accolti in comunità ha vissuto mesi all'addiaccio, in strada. Poi ha iniziato a prostituirsi alla stazione di Bari. Era un modo per avere soldi e manifestare la propria preferenza sessuale ed affettiva" (int. 42).

La terza modalità è quella della prostituzione coatta. Siamo qui davanti a forme di sfruttamento violente e oppressive. Mentre nelle precedenti forme di prostituzione i diretti interessati accettano comunque il rapporto, anche se coloro che lo pongono in essere commettono un reato grave in quanto è severamente vietato accoppiarsi con minorenni, in questa il reato è ancora più grave, poiché oltre alla minore età, si consuma la violenza, la sottomissione coatta. In questi casi si configura anche il reato di riduzione in schiavitù. Rientrano in questa casistica anche ragazze minorenni, sebbene stando ai dati ufficiali – i casi di prostituzione coercitiva siano alquanto rari e numericamente non significativi. Tuttavia, per dirla con le parole di un

---

diretto della tratta di esseri umani a scopo di sfruttamento sessuale. Infatti, a fianco del fenomeno più esteso della prostituzione coatta di donne straniere, si affianca un fenomeno di minore entità numerica di prostituzione maschile e all'interno di questa di prostituzione di giovani. L'età di questi giovani determina anche il segno della forma di sfruttamento. Fino a 18 anni si tratta di un reato molto grave e viene paragonato alla tratta di esseri umani, dopo i 18 anni non c'è l'aggravante dell'età. Cfr. Salvatore Fachile, *La riduzione in schiavitù e la tratta di persone nella letteratura giuridica italiana*, in Salvatore Fachile, Francesca Nicodemi, Monjia Conti Nibali e Giovanni Altieri, "La tratta in Italia. Le norme di tutela delle vittime e di contrasto alla criminalità", Franco Angeli, Milano, 2007, pp. 41-42.

operatore di Modena, "la prostituzione di giovani donne marocchine (....) e di giovani marocchini non è una isolata novità. Ci sono, sono visibili. Ma difficilmente accettano si entrare di programmi di protezione sociale" (int. 19 e int. 20)[39].

Gli intervistati che si occupano di questo fenomeno stimano che su circa 4/5.000 giovani stranieri coinvolti a vario titolo nella prostituzione, almeno un quarto sia di nazionalità marocchina (dunque 1.000/1.250 persone) (Int. 40). I luoghi di maggior presenza sono le stazioni o alcuni parchi delle città sopra menzionate. È dunque un fenomeno significativo, non solo per le cifre che lo riguardano ma anche per le conseguenze psicologiche che ne conseguono e i traumi profondi che possono determinare, in particolare per la componente sottomessa a regimi di prostituzione violenti.

5. 4. I giovani vittime di tratta e sfruttamento lavorativo.

Un'altra forma di grave sfruttamento riguarda i rapporti di lavoro. Anche in questo caso la solitudine dei ragazzi e dei giovani marocchini può determinare, in mancanza di supporti di figure adulte o di connazionali disposti a proteggere in qualche maniera questi giovani, l'ingresso in circuiti emarginanti e modalità di lavoro assoggettanti. Ciò non vuol dire che tale ingresso sia automatico, poiché lo spartiacque tra quanti di questi giovani riescono comunque a integrarsi e quanti, invece, restano impigliati in meccanismi emarginanti, dipende in ultima analisi, dall'efficacia delle politiche che regolano l'accoglienza, la protezione sociale e le pratiche di accompagnamento verso l'età adulta[40], oltreché dai sistemi di auto-regolazione interni alla comunità marocchina stessa.

"I giovani marocchini - dice una operatrice dell'Ufficio stranieri di Modena - come del resto i giovani di altri gruppi nazionali ed anche i giovani italiani, si passano informazioni sulle possibilità di lavorare in qualche ristorante o in qualche azienda di pulizie o facchinaggio, che sono quelle con più richieste, ma non sempre chiedono, ad esempio, quali sono le condizioni di lavoro e a quanto ammonta il salario. Danno per scontato che l'orario è lungo e il salario è basso. Questo atteggiamento verso il lavoro li allontana dall'idea che tali condizioni possono essere considerate di mero sfruttamento" (int. 20).

Racconta il responsabile dell'Ufficio Stranieri di Modena, della cui testimonianza conviene citare ampio stralcio: "Abbiamo avuto due casi di cittadini marocchini che abbiamo assistito nell'ultimo anno per grave sfruttamento. Il primo era quello di una donna di 23 anni[41], il

---

39 - La fonte istituzionale italiana che raccoglie ed elabora dati sulla prostituzione e la tratta di persone è il Dipartimento per le Pari Opportunità, Presidenza del Consiglio dei Ministri. I dati annuali più recenti non riportano notizie relative a ragazze di nazionalità marocchina.

40 - Per una sintesi recente delle politiche in favore dei minori e dei minori stranieri non accompagnati, cfr. Francesca Biondi dal Monte, *Cittadinanza e minori stranieri. Le future generazioni italiane*, in Fabio Marcelli (a cura di), "Migrazioni, asilo e cittadinanza universale", Editoriale scientifica, Napoli, 2013, pp. 229 e ss.

41

secondo di un uomo di 24 (che aveva un fratello di 21 anni nella stessa azienda e altrettanto sfruttato)[42]. Entrambi questi cittadini sono stati occupati in diversi comparti produttivi, ed entrambi hanno pagato una cifra di circa 7/8.000 euro per arrivare in Italia, con la promessa – da parte di connazionali dai quali avevano acquistato il *pacchetto viaggio/lavoro* (sic!) - che all'arrivo avrebbero trovato immediatamente una sistemazione alloggiativa e una occupazione soddisfacente in una impresa italiana altamente qualificata. (....) La signora R.M. ci ha descritto una condizione di grave sfruttamento lavorativo da parte dell'azienda agricola che l'aveva assunta insieme al marito nel dicembre 2012, con un contratto di un anno Lavoravano dalla mattina alla sera, ma erano abituati poiché facevano lo stesso lavoro a Tangeri. Erano contadini. Ma non venivano pagati. Non si sa il motivo della partenza del marito. R.M. Resta sola e continua a lavorare in questa azienda, sempre la stessa e sempre nella stessa area circostante Modena. Dal secondo rinnovo del contratto ad oggi (luglio 2014), R.M. ha raccontato di non aver mai ricevuto il salario - come da contratto, pari a 483,00 euro netti mensili - nonostante lavorasse otto ore al giorno ed il datore di lavoro le consegnasse le buste paga. L'alloggio che il datore le aveva messo a disposizione consisteva di una stanza in una casa colonica in campagna. La casa, fatiscente e priva di acqua, luce e gas, veniva condivisa da più persone tutte dipendenti della stessa azienda. R.M., inoltre, era tenuta a pagare 100 euro al mese per l'affitto della stanza[43] (...).

- "R. M. è una donna di 23 anni arrivata presso la nostra Associazione su invio di un'assistente sociale di un paese della provincia nel febbraio 2014. E' di nazionalità marocchina e proviene da un paese dell'entroterra di Tangeri. E arrivata in Italia attraverso la Spagna, con cui era arrivata con suo marito. Dopo due anni a Valencia sono partiti per l'Italia poiché un cugino li poteva inserire. Hanno dato a questo cugino 1.000 euro per trovare un lavoro. Ma arrivati in Italia sono rimasti per 1 anno in una azienda dove alloggiavano e lavoravano. Il marito è tornato in Marocco, e lei è rimasta in Italia. Quasi sempre in un paesino della provincia di Modena" (int. 19).

42

- "F. è nato in una cittadina vicino a Casablanca, in Marocco. Vive in un paese vicino Modena da quasi quattro anni (da pochi mesi vive protetto poiché minacciato di morte). F. attualmente ha 24 anni ed è stato segnalato al servizio *Oltre la strada-Oltre lo sfruttamento* (del Comune di Modena) dalla Questura di Modena, nell'inverno del 2014. F. era andato in Questura per denunciare una situazione lavorativa oramai insopportabile, poiché basata su un esplicito sfruttamento. In pratica, non riceveva un salario regolare da mesi e mesi, pur lavorando il doppio delle ore lavorative previste. Al suo arrivo in Italia (nella primavera del 2012) F. è stato collocato – da quanti lo avevano fatto arrivare - in un paese della provincia di Modena e occupato presso un'azienda agricola come bracciante e tuttofare, anche addetto alla stalla del fattore. Dopo qualche mese è arrivato anche il fratello più piccolo, di 21 anni e ha iniziato a lavorare con F. nella stessa azienda" (ibidem).

43

- "Dai colloqui effettuati – continua lo stesso intervistato (int. 19) - è emerso come altri lavoratori precedentemente avevano già denunciato la situazione di grave sfruttamento. Poiché anche R.M. aveva deciso di denunciare la sua situazione, si era rivolta al Servizio Sociale per chiedere aiuto. A seguito di questa situazione, la signora è stata inserita all'interno del Programma di Assistenza art.13 in collaborazione con la Casa delle Donne contro la Violenza. Il progetto della signora è stato condiviso e concordato anche con il Centro Stranieri e l'Assistente Sociale inviante. Durante i mesi di presa in carico R.M. non ha voluto denunciare il datore di lavoro per il timore di compromettere la possibilità di recuperare il salario arretrato che il datore di lavoro prometteva comunque di restituirle".

"F. invece – prosegue lo stesso intervistato – all'inizio era contento del suo lavoro. F. aspettava i primi salari per ridurre il debito che ancora aveva con l'organizzazione che lo aveva portato a Modena, ma questi non venivano saldati. Col passar dei mesi la situazione diventa molto difficile: da una parte l'organizzazione chiedeva il saldo del debito contratto, dall'altra l'azienda non lo pagava per il lavoro che stava svolgendo. Cosicché F. si trova ad essere al contempo debitore (verso l'organizzazione) e creditore verso l'azienda. Da una parte subisce minacce, dall'altra riceve promesse di pagamento.
La situazione diventa drammatica per F., poiché con l'aumentare delle minacce (anche di morte) da parte degli aguzzini dell'organizzazione, diminuiscono le sue speranze di riscuotere i salari maturati. Si rende conto di essere in una situazione cieca, anche perché la stessa sorte la stavano vivendo anche altri suoi connazionali (tra cui suo fratello, più piccolo di circa 3 anni) e anche altri connazionali marocchini che erano caduti nella trappola della stessa organizzazione[44]. F. decide di denunciare i membri dell'organizzazione formata da marocchini e da italiani. La polizia, una volta accertata la veridicità del racconto di F. e di suo fratello, ha accusato i membri del sodalizio criminale per ingresso irregolare di migranti, falsificazione di documenti di soggiorno e di lavoro, nonché per grave sfruttamento lavorativo e riduzione in schiavitù" (int. 18).

5.5. Le giovani madri con minori, senza compagno

Un aspetto poco menzionato ed ancora oggetto di attenzione, come rilevano alcune delle mediatrici intervistate (int. 15, int. 17, int. 23 e int. 56), è quello delle giovani-madri con figli e senza il compagno o senza più il marito. Sono donne perlopiù giovani, anche molto giovani, che sono state di fatto abbandonate. Hanno figli, a volte piccoli o adolescenti e devono provvedere loro in condizioni spesso di povertà o di disagio economico. "A Modena ce ne sono decine - dice l'operatrice delle Acli già citata - Le conosco poiché vengono al servizio migranti a chiedere di tutto, qualsiasi cosa pur di alleviare i disagi nella quale versano" (int. 22).

"Queste donne – testimonia un'altra mediatrice culturale - non sanno a chi rivolgersi. Hanno bambini piccoli e sono state abbandonate dai loro compagni e anche mariti, quasi sempre marocchini. O sono tornati in patria senza di loro, ovvero hanno chiesto la separazione legale o il divorzio. Le separazioni sono diffuse, molto spesso perché il marito non accetta di essere disoccupato e quindi preferisce tornare al suo paese di origine. A volte sono alibi, poiché sono uomini che hanno una doppia famiglia: una in Italia, l'altra al paese di origine. Quella che spesso prevale e dunque ha la precedenza in termini di protezione è quella originaria rimasta

---

44 - Secondo il racconto fatto da F. agli operatori dell'Ufficio stranieri "i suoi sfruttatori volevano che lui, data la brutta situazione in cui versava, chiedesse ai familiari residenti in Marocco di mandargli denaro per saldare il debito rimasto (quasi 4.000 euro). Anche suo fratello stava nella stessa condizione, nel senso che aveva pagato una parte del debito e non riusciva a pagare la seconda (altri 4.000 euro). F. capì che lui e il fratello erano in una vera trappola, ordita per essere costretto a chiedere aiuto alla famiglia. F. resistette come poteva, ma ad un certo punto decise di denunciare. L'organizzazione aveva anche rapito suo figlio – in carico alla famiglia nel paese di origine - di pochi anni per qualche giorno per costringerlo a saldare il debito. Ed anche quello di suo fratello più giovane, poiché F. ne aveva garantito la solvenza" (ibidem).

nel paese di partenza. La donna con il bambino in Italia è quella che rimane senza nessuna protezione" (int. 56).

Le cause di separazione sono anche altre, ovviamente. Un'altra causa segnalata dalla mediatrice di Brescia è "quella derivante dal non riconoscimento del bambino da parte dell'uomo, e pertanto questo abbandona anche la donna che lo generato" (int. 15). Un'altra causa ancora, rilevata dalla mediatrice di Treviso, è quella che deriva dalle "divergenze su punti di vista culturale che si producono nella coppia: sia quando lei è più tradizionale del compagno/marito e sia quando è lui il più tradizionale, nel senso che vorrebbe che la donna, che la sua compagna o sua moglie, restasse a casa e non pensasse a lavorare. Infatti - continua la stessa intervistata - alcune donne marocchine vorrebbero lavorare, darsi da fare, arrotondare il reddito della famiglia per stare meglio, per sostenere qualche spesa maggiore (...) sempre per la famiglia. Ma il marito non accetta che la moglie faccia questi ragionamenti, poiché si sente sminuito. Come se lui non fosse capace di provvedere alla famiglia. Ma le donne marocchine che vivono in Italia da 15/20 anni e le loro figlie più giovani vorrebbero una maggiore apertura mentale del marito o del padre sul modello delle famiglie italiane" (int. 17).

L'abbandono è vissuto da queste donne – soprattutto quando i bambini sono piccoli o adolescenti - come un doppio trauma. Anche perché la perdita del compagno/marito comporta assai spesso la perdita dei parenti rimasti nel paese di partenza ed anche di parenti che magari si trovano nella stessa città italiana di residenza o in un'altra regione. Riferisce al riguardo l'operatrice delle Acli di Modena: "Queste donne devono anche rompere le relazioni con la famiglia di origine, e con i pezzi di famiglia residente in Italia. Tale rottura è nei fatti, poiché per la mentalità tradizionale, a cui una parte significativa di uomini aderisce - anche se con sfumature diverse - avere un figlio o una figlia fuori dal matrimonio è inconcepibile ... ed anche avere un figlio o una figlia quando il marito se ne è andato per la donna è disdicevole, poiché vuol dire quasi automaticamente che la donna non lo meritava. E se non meritava vuol dire che lei non è una donna per bene" (....). E non secondariamente, non possono neanche tornare presso i genitori o presso i parenti nel paese di nascita o in un altro qualsiasi paese marocchino, giacché una donna sola con un bambino o con un ragazzo, a meno che non sia rimasta vedova, non ha nessuno status sociale. Non vale nulla, e addirittura è considerata asociale e dunque non potrà avere nessun rapporto sociale significativo. E neanche essere considerata una persona da rispettare, nonostante ci sia o ci siano i bambini (....). E' come in Italia degli anni '50 e '60. Il Marocco sul diritti di famiglia (...) è drammaticamente conservatore. Queste donne preferiscono, anche perché di fatto costrette, vivere a Modena (...) anche in povertà e non in Marocco. Così queste cittadine marocchine si allontanano dalla cultura tradizionale (...) come si allontaneranno i figli di queste donne quando saranno grandi e capiranno la sofferenza che hanno dovuto passare le madri" (int. 22).

Cap. 6. I giovani marocchini e i tipi di associazionismo

6.1. Le associazioni formali ed informali

Le prime associazioni di immigrati per lavoro marocchini di cui si ha notizia in Italia nascono tra gli ultimi anni '70 e la prima metà degli anni '80. Un periodo però nel quale in generale le forme di associazionismo di stranieri erano - per lo più – di collettivi studenteschi oppure di esuli politici da paesi nei quali erano in corso lotte di liberazione nazionale. Poche erano le associazioni formate da lavoratori stranieri autonomamente. Anche perché da un lato erano pressoché inesistenti normative che regolamentassero le presenze straniere stabili per ragioni di lavoro sul territorio nazionale e d'altra parte perché tali presenze, come si è già ricordato, erano per lo più rappresentate da lavoratori maschi circolanti senza basi stabili sul territorio nazionale e occupati in lavori saltuari. Dunque figure assolutamente marginali dal punto di vista sociale e prive di una identità definita dal punto di vista giuridico. Eppure esistenti e fermamente decise ad essere riconosciute come tali e a mettere radici (provvisorie oppure definitive).

Esemplare in proposito il racconto di una ventiduenne studentessa-lavoratrice marocchina intervistata in provincia di Bologna: "Mio padre è venuto in Italia nel 1982, prima di sposarsi. (....) Per otto anni ha fatto diversi lavori (....) il commercio ambulante, il lavoratore in un allevamento di galline, lo scaricatore all'interporto, l'operaio magazziniere, il camionista (....) Poi è tornato al paese per sposare mia madre (....) e nel '90 l'ha fatta venire in Italia. Lui come lavoro stabile è diventato trasportatore in proprio col camion. (....) Nel 1992 sono nata io e poi le due mie sorelle, tutte tre in Italia" (int. 24). Le date non sono casuali: nel '90 è stata approvata la prima legge quadro italiana sull'immigrazione, ed è nel corso di tale decennio che la comunità marocchina, come s'è visto, conosce lo sviluppo che l'ha portata - come numerosità e come radicamento – a primeggiare nel panorama dell'immigrazione in Italia, e – ancora – è in quel decennio che si moltiplicano le associazioni.

Agli inizi degli anni novanta – documentano le prime indagini realizzate al riguardo– le associazioni marocchine erano poche decine su tutto il territorio nazionale; dieci anni dopo (nel 2002) erano già diventate una sessantina ed attualmente se ne stimano circa 120[45]. Questa cifra si riferisce alle associazioni formali che si registrano negli appositi albi pubblici previsti dalle normative correnti, e non a quelle che – seppur operative a livello territoriale – non vengono formalizzate (restano cioè gruppi amicali, seppur con livelli minimi di organizzazione interna e con una specifica identità esterna e non si registrano ai suddetti albi di riferimento[46]).

45

- Labos, *Le associazioni straniere in Italia*, Ministero degli Interni, Roma, 1992; Cnel-Fondazione Corazzin, *Le associazioni dei cittadini stranieri in Italia,* Rapporto di ricerca, Venezia, 2002, pp. 18-19; Fivol-Parsec, Le associazioni immigrate in Italia, Rapporto di ricerca, Roma, 2005; Parsec-Open society Foundations, *Risorse di cittadinanza. Le associazioni di immigrati tra vincoli e opportunità*, Rapporto di ricerca, Roma, 2013.

46

- Le norme che permettono la costituzione di associazioni sono molteplici, poiché ciascuna forma associativa può svolgere attività differenziate e soprattutto attività commerciali o non commerciali, su base volontaria o sulla compartecipazione delle spese con quanti fruiscono dei loro servizi; oppure in base al fatto di

Le une e le altre – afferma la responsabile per le associazioni straniere del Centro Servizi per di volontariato del Lazio - a causa della crisi del *welfare state* – e delle sue ricadute negli Enti locali sono aumentate numericamente, ma allo stesso tempo hanno ridotto il loro impatto sociale e culturale sulle istituzioni locali e sulle rispettive comunità di riferimento in termini di servizi ed attività realizzate[47]. Può sembrare un paradosso, ma la spiegazione è semplice: le associazioni tendono ad aumentare perché aumentano numericamente i giovani marocchini che le costituiscono, ma diminuiscono contemporaneamente le risorse economiche a loro disposizione, le medesime associazioni vedono progressivamente indebolirsi le proprie capacità di iniziativa politico-sociale e si riduce anche la capacità tecnico-organizzativa (…), ossia di come farle funzionare nel tempo".

"L'indebolimento, soprattutto negli ultimi anni - continua la stessa intervistata (int. 36) si registra anche nella loro capacità di mediazione sociale tra le comunità di riferimento e le istituzioni locali (…) e su quelle nazionali. A parte alcune associazioni piuttosto strutturate e ben organizzate che svolgono una attività anche a dimensione nazionale, la maggior parte di esse sono da considerarsi piccole associazioni locali che svolgono – nonostante ciò - delle attività significative ma quasi sempre su un raggio territoriali molto limitato" (int. 36).

Ma le comunità marocchine, proprio per la loro lunga anzianità migratoria, hanno ai loro interni membri e rappresentanti di alto livello professionale che giocano un ruolo significativo anche in associazioni miste, cioè formate insieme con cittadini italiani; oppure, non secondariamente, in associazioni a composizione multi-nazionale, costituite nel tempo con altri gruppi nazionali[48].

---

operare sul livello nazionale o transnazionale, etc. Inoltre, le associazioni possono costituirsi con scopi lucrativi o non lucrativi; ancora: offrire servizi in quanto enti ausiliari/convenzionati con istituzioni locali, oppure svolgere attività soltanto per una cerchia ristretta di associati. A fianco delle norme nazionali vigono norme regionali e dunque registri ed albi regionali, presso gli Assessorati alle politiche sociali, ma anche culturali e sportive. Va da sé che i registri e gli albi dove si iscrivono le associazioni (italiane e straniere) sono diversi e non comunicabili. Sicchè anche la comparazione – e l'individuazione delle associazioni italiane e straniere, e all'interno di queste ultime quelle costituite da cittadini marocchini – diventa una impresa di difficile soluzione. (Al riguardo, cfr. Parsec-Open Society Foundations, Riosrse di cittadinanza, cit. pp. 7-10). Sotto questo profilo, informazioni più chiare si possono ricavare da ricerche condotte in aree territoriali circoscritte, per lo più promosse da istituzioni locali (comuni o province) per orientare interventi amministrativi nelle rispettive aree. (cfr., ad esempio: Mottura G., Pintrus A., Rinaldini. M. 2010).

47

- I Centri Servizi per il volontariato sono organizzazioni no profit co-finanziate dalle Regioni e dai Comuni capoluogo in base a precise disposizioni normative, in particolare la Legge dell' 11 agosto n. 266 ("Legge quadro sul volontariato") nel suo art. 15 per sostenere e promuovere le associazioni italiane e straniere che operano nel campo sociale offrendo una assistenza tecnica che spazia dalla costituzione legale alla formazione professionale, dalla stesura di progetto alla loro implementazione e gestione economico-fiscale. Questi Centri hanno un Albo delle associazioni – ossia quelle che si iscrivono per fruire dell'assistenza - molto spesso più completo di quelli del Ministero del lavoro e delle Politiche sociali. Il Ministero gestisce un proprio "Registro delle Associazioni e degli Enti" che si riferisce, operativamente, all'art. 42 del Testo Unico sull'immigrazione (n. 286 del 1998). Da questo registro non è possibile risalire al numero specifico delle Associazioni gestite da cittadini stranieri.

48

Il modello misto o *multinazionale* di organizzazione (sia nella versione laica sia in quella religiosa) sembra essere quello privilegiato dai giovani marocchini, non solo da quelli nati in Italia ma anche da quanti sono immigrati in età minorile o adolescenziale. Questo perché la volontà e la predisposizione ad aggregarsi, e a mantenere i vincoli coesivi cercando contemporaneamente di renderli stabili nel tempo, matura all'interno dei gruppi di pari, di gruppi giovanili che hanno la stessa visione politico-culturale e perseguono obiettivi condivisi a prescindere dalla nazionalità ereditata. Gruppi che possono aggregarsi con altri quando la stessa visione diventa più omogenea e condivisibile, oppure disgregarsi e ricomporsi in altra maniera e in altre aggregazioni, e così di seguito. Movimenti, questi, che si verificano di frequente, soprattutto in quelle aggregazioni informali che non riescono, per ragioni diverse, a darsi una organizzazione più strutturata e perciò a divenire un riferimento credibile e costante per la comunità o settori della stessa[49].

6.2. Le attività sociali, culturali e politiche.

Come abbiamo accennato molte delle associazioni marocchine possono svolgere attività di diversa natura, anche contemporaneamente. In genere l'attività principale – o due/tre altre attività principali – sono affiancate da attività che vengono svolte in misura minore, ma che tuttavia contribuiscono a definire l'identità complessiva del gruppo associato e le finalità che perseguono. Tra queste particolarmente frequenti risultano le attività sociali, quelle culturali-sportive, quelle di promozione dei diritti di cittadinanza) e quelle religiose-spirituali (come si vedrà meglio nel paragrafo successivo)[50].

---

49 - Ed anche all'interno delle istituzioni locali e nazionali, nelle organizzazioni sindacali e nei partiti politici a livello locale e nazionale. Anche tra gli intervistati ci sono cittadini marocchini che svolgono attività professionali altamente qualificate, e che al contempo mantengono rapporti con gruppi associati sia formalmente che informalmente nelle aree di residenza. Alcuni sono Consiglieri aggiunti nei Consigli comunali della loro città, in qualità di rappresentanti delle comunità straniere. Ma al di là dei percorsi perconali, sembra interessante osservare – riflettendo sui risultati di una recente ricerca – che parallelamente al crescere di fenomeni di mobilità individuale ascendente si constata l'aumento - in aree italiane particolarmente forti da un punto di vista economico – di associazioni marocchine esplicitamente impegnate in attività che comportano lo sviluppo di relazioni a livello nazionale e internazionale che le connotano come protagonisti nuovi e apprezzati nel tessuto economico locale in cui operano. (cfr. Mottura, Pintus, Rinaldini, cit., pp. 49-51).

50 - La ricerca Parsec-Open Society Foundations del 2013, cit., (pp. 12-13), ha messo in evidenza, analizzando le associazioni (a prescindere dalla nazionalità) definibili formalizzate, e dunque con una organizzazione definita, la loro fragilità strutturale, poiché quasi il 60% (su 120 associazioni interviste in tre città-campione, cioè Reggio E., Latina e Cosenza) gestisce un bilancio inferiore a 5.000 euro l'anno. Considerato, dai ricercatori, non adeguato a garantire per garantire un'attività continuativa. Il 10% soltanto raggiunge un budget intorno ai 50.000 euro. Un'altra parte si basa su un budget quasi nullo, ed una su 5 non dispone di una sede e molte hanno una sede in comune con altre associazioni (pp. 12-13).

- L'indagine Fivol-Parsec (*Le associazioni straniere in Italia*, Rapporto di ricerca, Roma, 2005, (pp. 18) aveva evidenziato anche altre attività meno diffuse ma tuttavia registrate, svolte dalle associazioni all'epoca intervistate: scolastico-educative, formativo-professionali, sanitarie-assistenziali, sindacali-tutelative e di cooperazione allo sviluppo.

Appare chiaro che alcune di queste attività possono realizzarsi a livello di volontariato, mentre altre – per svolgerle in maniera efficace – richiedono delle strutture operative di carattere professionale. Dice il Consigliere aggiunto marocchino al Comune di Roma: "I gruppi associati di cittadini marocchini svolgono perlopiù attività sociali, poiché rappresentano il campo di intervento privilegiato dell'azione volontaria … che è contigua agli interventi di carattere culturale e dunque anche a quelli politico-istituzionali. Le associazioni operano nella duplice prospettiva di salvaguardare le rispettive culture di origine e di attivare, localmente, scambi culturali tra la popolazione italiana e straniera. Così facendo si collocano su un piano che è anche politico e dunque mira ad influenzare le istituzioni nell'ottica dell'inclusione e dell'integrazione sociale più ampia" (int. 35).

Queste attività hanno lo scopo di moltiplicare i piani e le occasioni di scambi e relazioni sociali e rafforzare la convivenza tra componenti della popolazione straniera e quella italiana mediante la pratica consapevole dei diritti della persona. Sono pratiche orientate all'acquisizione della piena cittadinanza, nonché alla ricercare di modalità di incontro come concreto e mutuo esercizio dei diritti che ciò garantisce. Per dirla con le parole di una delle mediatrici marocchine intervistate a Treviso "per produrre continuamente i presupposti basilari della convivenza civile e del riconoscimento del pluralismo culturale – e dunque anche le culture importate dagli stranieri - come componenti ordinarie della società" (int. 17).

Aggiunge in proposito un'altra intervistata, consulente marocchina dell'Azienda Sanitaria Locale di Brescia. "Il lavoro sociale che svolgono alcuni gruppi organizzati di giovani donne marocchine a Brescia – seppur a livello volontario - in favore delle connazionali in gravidanza, assume una connotazione assistenziale ed anche culturale. Stando con le donne in attesa per tutto il tempo della gravidanza e vedendole quasi regolarmente a livello settimanale e se serve anche più volte a settimana, si sviluppa in loro una nuova consapevolezza: non solo del parto, ma anche dei diritti della donna (…) e non solo quando si trova in questa particolare condizione, ma anche nella sua condizione normale di donna, di madre e di cittadina. (….) Questa maturazione – continua la stessa intervistata - la registriamo sia con le donne che hanno già una famiglia (…) quindi un marito e altri figli, sia quando hanno il marito senza figli e pertanto si tratta del primo parto. E anche quando sono donne sole abbandonate dai partner o dai mariti (…). In questi casi l'apporto delle volontarie e ancora più significativo e importante socialmente" (int. 15).

Le attività finalizzate alla difesa e la promozione dei diritti di cittadinanza – afferma anche l'operatrice marocchina di Baobab[51] – sono attività propriamente politiche, poiché riguardano

---

51

– Questa operatrice dell'Associazione Baobab di Foggia è inoltre membro della Commissione territoriale di Bari e Lecce per la verifica/concessione dello status di richiedente asilo di competenza delle rispettive Questure centrali di Polizia; Consigliera aggiunta del Comune di San Grimaldo di Puglia, e consulente dell'Ufficio stranieri del Comune di Margherita di Savoia (in provincia di Foggia).

– in ultima istanza – il diritto al voto quale presupposto di qualsiasi forma di partecipazione dei cittadini stranieri alla formulazione e all'implementazione delle politiche di integrazione/inserimento sociale ed economico (…), nonché di allargamento dei diritti complessivi che determinano la piena cittadinanza"[52] (int. 44).

52 – "Senza contare i diritti civili, e quelli sociali. La crisi li ha praticamente azzerati - dice la stessa intervistata - Gli stranieri, soprattutto i giovani nati e cresciuti in Italia (…) anche se non appare, sono determinati … e producono forme di lotta contro le discriminazioni sociali (…) e di denuncia degli episodi di xenofobia e di razzismo, che ci sono. I lavoratori marocchini sono tra i primi, anche perché sono quelli più anziani in termini di permanenza e dunque sentono di avere maturato diritti importanti. Qui nella Capitanata (un'ampia pianura che copre parte della provincia di Foggia), c'è molto sfruttamento della manodopera straniera agricola, compresi gruppi di connazionali stanziali (….) ed anche quelli che arrivano per il periodo estivo. Qui l'azione politica coinvolge molto le organizzazioni sindacali (….) e noi marocchini più sensibili (….) e attivi" (int. 44).

6.3. Le pratiche religiose e le moschee di quartiere

Le aggregazioni a carattere religioso dei cittadini marocchini rappresentano una parte importante dell'universo complessivo delle associazioni operative su tutto il territorio nazionale. Come la presenza delle associazioni in generale risulta concentrata maggiormente nell'area centro-settentrionale del territorio italiano, così – in proporzione – nella stessa area risultano concentrate ed operative quelle a sfondo religioso-spirituale. Come noto, le moschee ufficiali in Italia non raggiungono la decina[53], mentre sono molte di più le piccole moschee non ufficiali e i luoghi di culto mussulmani che hanno, in genere, lo *status* di associazioni senza scopo di lucro[54]. Nel loro insieme, secondo alcune stime, sono comprese tra le 600 e le 700[55], con una concentrazione maggiore nell'ampia area geografica compresa tra Bologna, Venezia e Novara ed una appendice nell'area metropolitana di Roma e di Napoli[56].

In ciascuna grande città ci sono moschee più consolidate, ed altre meno consolidate che vengono costituite e poi disciolte, in una progressione simile a quelle di qualsiasi altra

---

53

- Le moschee in senso stretto – cioè quelle ufficialmente riconosciute e dunque con una struttura formale e adeguatamente organizzata – sono: quella di Roma, (la *Grande Moschea,* inaugurata nel 1995 ma il Centro islamico culturale d'Italia che la gestisce nasce nel 1974); quella di Segrate (alle porte di Milano è del 19889, quelle di Ravenna, di Col di Val d'Elsa (in provincia di Siena), nonché quella di Palermo e di Catania (che è la più antica risalente al 1980). Al momento (autunno 2015) sono state avviate le procedure per la costruzione di altre due Moschee ufficiali nel Comune di Milano. Il Centro Islamico di Roma - presieduto da un segretario generale di origine marocchina, dal 2008 - con il sostegno del Governo marocchino - ha iniziato a coordinare le piccole moschee diffuse sul territorio italiano. A queste si aggiungono altre 50 moschee censite dal Ministero degli Interni (secondo un intervistato che ha voluto mantenere l'anonimato) e considerate moschee in quanto rispondono ai requisiti richiesti dalle norme correnti.

54

- La libertà di culto è prevista nella Costituzione italiana nel suo art. 8 (in quanto "*le confessioni religiose possono organizzarsi secondo i propri statuti, in quanto non contrastino con l'ordinamento giuridico italiano*"). Le procedure però sono molto complicate, cosicché oggi vengono aggirate presentando ai Comuni formale richiesta di fruire di locali pubblici da adibire a centro culturale, e una volta acquisiti, chiedere il cambio di destinazione ed adibirli a locali di culto. La legge sulle associazioni della Regione Emilia Romagna è al riguardo quella più avanzata.

55

- Queste stime sono riportate anche dal sociologo delle religioni Enzo Pace, nel saggio: *Lento pede. Immigrazione, cambiamento sociale e libertà religiosa*, in Caritas Migrantes, "XXIII Rapporto Immigrazione 2013. Tra crisi e diritti umani", Tau Editrice, Todi (Pg), 2013, pp. 207-2008. Le stime, come esplicitato dall'autore, sono state formulate sulla base di informazioni acquisite da testimoni privilegiati appositamente intervistati al riguardo.

56

-La concentrazione più alta di moschee/luoghi di culti è nelle grandi città, laddove maggiore è la presenza dei cittadini marocchini (e di religione mussulmana in generale). A Roma, ad esempio, se ne contano una trentina, così a Milano (ma in tutta la Lombardia si arriva a circa 65/75). In Piemonte e in Emilia Romagna sarebbero tra le 50 e le 60, in Campania tra le 40 e le 45.

associazione. Queste pratiche costitutive/aggregative, da un lato, e quelle de-costitutive/dis-aggregative dall'altro, con forme e modalità di ri-aggregazioni successive con altri gruppi informali, magari in zone/quartieri diversi da quelli dove è avvenuta la prima sperimentazione, caratterizzano l'azione collettiva di segmenti significativi delle comunità marocchine insediate nelle diverse aree territoriali. Dalle interviste realizzate emergono differenti sensibilità rispetto alle pratiche religiose-spirituali, poiché in parte gli interlocutori – sia minori che neo-maggiorenni, nonché adulti – hanno dichiarato di non essere praticanti (intendendo di non frequentare la moschea locale); o di esserlo molto saltuariamente (intendendo di non frequentare la moschea locale); mentre altri, anche in questo caso a prescindere dall'età, lo sono in maniera assidua e dichiaratamente devota.

Al riguardo si delineano differenze tra i giovani maschi e le giovani donne, non solo i nati in Italia, ma anche tra i nati in Marocco e arrivati/e da adolescenti. L'impressione che si ricava, in generale, dalle interviste ai giovani maggiorenni (sugli adolescenti si dirà dopo) è che dalle risposte delle giovani donne emerga una consapevolezza maggiore della complessità del tema *religione* e un maggiore impegno di ricerca personale (pur nella diversità degli approcci) su come vivere un rapporto equilibrato e fecondo tra la propria fede e un contesto sociale e culturale del quale apprezzano alcune differenze da quello in cui sono nate.

Racconta una giovane marocchina: "ho provato due/tre anni addietro, avevo circa 18 anni, ad aggregare un gruppo di amici ed amiche per costituire una associazione che fosse al contempo un luogo di incontro e riflessione politico-culturale e un luogo di preghiera. Abbiamo trovato il posto, anche con il sostegno del Comune di Modena, lo abbiamo arredato come volevamo, abbiamo iniziato a frequentarlo e a farlo conoscere, ma dopo sei mesi circa sono iniziate le incomprensioni (…) le piccole gelosie tra i diversi piccoli leader (…). Cercavo di mantenere il gruppo unito, ma non ci sono riuscita" (int. 21).

"Sono stata messa in minoranza – prosegue la stessa intervistata - e me ne sono andata, con altre tre/quattro amiche. Adesso ho un altro piccolo gruppo … preghiamo in casa … e discutiamo anche di politica e di questioni femminili … senza confliggere"[57].
I minorenni intervistati nelle due scuole di formazione professionale in maggioranza affermano di praticare la moschea, (più i ragazzi che le ragazze). I primi sono più assidui. Dice uno di essi: "vado in moschea con mio padre, con mio zio. Rispettiamo le festa del venerdì. Quando non lavorano o quando possono assentarsi per qualche ora. Da solo ancora non ci vado(…). Sì, vado spesso in moschea, anche per incontrare gli altri parenti e poi mangiare con loro. Mi

---

57

- La stessa intervistata afferma che quando ha proposto ai suoi amici di costituire una associazione/luogo di riflessione politico-sociale e di preghiera (aveva da poco deciso di rimettersi il foulard, e di fatto – come ha dichiarato – di "ri-islamizzarsi" per sentirsi a suo agio con la tradizione). Dice: "sono mussulmana, devo pregare più volte al giorno … lo faccio con passione, ma allo stesso tempo discuto di politica con i miei coetanei, nel senso che siamo attivi sul fronte dell'integrazione sociale ed economica degli stranieri in generale e dei marocchini in particolare. Ma siamo italiani … siamo – e ci auto-definiamo – mussulmani di Italia. La religione è importante per noi, ma anche la politica della nostra città (….) del nostro paese, che è l'Italia e secondariamente il Marocco. Pensiamo che la pratica religiosa, rispettabilissima e necessaria per un mussulmano, non deve però escludere la pratica politica, la pratica che cerca di risolvere i problemi delle comunità, dell'intera città" (int. 21).

piace, mi fa sentire più adulto, stando con gli adulti (int. 65).

In sintesi, analizzando le interviste sembra possibile concludere che per la maggior parte degli adolescenti il dichiararsi credenti è sostanzialmente un dato di appartenenza familiare e in alcuni anche di rivendicazione identitaria personale. In ambedue i casi a ciò non sembrano corrispondere una conoscenza, sia pure elementare, di fondamenti della religione che dicono di professare. Dall'insieme delle loro interviste si intravvede, semmai, una scarsa capacità media delle famiglie (ed a volte degli stessi imam di riferimento) ad istruirli in tal senso. Un esempio di ciò si trova nell'intervista ad un altro degli studenti dell'Ecap di Messina che ha affermato di essere "un mussulmano fedele, un credente devoto (...) un buon mussulmano, ma non vado in moschea da almeno tre anni" (int. 61). (Interessante leggere per intero la parte dell'intervista dove tratta di questo argomento)[58].

Un'aria certamente diversa si respira nelle considerazioni di uno studente universitario di antropologia intervistato a Napoli che si professa "mussulmano devoto ma italiano, nonché critico (....) e convinto che occorre scindere la dimensione spirituale-religiosa da quella politica, poiché la prima appartiene a ciascuna persona .... al suo rapporto con Dio, in modo intimo ed esclusivo, l'altra alla collettività e al vivere comune e dunque al rispetto di tutti i cittadini a prescindere dalla religione praticata" e non frequenta regolarmente la moschea. Aggiunge: "un mussulmano può pregare dove vuole ... basta che lo faccia cinque volte al giorno, mangi o non mangi le carni secondo i dettami ... e non beva alcolici ... tutto il resto è lecito, poiché basato su fondamenti umanisti .. e rispettosi degli altri e delle religioni che professano, come noi musulmani professiamo la nostra" (int. 39).
Come si vede, qui l'impostazione del problema vivere come credente in un contesto socio-culturale altro da quello d'origine è diversa da quella delle giovani donne citate prima, poiché si fonda su una distinzione categorica tra la sfera religiosa (intesa come dimensione interiore) e sfera delle relazioni sociali e politiche (intesa come esteriorità codificata ma mutevole). Ma è diversa anche da quella degli adolescenti e delle loro famiglie, perché rifiuta categoricamente di concepire la propria religione (e le norme etiche che le sono connesse) come regole *esterne* e *universali* di corretto vivere civile..

58

– Durante l'intervista *vis a vis* l'intervistatore (I.) ha chiesto al ragazzo (W.)- con molta delicatezza – "non è in contraddizione quello che dici? Ti dichiari un fervente mussulmano e non vai in moschea? La risposta di W. è stata: "si, sono un fervente mussulmano ... ma non ci posso andare poiché sono impuro". I: puoi dire in che senso ... sei un ragazzo ... cosa è questa impurità? W: "sono impuro perché ho una fidanzata che amo, ma è italiana ... e così non posso andare alla moschea. Dio non lo accetterebbe". I: ma Dio nella sua infinità bontà capirebbe, è immensamente misericordioso e onnisciente ... accetterebbe la tua presenza durante la preghiera e ne sarebbe ben felice. "No - continua W. - non è così. Me lo dicono gli amici mussulmani più grandi e mi dicono anche che potrò tornare in moschea soltanto una volta che lei mi sposa e diventa anch'essa musulmana. Non prima. E questo succederà tra due/tre anni". I: così per altri tre anni non andrai in moschea? E se non ti sposa o non accetta di convertirsi? Non puoi imporlo. W: "no, non lo farei mai. Non glielo imporrei mai. Sono troppo rispettoso degli altri. Ma lei mi ama, e spero che lo faccia. Poi torniamo in Marocco. Adesso è così. Ma se non si converte non andrò più in moschea e pregherò a casa. E non la lascio". I: ma hai letto una sura del Corano che dice queste cose, cioè che se un uomo mussulmano ama una persona di un'altra religione non può andare a pregare in moschea? W:"no, però me lo ha detto mio padre ... e a mio padre glielo ha detto l'Imam ... e mio padre lo ha detto a me" (W. dice queste ultime cose con un bellissimo sorriso).

6.4. L'appartenenza, l'identità: una, doppia, molteplice

"L'identità è una costruzione che avviene nel tempo, dice una delle neo-laureate in filosofia e lettere intervistata al Baobab di Foggia; e nel tempo subisce molte trasformazioni, ma allo stesso tempo mantiene delle connotazioni stabili. Connotazioni che si trasformano più lentamente e quindi sembra che non subiscano variazioni, ma non è così. Le subiscono anch'esse. L'identità dunque è un processo che si caratterizza per i diversi ritmi che assume: uno è più veloce, l'altro molto più lento. Io sono nata a Bari e dunque sono italiana. Ho assorbito una parte significativa della cultura italiana (....) sono laica e credo che la società con i suoi innumerevoli stimoli ti trasformi, anche se sei religiosa o credente (....) ed anche se non lo sei (....). Ho più personalità, gioco molti ruoli: figlia, operatrice sociale, nipote, sorella, giovane disoccupata, studentessa universitaria appena laureata (....). Lo diceva anche Pirandello: chi siamo? Possiamo essere diversi e convivere con queste diversità (....) a seconda delle circostanze e delle cose che vogliamo fare. E che ci interessa fare. Mio padre è un mussulmano devoto, mia madre molto meno. Lui m'insegnava e m'insegna i precetti musulmani, lei come si diventa donna e futura madre, ma quasi laicamente. Perché siamo in Italia, e non in Marocco. Mia madre dice che oramai vivremo qua ed dunque è qua che dobbiamo relazionarci. E' molto pragmatica, e senza offendere nessuna sensibilità religiosa. Mio padre accetta questa modalità, ama mia madre e io sono l'insieme dell'educazione che mi hanno dato e che mi hanno permesso di avere mandandomi all'università come tutti i ragazzi/e della mia età" (int. 43).

Quasi tutti gli intervistati – compresa una parte degli alunni dei centri professionali – si auto-definiscono come persone appartenenti a più culture, e quindi con una identità molteplice. Non soltanto quindi una identità bi-nazionale centrata su quella derivante dall'appartenenza marocchina da un lato e su quella derivante dall'appartenenza italiana dall'altro, ma una identità definibile come altra ancora rispetto alla somma o alla complementarietà di entrambe. Dice un'altra delle intervistate al Baobab di Foggia "Quando sono arrivata avevo 12/13 anni, adesso ne ho 26, mi sentivo un po' a disagio ... come un albero sradicato (....) senza radici. Poi dopo qualche anno ho capito che non siamo degli alberi, ma degli esseri pensanti. Mi sono detta: perché devo sentirmi a disagio in un paese così ospitale ... bello... con persone che ti ascoltano e se possono ti aiutano davvero. Qual è la mia identità? (int. 44)"

"La risposta – continua la stessa intervistata - è stata improvvisa, semplice e profonda: è quella che mi do io, che mi viene dalla mia famiglia e dalle persone che ho intorno ... e dalle relazioni che produco. Non sei un albero che appartiene ad un posto, ad un terreno e se lo cambi può deperire. Ogni posto può essere il luogo che rafforza la mia identità, qualsiasi luogo può darti l'equilibrio che cerchi e che ti fa vivere con serenità. Capito questo mi sento più forte, con due identità ... anzi tre, poiché mi sento anche europea oltre che marocchina e italiana. Anzi quattro, poiché sono anche mussulmana ... oppure cinque se considero anche il fatto che sono una studentessa di diritto all'università di Foggia ... anzi sei se ci metto anche consigliera aggiunta del Comune di San Grimaldo di Puglia e di Margherita di Savoia"[59].

59

- A volte – dice la stessa intervistata (int. 44) – mi attorcigliavo pensando di essere straniera, di essere

Queste considerazioni sono fatte anche da altri intervistati, soprattutto da coloro che svolgono una professione qualificata e a beneficio, molto spesso, delle stesse comunità marocchine presenti nelle diverse città oggetto di indagine. Tra i più giovani le posizioni sono più nette: sia per coloro che sono nati in Italia e sia per coloro che sono nati in Marocco e arrivati da bambini. Gli uni e gli altri si sentono perlopiù italiani, senza misconoscere l'origine marocchina. Come si è detto sopra, i ragazzi dei centri di formazione sia di Messina che di Brescia appaiono più legati alla cultura di origine, le ragazze molto meno. Anzi, molte di queste ultime sono piuttosto critiche rispetto agli aspetti della cultura marocchina (e "musulmana in generale", come dice una delle ragazze intervistate a Brescia (int. 13) che ostacolando l'emancipazione femminile e i diritti delle donne a partecipare alla vita pubblica e le vogliono all'interno delle mura domestiche. "Non siamo donne ad una sola dimensione - dice un'altra delle studentesse di Brescia (int. 14) - ma persone complesse (....) con molte facce, e ciascuna di queste è nostra ... e le dobbiamo mostrare tutte".

6.5. Il genere e il rapporto con alcuni aspetti della tradizione

La questione di genere rimane un argomento molto delicato. Quasi tutti gli intervistati – minori, giovani e adulti, indistintamente – seppur con sfumature differenziate, hanno criticato "molte delle norme relative al comportamento femminili" – per usare le parole dell'operatrice delle Acli di Modena (int. 22) – come del tutto anacronistiche.

Anche le ragazze intervistate che indossavano il foulard sono state alquanto critiche. Dice una studentessa delle scuole superiori a Lamezia Terme: "le donne marocchine devono avere la forza di farsi rispettare, gli uomini devono avere la forza di comprendere le esigenze moderne delle loro mogli e delle loro figlie. È un cambiamento che devono fare contemporaneamente. (....) Io porto il foulard poiché penso che sia giusto portarlo, mi fa sentire allineata con una parte della mia tradizione ... ma questo non vuol dire che sono tradizionalista ... che sono oscurantista ... che sono accondiscendente alla volontà maschile sempre e comunque. Le donne possono essere oneste sia col foulard che senza foulard ... possono essere oneste o disoneste sia se escono con i fratelli o con il padre oppure se escono da sole ... possono essere oneste o disoneste se escono con amiche marocchine o con amiche italiane. L'onestà sta dentro di noi e non all'esterno ... per questo molte paure sono solo pretesti per tenere sotto controllo le

---

marocchina ... e dunque non accettata. Mi sbagliavo, e l'ho capito 5 anni fa. Mi sono detta ma perche devo mettere sempre al primo posto il fatto di essere marocchina ... e appartenere a questa cultura, quasi fideisticamente (....) anche la cultura italiana ha una sua forza, una sua significatività, una importanza per me. Perché negarlo. Della cultura italiana che ho studiato e che vedo nelle persone che frequento, anche quelle semplici, ne vado oramai fiera. (....) La mia persona è formata anche dalla cultura italiana ... e da quella marocchina (....) ma anche da quella umanistica e di quella dei diritti umani. Tutte queste culture sono dentro di me. E sono fiera anche di queste altre culture, aspirazioni umanistiche. Questa sono io, più culture. Più culture mi danno una forza straordinaria, una ricchezza unica. E non vorrei essere più solo marocchina, non potrei neanche. Sono una personalità con tante sfaccettature, una più forte dell'altra. (...) Sono portatrice di un'altra esperienza che ingloba quella marocchina e quella italiana – e tutte le altre che parlano di umanità ... di legami fraterni dei popoli. Essere immigrati è una prova affascinante ... una grande opportunità di crescita personale. Se fossi ancora in Marocco non avrei sicuramente questa enorme consapevolezza. Occuparmi degli altri migranti poi ha accresciuto in me una forza particolare ... ed anche fare la volontaria al Baobab ... aiutare le altre donne marocchine di dà una identità ancora più forte e con tante sfaccettature ".

ragazze, perché si pensa che stando sempre a casa restano come vogliono i genitori. Ma non è così" (int. 55).

Un'altra intervistata a Modena dice: "Io porto il foulard poiché mi sento a mio agio, mi sento protetta. Con il foulard mi sento più pulita ... più pura. Ed anche più umile. Ma non vuol dire che sono tradizionalista, che non capisco la differenza tra scegliere di portare il foulard o portarlo perché ti viene ordinato da qualcuno, in pratica diventa una imposizione non voluta. Io lo porto e ne vado fiera, ma con devota umiltà. Il il foulard è per me quasi terapeutico ... mi rende più tranquilla, più conforme a quello che mi hanno insegnato i miei genitori e quello che leggo nei testi sacri. E' una coperta di Linus ... una coperta calda che mi avvolge ... ma che non mi fa dimenticare di essere una donna, che ha i suoi diritti e li vuole praticare. Sono una italiana con il foulard, sono una mussulmana italiana che porta il foulard perché è mussulmana, e non di altra religione. Anche se rispetto devotamente tutte le religioni, e l'una equivale all'altra per i rispettivi fedeli" (int. 21).

Altre giovani donne intervistate che non portano il foulard sono altrettanto critiche verso i comportamento maschili, e in particolare verso le norme giuridiche – supportate anche dalle convinzioni religiose - che ancora li avallano acriticamente. Osserva l'operatrice di Brescia: "Vivendo come donna in Italia ti accorgi dell'incongruenza di alcune convinzioni molto presenti nella cultura marocchina (....) derivante dalle credenze religiose, ovvero non aver nessuna fiducia delle mogli, delle figlie e delle donne in generale. Le donne sono ancora concepite come subalterne all'uomo, anche se molte lavorano e dunque teoricamente potrebbero anche essere autonome. Gli uomini più tradizionali preferiscono avere le mogli a casa ... non farle lavorare, anche se potrebbero contribuire all'economia complessiva della famiglia, per non renderle economicamente indipendenti. Essere economicamente indipendenti – da questo riduttivo punto di vista – potrebbe significare l'inizio di una maggiore autonomia su più fronti (....) e questi uomini marocchini più tradizionali non vogliono (....) o meglio culturalmente non lo concepiscono. (....) Per loro è naturale, è stato sempre così. La tradizione o quello che essi pensano essere la tradizione, li ingabbia e li rende acritici e fortemente conformisti ... e così si bloccano ... sono inamovibili nelle loro convinzioni" (int. 15).

"Per alcuni uomini, non per tutti per fortuna - dice l'operatrice delle Acli di Modena - pensare che la moglie possa lavorare e tornare a casa la sera contemporaneamente a lui e accusare come lui la stanchezza della giornata lavorativa ... e stendersi sul divano una mezzora e rilassarsi ... appare del tutto insolito. Lui vuole tornare a casa e trovare la cena pronta. Come succedeva in Italia una trentina di anni fa, come si legge sui testi di storia. Se la cena non è pronta ha il diritto di protestare, borbottare ... dire: io torno dal lavoro e tu che sei stata a casa non mi accogli con rispetto ... il che vuol dire non hai preparato nulla" (int. 22).

"Cucinare insieme – continua la stessa intervistata - come oramai fanno molte coppie e molte famiglie italiane quando tornano a casa la sera ... anzi, fare la spesa (...) decidere cosa mangiare e poi cucinare (...) e mangiare quello che si è cucinato insieme per una coppia marocchina – o meglio per un uomo marocchino – è impensabile. Tant'è che molti uomini marocchini non stimano questi italiani in quanto appaiono ai loro occhi come troppo accondiscendenti alla volontà delle donne e non pensano che si tratta di una modificazione epocale nei rapporti uomo/donna. E che il Marocco se non vuole tornare indietro deve aprire

spazi alle componenti femminili, a cominciare dal diritto di famiglia sul modello tunisino. Un piccolo paese ... ma molto più avanti rispetto a quelli più grandi. Questo vuol dire permettere all'altra metà della popolazione di avere maggior possibilità di esprimere la propria intelligenza. Tutto il Marocco ne beneficerebbe, quindi non solo le donne " (int. 22).

Le intervistate più giovani, in particolare le alunne del centro professionale di Brescia, hanno espresso, in forma diversa, le medesime opinioni. In qualche caso anche con maggior veemenza critica, al punto di escludere qualsiasi rientro in Marocco se i comportamenti verso le donne restano quelli percepiti attualmente. Ed anche la giovane neo-laureata di Foggia, che dice (int. 43): "Gli uomini marocchini citano sempre la sura 4 versetto 34 del Corano dove viene detto che Allah accorda maggior preferenza agli uomini che alle donne. Questo viene usato da una parte degli uomini musulmani tradizionalisti per reclamare la supremazia maschile, senza rendersi conto che è un pensiero che rispecchia una società patriarcale di molti secoli fa (...). Questa logica allontana una parte delle donne ... in silenzio (...) dalla cultura tradizionalista ... e anche dalle pratiche religiose soprattutto quando le donne sono anch'esse migranti".

Cap. 7. Tipi e progetti di mobilità

7.1. Andare e venire per lavoro

Una parte degli intervistati (in particolare coloro che svolgono attività autonome nel commercio o lavorano nel settore agro-alimentare come operai o braccianti) trascorre, generalmente, un periodo dell'anno in Italia e un altro nel paese di origine, situazione esistenziale imposta dall'organizzazione e dai calendari di lavoro dei rispettivi settori d'impiego. Ciò determina continui o periodici spostamenti da un paese all'altro e da un'area all'altra.

Per i commercianti, possono giocare in tal senso l'ubicazione della casa-madre, dei luoghi di approvvigionamento delle merci dei luoghi di vendita dei prodotti, in diverse località (all'estero o italiane). Per i braccianti gli spostamenti dai luoghi di partenza a quelli dove si lavora possono essere in qualche modo già tracciati e dunque ripetitivi, oppure – per opportunità di miglior guadagno – cambiare continuamente.

Come si è già visto parlando degli studenti lavoratori, "Ci sono commercianti – dice la mediatrice intervistata a Lamezia Terme (int. 56) - che arrivano in Calabria e in particolare a Lamezia, a Reggio Calabria, od in Sicilia a Trapani o a Palermo, (luoghi dove ci sono importanti scali portuali e aeroporti) con le loro merci acquistate a Rabat, a Casablanca o a Tangeri ed iniziano la stagione lavorativa. Alcuni di questi commercianti si imbarcano anche a Tunisi, costeggiando l'Algeria ed arrivano a Trapani; da qui risalgono la Sicilia verso Reggio. In genere il periodo di lavoro non supera i tre mesi, ed è quasi sempre quello estivo. Si muovono nei mercati, nelle fiere regionali. Spesso si inoltrano verso Metaponto (la costa jonica della Basilicata) ed anche verso Taranto (in Puglia) (int. 56).

Spesso tra questi commercianti - continua la stessa intervistata - ci sono giovani a volte anche minori, in genere figli o nipoti, che hanno terminato la scuola e impiegano le vacanze estive collaborando con i genitori. Dopo due o tre mesi tornano nelle loro città di provenienza, sia perché hanno terminato la stagione e sia perché i figli – quando li portano con loro – devono riprendere la scuola. Su questo ultimo aspetto c'è un forte attenzione e una forte responsabilità. La scuola dei figli in sostanza condiziona tutto il processo lavorativo: lo stimola per acquisire maggior reddito da una parte – anche per mantenere le spese scolastiche – e al contempo lo limita stagionalmente". Una studentessa di Lamezia racconta una storia simile: "Per anni mio padre veniva in Calabria l'estate e poi tornava a novembre o dicembre (....). Quando avevo 16 anni portò mamma, me e mio fratello di 13 anni con lui. Fu un viaggio che ancora ricordiamo, era il 2007. Due anni dopo papà decise di stabilirsi nel catanzarese (....) e noi con lui. Svolge sempre lo stesso lavoro, ma la base fissa ormai è la Calabria. Mio zio, continua ad andare e tornare tutte le estati" (int. 55).

Analoghe esperienze ricorrono anche nel racconto dello studente universitario di Napoli: "Mio padre dopo qualche anno di permanenza in Italia – e dopo aver accumulato un po' di soldi, ha iniziato a fare l'import/export di prodotti italiani da vendere in Marocco, di prodotti marocchini da vendere in Italia (tra Napoli e Roma, in particolare). Sono quasi 30 anni che viaggia ... abbiamo un magazzino a Napoli e papà due/tre mesi l'anno sta con noi ... poi va in Marocco ... torna e riparte. Anche mia madre viaggiava con lui ... ma quando sono nati i figli – cioè io e

mio fratello – è stata più stabile. Spesso accompagno io papà nei suoi viaggi, quando non ho esami o lezioni importanti. A volte ci va anche mio fratello. Questo andare … e venire dal Marocco ha prodotto in me un forte legame con la cultura musulmana, anche se mi sento del tutto italiano" (int. 39).

Anche i braccianti agricoli e alcuni tipi di operai – (non molti per la verità) testimoniano i sindacalisti di Mantova (int. 16) de L'Aquila (int. 46) e di Brescia (int. 2) – svolgono attività stagionali che in molti casi si ripetono da 15/20 anni ed in alcuni anche da 25, sempre nelle stesse località italiane ad alta produzione agricola[60]. Queste occupazioni si prolungano – in determinati distretti agro-alimentari – anche fino a nove mesi l'anno e in altri invece soltanto per due/tre mesi. Queste due diverse periodizzazioni determinano altrettante forme di mobilità: una più stabile e ripetitiva, centrata sull'asse luogo di esodo/luogo di occupazione, l'altra, al contrario, può abbracciare, più luoghi di occupazione. In questo ultimo caso si tratta di braccianti in maggioranza giovani che seguono il ciclo delle raccolte stagionali che si susseguono in distretti agro-alimentari localizzati in diverse aree del territorio nazionale.

racconta un intervistato marocchino occupato nella Piana del Fucino (int. 47): "Nove mesi l'anno siamo qua (tra Avezzano e Luco dei Marzi, nella Piana del Fucino in provincia de L'Aquila): da marzo fino a novembre. Poi torniamo in Marocco nelle nostre città e dopo circa tre mesi torniamo qui. Andiamo e torniamo. E' oramai un modo di vivere. Portiamo ogni anno braccianti nuovi, soprattutto giovani che vogliono guadagnare qualcosa (….) con due/tre mesi di lavoro in Abruzzo un ragazzo di 20 anni coscienzioso ci vive per sei/sette mesi (….) se è uno studente si paga tutte le spese, anche quelle dell'università" (int. 47). "E' un po' pesante a volte andare e tornare (….) ma è anche necessario. Lo facciamo (….) e basta. Molti portano le famiglie, le loro mogli e i loro figli. Hanno una casa, ma gli adulti devono tornare in Marocco per poter poi rinnovare il permesso di soggiorno e dunque lavorare" dice un altro bracciante che lavora nel Mantovano (int. 16).

7.2. Ritornare in Marocco

Il ritorno al paese di origine è una delle aspirazioni più diffuse tra i migranti. Certamente ricorre, implicita o esplicita, almeno come speranza, nella stragrande maggioranza dei progetti originari. Ma nello sviluppo concreto dei processi migratori la sua realizzabilità si rivela

---

60

– Questa fidelizzazione tra i braccianti marocchini e le aziende che li assumono stagionalmente – anche fino a otto/nove mesi, soprattutto nei distretti ad alta vocazione agricola - permette sia agli uni che alle altre di pianificare da una parte i cicli familiari e dall'altra quelli della produzione. I primi, come si osserva nella Piana del Fucino (L'Aquila), nella Bassa mantovana (Sermide, in particolare), nella Piana di Santa Eufemia e di Sibari (rispettivamente nelle aree di Lamezia terme e di Corigliano/Schiavonea), possono portare con se i figli neo-maggiorenni e inserirli nelle raccolte stagionali; le aziende, in caso di necessità, possono richiedere braccianti aggiuntivi e dunque proporre agli stessi braccianti di coinvolgere amici e parenti anche giovani in cerca di occupazione o studenti delle scuole superiori che intendono acquisire reddito per mantenersi agli studi. Da questa situazione, però, possono derivare – come emerge da diverse interviste (int. 16, int. 22, int. 44, int. 47) e come alcuni studi oramai rilevano costantemente – anche truffe e speculazioni di diversa natura che mirano a saccheggiare e sfruttare braccianti marocchini, soprattutto giovani/giovanissimi. Cfr. al riguardo: Osservatorio Placido Rizzotto-FlaiCgil, *Agro-mafie e caporalato. Secondo Rapporto*, Ediesse, Roma, 2014.

sempre più chiaramente condizionata da una serie di fattori di cambiamento non prevedibili nella fase di progettazione (per quanto questa – come si è constatato anche in alcune interviste – possa essere accurata e in certi casi fondata su esperienze proprie o di conoscenti e parenti).

Non prevedibili, ad esempio, sono gli effetti degli incontri e delle relazioni che scandivano i diversi percorsi migratori e le molteplici interazioni (a molteplici livelli) che da essi si svilupperanno, influenzando in modo differenziato la crescita personale e collettiva di migranti che in partenza hanno in comune processi di socializzazione primaria e culturale. Effetti, in questo senso, già osservabili in qualche misura negli stessi protagonisti della prima generazione di migranti dopo qualche anno di presenza nel paese d'approdo. Ma che emergono in piena luce – anche con esiti soggettivi variati – nei giovani che vi sono nati o approdati in minore età, i quali infatti non di rado sembrano condizionare – in senso negativo o positivo – le decisioni familiari in merito al ritorno in Marocco e alle sue modalità.

Tornare comunque non è neppure organizzativamente facile e indolore. Dalle interviste emergono due gruppi che affermano, in modo differente, di voler tornare nelle loro città di partenza, anche in maniera definitiva. Questo desiderio, pur tuttavia, deve potersi concretizzare, deve dunque prevedere una specifica pianificazione. Del primo gruppo già citato fanno parte, ad esempio, molti degli allievi intervistati nei due centri di formazione professionale e la già citata studentessa di Lamezia Terme, del secondo gruppo perlopiù alcuni degli intervistati più che ventenni.

Dice uno studente di Messina – rispecchiando quasi del tutto anche i progetti che hanno manifestato gli altri allievi intervistati: "la mia formazione come cuoco sta terminando (....) ho già una esperienza poiché svolgo questa professionale da diversi anni (....) e con mio padre vogliamo tornare a Casablanca e aprire una pizzeria italiana. Tra due/tre anni al massimo. E' un progetto oramai concreto" (int. 68). Anche un allievo della scuola di Brescia si dichiara deciso a tornare, ma già nel suo discorso – e ancor di più chiaramente in quello citato immediatamente dopo . sembra affiancare già qualche condizionale, qualche cautela: "Sì, voglio tornare (....) a El Kellàa da dove viene la mia famiglia ... dopo il diploma che sto prendendo. Un diploma di progettista di macchine utensili, perché voglio essere utile al mio paese. L'Italia mi sta dando molto, ma voglio creare legami di lavoro con il mio paese. I miei genitori sono in Italia da quasi 20 anni, io sono arrivato 5 anni fa. Ho vissuto con i nonni. Sono abituato a stare in Marocco" (int. 9).

Continua un altro: "Con i genitori si parla spesso di tornare (....) vogliono passare il loro tempo in Marocco. Io *rispetto* il loro quello che dicono. Anche a me *non dispiace* ritornare in Marocco. Ci vado l'estate e mi piace. Sono arrivato a Brescia che avevo 10 anni. Mi mancano i cugini e i nonni. Anch'io avrò un diploma di progettista di macchine utensili (....) un lavoro che in Marocco – dice mio padre – potrebbe essere molto redditizio. Quando finisco la scuola, voglio lavorare a Brescia per tre/cinque anni (....) rafforzare la professione e poi *cercare di inserirmi* a Khénifra. Un mio zio ha un'officina meccanica (....) può indirizzarmi. *Però* penso di andare prima per qualche mese (....) vedere bene le opportunità che ci sono. Però voglio tornare (....) sicuramente" (int. 8).

Invece è assolutamente deciso l'intervento della studentessa intervistata in Calabria: "I miei

genitori tra qualche anno torneranno a Ouazzane (nelle circostanze di Fés) ed io – e gli altri due fratelli – torneremo con loro. Vogliamo vivere in Marocco. Sono geometra, ho un diploma e attualmente (ottobre 2015) sto seguendo un tirocinio pratico. L'esperienza di studio che ho maturato la voglio spendere in Marocco. Mi sento responsabile verso il mio paese, voglio essere utile e portare la mia esperienza di marocchina italianizzata, ma che resta una marocchina. La Calabria mi ha dato tanto (....) così l'Italia in generale. Ho potuto studiare (....) ho avuto alle medie insegnanti bravi (....) e poi all'Istituto per geometri professori veramente in gamba (....) ma voglio tornare, tornare con la mia famiglia (....) concretamente tra due/tre anni. Anche i miei fratelli stanno terminando l'Università ... e appena tutti siamo pronti facciamo il salto di ritorno"[61] (int. 55).

7.3. Rimanere in Italia

Per contro ci sono intervistati che vogliono restare in Italia, per lo più – se possibile - nella città dove si risiede. L'età e il genere in questi casi non sembrano fattori distintivi, e neanche il contesto territoriale di residenza. "Per me restare in Italia – chiarisce una giovane studentessa di Brescia – vuol dire aver rotto i ponti che mi legavano al Marocco, a El Kelaà, la città dei genitori". I ponti crollano per diversi motivi: in alcuni casi per rottura del nucleo familiare; in altri per decisione presa in famiglia (soprattutto in considerazione delle intenzioni dei figli)o per allontanamento culturale, oppure ancora per impossibilità materiale di costruire un ritorno. Continua la stessa giovane intervistata: "ho 15 anni, in Marocco non ho più i nonni (....) mio padre ha lasciato mia madre ed è tornato a El Kelaà (....). Non lo vedo né lo sento da almeno tre anni. Dove potrei andare? Resto a Brescia con la mamma" (int. 12).

Anche uno studente di Messina si trova nella stessa condizione: "Siamo rimasti io e la mamma. In Marocco non abbiamo parenti con i quali abbiamo rapporti consolidati (....) così restiamo qua a Messina (....) dove abbiamo il fratello di papà e i suoi figli (....) i miei cugini con i quali

---

61

– L'intervistata è molto decisa a rientrare, dice **ancora (Int. 55):** "Quando andavo d'estate a Wazzan con lo sguardo della geometra guardavo come si svolge la professione in Marocco e immaginavo come potrò lavorarci oppure fantasticavo sugli altri possibili lavori che potrei fare. (...) Ad esempio, dato che sono madre-lingua araba potrei insegnare l'altra lingua che ho imparato bene, cioè l'italiano. Oppure – facendomi conoscere come geometra con esperienza in Italia – potrei avere dei buoni clienti data la fama positiva che hanno i geometri e architetti italiani. (...) Insomma, sono tutte cose che posso sperimentare. Questi pensieri mi venivano tutte le volte che negli ultimi anni sono andata con i miei genitori in Marocco ... ed anche questa estate (del 2015) ho avuto i stessi pensieri mentre ero dai nonni a Ouazzane. Fare la maestra di italiani a bambini marocchini ... è un'latra idea. Il geometra sta sopra tutti i miei pensieri, sperando di non incontrare ostacoli perché sono una donna. Secondariamente, posso fare la maestra. Ho incontrato amiche rientrate che mi hanno anche incoraggiata per la ricerca di un lavoro. Occasioni per le persone qualificate ci sono, occorre trovare la strada giusta. Ma la voglio fare, con famiglia intera".

pensiamo di costruire una attività di lavoro insieme" (int. 66). Analogamente una studentessa di Foggia: "Restiamo in Italia (....) per sempre. Ci piace stare qua. In Marocco i parenti che ci sono rimasti non sono di prossimità (....) sono parenti lontani. Anche se tra parenti in Marocco non c'è il concetto di vicino o lontano (....) tutti sarebbero contenti di ri-averti nella loro cerchia (....) ma non è più così per noi (....) per noi è ormai molto diverso (...). Per i miei genitori che sono a Foggia da circa 25 anni (....) e dopo aver trascorso altri 5 anni a Bari, sarebbe molto difficile riannodare i legami con i parenti. Per la verità non sapremmo neanche dove cercarli. In tutto 30 anni fuori dal Marocco e siamo tornati tutti insieme poche volte. Solo mio padre ci torna ogni tanto, ma da quando sono venuti meno i suoi genitori non ci torna quasi mai più" (int. 44).

Dice una delle mediatrici culturali di Lamezia Terme: "Ho 54 anni (....) e mi piacerebbe tornare a Khouribga la mia città natale (....) ma i miei figli non vogliono. Sono cresciuti in Italia e non intendono tornare. Sono iscritti entrambi all'università: la ragazza a Cosenza, il ragazzo a L'Aquila. Questo ha una storia d'amore con una ragazza italiana. Mio marito non insiste, poiché non vuole contraddire la volontà dei ragazzi. Noi stiamo bene in Calabria (....) è una regione ospitale. La decisione di restare è dovuta più al volere dei ragazzi che nostra. Ma noi siamo venuti qua per crescere al meglio i ragazzi e dunque dobbiamo rispettare quello che loro vogliono fare per stare bene" (int. 56). Una situazione simile illustra la mediatrice di Brescia: " la decisione presa è quella di restare a Brescia. E' la decisione della famiglia intera, compreso la famiglia di mio fratello anche lui a Brescia. Mio marito ha un buon lavoro (....) lavora in una fabbrica metalmeccanica (....) ed anche io (....) collaborando con l'Asl socio-sanitaria. I figli che abbiamo sono due, uno nato a Khouribga e l'altro a Brescia (....) e quando ne parliamo entrambi ripetono sempre che vogliono stare a Brescia" (int. 15).

Alcuni intervistati hanno manifestato, come motivo principale, ragioni di presa di distanza da aspetti della cultura marocchina (ma non dall'essere musulmani). Motivazioni di questo tipo sono espresse sia da allievi delle due scuole di formazione professionale, sia dai giovani studenti universitari e da adulti intervistati.

Dice una allieva della scuola di Brescia – con cui concordano, seppure con sfumature diverse, anche le altre allieve intervistate: "sono nata a Casablanca, ma penso di non tornarci (....) anche se mi piacerebbe. Quando ci vado mi sento a disagio (....) molto a disagio. M sento sempre giudicata (....) anche se sto molto attenta a non essere invasiva (....) a non essere appariscente (....) ad essere il più normale possibile. I ragazzi capiscono che vengo dall'Italia (....) e che sono di origine marocchina (....) e questa doppia identità non l'accettano. Neanche i grandi, e neanche i parenti (....), le cugine, innanzitutto. Con loro che sono mie coetanee potrei avere un buon rapporto (....) parlare di noi (....) dei nostri 16 anni (....) Niente. Ho detto a mia madre e anche a mio padre che non voglio più tornare a Casablanca. Questa estate (2015) dopo una settimana volevo già tornare a Brescia (....) ma non volevo fare un torto ai miei genitori. Le altre tre settimane le ho passate chiusa in casa senza vedere nessuno (....) se non i miei genitori. A Brescia non mi guarda nessuno in quel modo (....) posso camminare tranquilla anche la sera" (int. 11).

Peraltro non soltanto le giovani intervistate esprimono forme di disagio. Anche ad esempio lo studente universitario di ventidue anni intervistato a Napoli: "sono mussulmano devote (....)

ma non sopporto andare a Nadour – cittadina delle montagne del Rif marocchino – non voglio tornarci più. Non sopporto i discorsi dei miei coetanei di laggiù. Dicono di essere musulmani ma poi bevono, mangiano di tutto, non pregano. Ho visto spacciatori di droga (....) trafficanti che pregavano in moschea e nessuno gli diceva nulla. I miei coetanei - questa estate – mi prendevano in giro, anche in modo violento e aggressivo perché gli facevo notare che bevevano alcol. Non perché io sia bigotto o arretrato (....) ma perché occorre essere coerenti; non essere estremisti (....) ma essere buoni musulmani. Se posso fare tutto e dirmi mussulmano, è come quando parli con i cristiani che non praticano i loro precetti e poi fanno la morale a quelli che non praticano la religione. Queste ipocrisie non le sopporto più. Non andrò più a Nador, e neanche in Marocco. Almeno per i prossimi dieci anni (....) ed anche trenta" (int. 39).

Un'altra categoria di giovani e meno giovani marocchini il cui profilo sociale emerge dai colloqui effettuati con gli operatori sociali delle case-famiglia e dei servizi socio-sanitari (ed anche con sindacalisti) è quella dei cittadini marocchini che per ragioni diverse si trovano nell'impossibilità di costruire un ritorno e dunque, pur volendo, non possono realizzarlo. Tali, ad esempio, sono i minorenni già citati, ospiti in casa-famiglia che sentendosi abbandonati dai rispettivi genitori non intendono più rientrare e quindi hanno deciso (almeno per il momento) di restare in Italia. A questi giovani si affiancano le ragazze-madri lasciate/abbandonate dai mariti o dai partner – perlopiù marocchini, come ha specificato l'operatrice delle Acli di Modena (Int. 22) – che scelgono, sovente con sofferenza, di restare in Italia poiché sono consapevoli che non sarebbero accettate né dai genitori, né da altri parenti.

7.4. Trasferirsi in un altro paese straniero

Andare in un altro paese estero è una delle possibilità reali che ha prospettato la quasi totalità dei ragazzi intervistati alla scuola di Brescia. Questa possibilità è stata anche espressa da alcune delle ragazze che hanno dichiarato di non voler più tornare in Marocco ed anche da qualcuno degli studenti universitari intervistati. Dice una delle ragazze di Brescia: "Se quando finirò la scuola, ossia tra due anni, non troverò un lavoro adeguato, andrò in un altro paese estero. La crisi che sta attraversando l'Italia non sembra finire mai. Se non c'è lavoro, parto. Vado dai miei cugini in Germania" (int. 14). Ed un'altra: "Diventerò parrucchiera (....) e ho già un accordo con una mia zia che vive e lavora a Parigi di raggiungerla e lavorare con lei. Lei non ha figli e dunque non vede l'ora che io la raggiunga. I miei genitori resteranno a Brescia (....) questo è l'accordo (....) ed io andrò sicuramente a Parigi" (int. 13).

Per alcuni dei ragazzi il ragionamento è lo stesso. Dice uno di loro: "Sto studiando per diventare tecnico per la costruzione di macchine utensili, cioè un lavoro che mi piace molto. Mi piace smontare e rimontare motori e costruire pezzi nuovi. Mio zio sta a Dubai (....) e mi ha detto di raggiungerlo quando avrò finito perché la questi lavori sono molto richiesti. Non ho paura di muovermi. Mio padre ha detto che posso andare dallo zio, dove ci sono anche i miei due cugini. Vivrò con loro. Se le cose vanno bene resto là, se le cose vanno male torno a Brescia dai miei genitori. Ma vorrei stare là, vivere là. Anche perché è un paese arabo (....) mussulmano (....) e abbastanza ricco (....) più del Marocco. Non avrò nostalgia degli amici, perché se vado è per lavorare" (int. 6).

Un altro di questi ragazzi dice che andrà in Finlandia: "C'è un amico di papà (....) papà si fida

di lui. Abbiamo già parlato: tra due anni, quando finisco la scuola, se la crisi non finisce vado a Helsinki. Era a Brescia con papà (....) lo conosciamo bene. Sarà maggiorenne tra tre anni, allora posso andare fuori. Se a Brescia non si lavora (....) figuriamoci in Marocco. Quindi non posso tornare in Marocco e quindi vado a Helsinki (int. 7).

Così uno studente universitario intervistato a L'Aquila che non esclude di andare in Canada dopo la laurea, anche se non è del tutto sicuro della meta sino ad ora ipotizzata. Ciò di cui è sicuro, però è di voler andare in un altro paese, escludendo quello di origine e l'Italia: "Sto studiando ingegneria ... e sono al quarto anno. Non voglio pesare ancora sui miei genitori ... dopo la laurea tra un paio di anni voglio trasferirmi in America del Nord. A Montreal per l'esattezza, così non avrò il problema della lingua, poiché parlano francese. Non conosco nessuno, ma ci andrò lo stesso. Ci sono gruppi di marocchini ... stanno dappertutto. Troverò contatti e amicizie. I miei genitori mi incoraggiano e mi dicono se poi troverò di che stare bene mi raggiungeranno anche loro. Forse me lo dicono per rafforzare questa mia convinzione, ma mi fa molto piacere perché mostrano di capire le mie aspirazioni"(int. 52).

Secondo quanto hanno raccontato alcuni sindacalisti intervistati negli ultimi anni di crisi hanno lasciato l'Italia e si sono diretti verso altri paesi significativi gruppi di lavoratori marocchini, non solo adulti ma anche giovani (tra cui anche minorenni soli). "A Brescia la crisi ha spinto gruppi di lavoratori – marocchini e non – ad andare in un altro paese estero. I marocchini sono andati principalmente in Francia, in Belgio ed anche in Olanda presso i loro compaesani espatriati prima" (int. 2). Da un'altra provincia del nord industriale, documenta un'operatrice sindacale di Modena: "In questi ultimi tre anni stimiamo che siano espatriati circa 2.500 lavoratori marocchini, una parte considerevole con familiari dunque donne ed anche figli giovani. Una parte di questi era a Modena da decenni e dunque avevano la doppia cittadinanza (....) e con quella italiana possono muoversi nell'Unione europea con facilità" (int. 22). Analoga valutazione quella di una dirigente sindacale di Roma: "Cittadini di origine marocchina ma con doppia cittadinanza sono partiti per la Germania (....) per l'Olanda ed anche la Polonia (....) ovvero verso paesi dove nonostante la crisi hanno comunque possibilità occupazionali" (int. 25).

8. Osservazioni conclusive e raccomandazioni

Conclusioni

Come si è visto la comunità marocchina è tra le minoranze straniere presenti in Italia più numerose dal punto di vista numerico e una delle più stabili dal punto di vista della qualità dell'insediamento. Essa rappresenta, nel corso del 2015, una quota di popolazione di quasi 520.000 unità, nonostante i rientri in patria e le partenze verso altre mete migratorie verificatesi negli anni precedenti a causa della crisi economica. Si tratta per circa i due terzi (il 66,0%) di cittadini lungo soggiornanti, ovvero titolari di un permesso di soggiorno a tempo indeterminato, mentre il restante 34% è titolare di un permesso a scadenza annuale o biennale. Anche il numero complessivo dei residenti – ossia di coloro che sono registrati come tali nell'anagrafe di un comune e dunque possono fruire al pari dei cittadini italiani delle prestazioni socio-sanitarie e scolastico-formative – raggiunge una cifra ragguardevole: quasi 450.000 unità.

Nel complesso si tratta di una comunità particolarmente giovane non solo rispetto alla popolazione italiana, ma anche rispetto alle altre comunità di origine straniera: i marocchini presenti in età inferiore ai 30 anni sono infatti 244.400 il 47% del totale complessivo dei permessi di soggiorno Di questi giovani, la percentuale femminile rappresenta complessivamente il 52% (circa 127.100 unità). Una tale consistenza di popolazione giovanile di ambo i sessi non può non essere oggetto di particolare e continua attenzione, da parte non solo delle istituzioni italiane ma anche di quelle marocchine, poiché rappresenta una potenzialità di sviluppo di capitale sociale considerevole, soprattutto tenendo conto che – come s'è detto - la comunità marocchina è da considerarsi ben integrata nella società italiana, malgrado i limiti che continuano ad esserci in quest'ultima in materia di politiche di integrazione dal punto di vista politico-istituzionale.

La comunità marocchina, in primo luogo per la sua anzianità di permanenza, oggi è ormai una realtà sociale complessa, compartimentata e stratificata al suo interno sotto molteplici profili: socio-demografico, economico-occupazionale e culturale-religioso. Sotto ciascuno di questi profili tende a porsi, con le istituzioni italiane, sulla base delle capacità maturate nel tempo, rapporti di interlocuzione e di negoziazione che tengono conto positivamente dei rispettivi interessi, in conformità con gli orientamenti e gli interessi dei corrispondenti strati e comparti della società italiana. La compresenza (anche tra gli intervistati e le loro famiglie) di uomini e donne impegnati a vari livelli come esponenti dei sindacati, mediatori culturali-linguistici, consiglieri aggiunti in Consigli comunali (dunque già attivi in ambiti istituzionali amministrativi e politici italiani) e per altri versi, di lavoratori occupati in imprese manifatturiere, agricole, agro-alimentari, di servizio, edili e di studenti universitari e dei centri di formazione; di professionisti di varie discipline; offre uno spaccato significativo ed evidente – seppur ancora formalmente troppo poco riconosciuto, delle qualità intellettuale e della molteplicità di competenze che può esprimere la comunità marocchina in Italia.

I problemi sociali ed economici emersi dall'indagine – come li hanno raccontati gli intervistati - possono suddividersi in sintesi in tre ampie categorie: quelli di carattere socio-assistenziale che coinvolgono principalmente i minori che arrivano da soli e senza adulti di prossimità, quelli di natura scolastica e occupazionale che coinvolgono i giovani lavoratori e gli studenti; quelli di

natura esistenziale (culturale e religiosa). Come è emerso dalle interviste realizzate agli operatori sociali e ai mediatori culturali, le problematiche che concernono i minori (ed anche le mamme, come s'è visto, soprattutto quando sono anch'esse sole) sono diverse e ciascuna si configura con una sua specifica complessità.

I minori non accompagnati quando si trovano in una situazione particolarmente disagiata vengono quasi sempre intercettati dalla polizia oppure dai servizi territoriali dedicati. Loro stessi imparano a conoscere questi servizi e all'occorrenza – ovvero quando sentono di non farcela – si presentano spontaneamente e chiedono assistenza. L'assistenza prevista, seppur con limiti e contraddizioni, riesce a offrire un percorso guidato che sovente produce risultati positivi, e forme varie di inserimento scolastico e lavorativo. Quanto alle mamme con bambini in età inferiore ai 5 anni (soprattutto quelle con scarsa scolarizzazione), spesso - come s'è visto - non utilizzano le scuole materne: in qualche caso per usanza tradizionale di svezzarli in casa con le rispettive mamme, sorelle ed amiche, (ma essendo in Italia ciò non è per nulla facile); ma soprattutto per questioni di risparmio economico, dato che per accedere alle scuole materne sono previste rette mensili (a copertura parziale di alcuni servizi) che spesso le famiglie non possono permettersi di affrontare[62].

Le situazioni di isolamento della madre e del bambino che da ciò derivano possono ritardare l'apprendimento della lingua italiana da parte dei bambini e provocare, difficoltà ad esprimersi quando iniziano le scuole dell'obbligo. In genere le scuole dell'obbligo – che interessano i minori in età compresa dai 6 ai 16 anni - sono frequentate regolarmente, poiché i genitori sono coscienti dell'importanza che rivestono nella crescita culturale dei figli. A volte, è stato però rilevato, i genitori non sono molto presenti per motivi di lavoro e pertanto non seguono costantemente l'andamento scolastico dei ragazzi. Qualcuno abbandona, ma sono casi non frequenti e quasi sempre correlabili a situazioni familiari particolarmente disagiate e spesso con genitori separati.

I giovani lavoratori in genere sono occupati tramite gli adulti di riferimento, soprattutto genitori e parenti di prossimità, ma anche amici e conoscenti della famiglia. In questi casi sono perlopiù protetti e vengono impiegati e retribuiti in misura adeguata e rispettosa della giovane età. Certo, situazioni di sfruttamento non mancano, a volte anche lavorando con adulti: o perché questi sono altrettanto sfruttati – e dunque le modalità di sfruttamento sono comuni (anche se il grado di sopportazione, in relazione all'età, è sostanzialmente diverso); o perché si tratta di adulti non conosciuti o intermediatori illegali di manodopera che li ingaggiano per lavori caratterizzati da condizioni disumane. Lavorare - quando i ragazzi hanno una età compresa tra i 16 e i 18 - può essere considerato un modo ordinario di maturazione, in particolare quando non si intende continuare gli studi; in caso contrario – e con una età inferiore – si configura come una pratica di sfruttamento.

62

- A questo proposito a Bologna è stata segnalata anche una circostanza che appare come una palese contraddizione: un gruppo di giovani madri marocchine e di altre nazionalità ha denunciato in una riunione pubblica come discriminatorio il regolamento dei nidi e degli asili infantili comunali che stabilisce che la priorità nell'accettazione vada data ai figli di madri lavoratrici. Quella norma – hanno sostenuto quelle giovani madri - di fatto le condanna (in quanto disoccupate) a non riuscire a trovare lavoro dovendo occuparsi dei figli.

Gli studenti universitari marocchini – ancora numericamente non molti – in base a quanto emerso dalle interviste hanno problemi analoghi a quelli dei colleghi italiani, ma con la differenza (non da poco) che devono sostenere spese aggiuntive per l'affitto delle case e quindi quasi sempre devono lavorare per mantenersi agli studi. Svolgere un lavoro per integrare il reddito a disposizione – in genere a lungo orario e a salario contenuto - può ritardare l'andamento degli studi e dunque non permettere di fruire delle risorse economiche previste per gli studenti in difficoltà economiche (in primo luogo non aver diritto al pre-salario, sostegno monetario previsto per gli studenti appartenenti a famiglie con redditi bassi, in secondo luogo – ma non di minore importanza – non poter accedere a posti letto in collegi universitari o appartamenti per studenti). Al riguardo si rileva anche una differenza tra gli studenti marocchini che arrivano dal Marocco per studiare in Italia e quelli già residenti poiché arrivati adolescenti con i genitori o già in possesso della cittadinanza italiana. Le difficoltà sono diverse e le soluzioni sono altrettanto differenziate. I secondi hanno in qualche misura il sostegno familiare, i primi molto meno.

Gli studenti intervistati nei centri di formazione professionale di Messina e di Brescia hanno tutt'altre problematiche: sia perché più giovani – e dunque molto protetti sia dai genitori che dagli insegnanti – e sia perché sono concentrati ad apprendere una professione che potrà offrire sbocchi occupazionali più diretti (nel settore della ristorazione, della meccanica e dell'acconciatura/estetica del corpo). Sono in genere – per non dire nella quasi totalità - minori che approdano alle scuole di formazione professionali perché la loro frequenza nelle scuole ordinarie non era regolare e i profitti che conseguivano erano inferiori dei livelli considerati standard. Il rischio di abbandono scolastico in questi casi è molto alto. Di conseguenza il sistema scolastico di formazione professionale – formato da scuole diffuse su tutto il territorio nazionale come quelle citate - costituisce una ulteriore opportunità di studio/formazione per questi ragazzi. Inoltre queste sono anche le scuole frequentate dai minori non accompagnati che vengono accolti nelle case-famiglia, dove con l'aiuto degli operatori sociali, si progettano piani educativi individualizzati atti a promuovere percorsi di inclusione sociale anche dopo i diciotto anni (cioè allo scadere della protezione accordata in quanto minorenni).

Quanto poi alla questione della pratica religiosa e delle influenze che esercita sugli atteggiamenti culturali e le identità personali, ciò che è emerso dall'indagine – ma che richiederebbe un lavoro di approfondimento ben maggiore e specificatamente orientato – è un panorama che comprende diversi comportamenti e diverse sensibilità.

Senza dunque ripetere qui le osservazioni segnalate nelle precedenti pagine del rapporto, in termini generali si può osservare che gli intervistati il cui esplicito progetto è tornare in patria (cioè quasi un terzo del totale) appaiono più conformi a quella che definiscono "identità marocchina", comprensiva della pratica religiosa come fonte e garante dei costumi della tradizione. Va però osservato che a questo atteggiamento non sembra sempre essere connessa una adeguata conoscenza dei fondamenti della religione professata; e che parecchi di coloro che lo condividono – inoltre – tengono comunque a precisare che non si considerano

"tradizionalisti" se questo concetto viene inteso come sinonimo di conservazione acritica, "non tenendo conto dei cambiamenti storici avvenuti e che sono in corso anche in Marocco, verso una maggiore modernizzazione della società nel suo insieme" (int. 24).

Un secondo gruppo di intervistati esprime posizioni più articolate e meditate sia sul piano religioso che su quello culturale-esistenziale. Quasi tutti si auto-definiscono mussulmani, con qualche rara eccezione (soprattutto nel gruppo femminile). Molti si definiscono "musulmani devoti" o "musulmane devote" (e portano con orgoglio anche il foulard), ma al contempo esprimono critiche (anche severe) alla sovrapposizione della sfera religiosa e della sfera politico-sociale. Alcuni di questi intervistati – con sola cittadinanza marocchina oppure con doppia cittadinanza ma legati profondamente al Marocco - attribuiscono poi a quella sovrapposizione il limite maggiore che si riscontra nel diritto di famiglia marocchino, ovvero la posizione di perdurante subalternità della donna nella società. Pur rispettando i precetti musulmani, considerandoli parte integrante della loro identità, propendono per una costituzione che rispecchi una maggiore attenzione alla scolarizzazione delle giovane donne marocchine e alla libertà di espressione politica. Merita infine di essere ricordata la posizione – sulla quale ci si è soffermati nel corso del rapporto – di chi in modo più o meno esplicito ricerca un equilibrio tra fede religiosa vissuta pienamente e partecipazione non da marginali alla vita in una società laica.

Raccomandazioni

Dalle sommarie considerazioni conclusive emergono, quale conseguenza diretta, alcune raccomandazioni operative che le autorità marocchine, *in primis* il CCME - Consiglio della Comunità Marocchina all'Estero, potrebbero proporre direttamente alle autorità italiane di riferimento. Alcune di queste proposte potrebbero essere inserite nell'Accordo bilaterale in materia di lavoro sottoscritto tra il Governo italiano (il Ministero del lavoro e delle politiche sociali) e il Governo marocchino (Ministero dell'occupazione e della formazione professionale) a Rabat il 21 novembre 2005 e dunque operativo da un decennio. L'Accordo si basa sulla gestione dei flussi migratori tra il Marocco e l'Italia (e viceversa), nel rispetto dei diritti fondamentali e dei diritti inerenti alla dimensione lavorativa (stagionale e non) che le reciproche legislazioni nazionali statuiscono al riguardo. Tra i flussi di migranti sono considerati anche i minori non accompagnati.

L'art.11 del suddetto accordo prevede la possibilità di "proporre emendamenti all'Accordo", per migliorare il suo "buon funzionamento" e dunque per "risolvere le difficoltà (che possono frapporsi) sul piano pratico" alle azioni intraprese. Da questa prospettiva si potrebbe:

a. estendere l'attivazione specifica di percorsi di formazione professionale ai giovani lavoratori marocchini che risiedono in Italia – e non soltanto a quanti decidono di emigrare dal Marocco (come prevede l'attuale art. 5) – allo scopo di rafforzare le competenze pregresse: sia formali (deducibili dai titoli di studio) che informali (deducibili dalle esperienze pratiche, come ad esempio quelle che possono avere i minori non accompagnati);

b. sostenere – mediante borse di studio costituite *ad hoc* – i giovani/giovanissimi marocchini che manifestano una propensione al proseguimento degli studi anche oltre l'obbligo ma che si trovano in situazioni familiari con basso reddito;

c. sostenere – mediante incentivi economici – i giovani/giovanissimi marocchini che per ragioni diverse lasciano la scuola ordinaria italiana e si iscrivono alle scuole di formazione, allo scopo di rafforzare la loro propensione a frequentare il corso di studi intrapreso;

d. prevedere dei tirocini formativi presso aziende che operano nel settore degli studi intrapresi, allo scopo di sperimentare un pre-ingresso nel mondo del lavoro, non solo in Italia ma anche in Marocco (facilitando la propensione al rientro con uno stage/inserimento temporaneo in attesa di una diversa maturazione dei progetti individuali);

e. non secondariamente, promuovere – in maniera guidata - la realizzazione di micro-agenzie miste (italiane e marocchine) per sostenere la costituzione di imprese giovanili, sostenerle nello *start up* e nella fase di implementazione/avviamento triennale (mediante consulenza specialistica).

Un Accordo bilaterale simile può essere proposto in merito alle questioni scolastiche di ogni ordine e grado, avendo come attori i rispettivi Ministeri della pubblica istruzione e della ricerca scientifica. In questa prospettiva si potrebbe:

a. attivare gemellaggi tra le scuole italiane e marocchine, soprattutto coinvolgendo – in Italia - quelle ubicate nelle città/paesi ad alta concentrazione di comunità marocchine (quali ad esempio – per limitarci a quelle direttamente coinvolte nella presente indagine - le scuole del Distretto agro-alimentare di Sermide in provincia di Mantova o di Gizzeria in provincia di Catanzaro oppure di Avezzano/Luco dei Marzi in provincia di L'Aquila) ed in Marocco quelle operanti nelle aree di maggiore emigrazione. A tal fine prevedere *tours* di studio e visite nei reciproci paesi degli alunni interessati;

b. attivare forme di gemellaggio tra Università e di scambio/collaborazione fra docenti e ricercatori, con studi e programmi di ricerca coordinati su questioni attinenti a tematiche emerse nello svolgimento del presente rapporto. E, non secondariamente, con lo svolgimento di tesi (magistrali e di dottorato) che prevedano momenti di analisi comparativa da svolgersi in Italia e in Marocco: ad esempio, su materie relative alle politiche sociali (per affrontare congiuntamente, questioni quali quella dei minori non accompagnati ed altre questioni sociali problematiche quali l'assistenza alle donne sole con bambini, l'uso di sostanze stupefacenti, la prostituzione giovanile, etc. e materie relative alle politiche migratorie, economiche e di sviluppo, di interesse per ambedue i paesi);

c. estendere l'esperienza Erasmus – a livello sperimentale – tra studenti universitari italiani e marocchini, per rinforzare la reciproca conoscenza culturale, istituzionale e relazionale;

d. incrementare la presenza di studenti marocchini (sia già presenti in Italia sia provenienti direttamente dal Marocco) nelle Università italiane con sostegni economici e possibilità alloggiative (ad esempio, programmare un certo numero laureati in sociologia del lavoro, assistenza sociale e gestione complessa dei servizi territoriali per rinforzare la rete del sistema di offerta servizi alla persona in Marocco; oppure corsi di economica aziendale e di scienze agrarie per facilitare lo sviluppo dell'imprenditoria giovanile sia nelle aree urbane che rurali).

Il rafforzamento del Consiglio delle comunità marocchine all'estero appare necessario nelle diverse realtà italiane, laddove le comunità sono numericamente più consistenti. Avere dei referenti della stessa nazionalità in grado di affrontare problemi di diversa natura per molti gruppi di cittadini/e marocchine può essere di grande aiuto. Nel corso delle interviste sono emerse questioni complesse che potrebbero essere affrontate meglio grazie al contatto e alla possibilità di rapportarsi a figure istituzionali marocchine specificamente operative in materia di immigrazione, complementari a quelli che svolgono attività diplomatiche (le Ambasciate) e amministrative (Consolato).

Ad esempio, rinforzando/istituendo personale specializzato sulle problematiche femminili, per

assistere/confortare le donne che hanno figli minori e sono sole/abbandonate dai mariti/partner, nonché per salvaguardare gli aspetti fondanti della cultura di origine e le pratiche religiose. E non secondariamente, il Governo del Marocco, potrebbe/dovrebbe riprendere l'Accordo sulla previdenza sociale (da esso firmato nel 1994) e riproporlo con maggior determinazione al Governo italiano (per la sua ratifica), al fine di garantire ai lavoratori rientranti – e le loro famiglie, quindi anche i giovani delle medesime - la possibilità di fruire dei contributi sociali e previdenziali versati durante il soggiorno in Italia.

Bibliografia

Accorinti M. (2014), *Politiche e pratiche sociali per l'accoglienza dei minori non accompagnati in Italia*, Consiglio nazionale delle ricerche, CNR Edizioni, Roma.

Ambrosini M., Molina S. (2004), *Seconde generazioni. Un'introduzione al futuro dell'immigrazione in Italia*, Edizioni Giovanni Agnelli, Torino.

Berry J. e Sam D.L. (2011), "Acculturazione e adattamento dei giovani immigrati ", in Marzio Barbagli, Camille Schmoll, *Stranieri in Italia. Generazioni dopo*, Il Mulino, Bologna.

Biondi dal Monte F. (2013), "Cittadinanza e minori stranieri. Le future generazioni italiane ", in Fabio Marcelli (a cura di), *Migrazioni, asilo e cittadinanza universale*, Editoriale scientifica, Napoli.

Bodei R. (2014), *Generazioni. Età della vita, età delle cose*, Editori laterza, Roma-Bari.

Callari Galli N., Scandurra G. (2009), *Stranieri in casa. Contesti, urbani, percorso immigratori e giovani migranti*, Guaraldi, Rimini.

Candia G., Carchedi F., Giannotta F., Tarzia G. (a cura di) (2009), *Minori erranti. L'accoglienza e i percorsi di protezione*, Roma, Ediesse, 2009.

Carchedi F. (2012), "Le seconde generazioni e gli altri minori in Italia. I numeri, i profili giuridici, le caratteristiche salienti ", in Isfol, *Seconde generazioni e accesso alla formazione professionale, occupèabilità e cittadinanza attiva*, Rapporto di ricerca, Roma.

Cavalli A., *Generazioni*, in Parolechiave, n. 16, Donzelli, Roma, 1998.

Carche F., Mottura G., Pugliese E. (2007), *Il lavoro servile e le nuove schiavitù*, Franco Angeli, Milano

Carchedi F., Mottura G. (2010), *Produrre cittadinanza. Ragioni e percorsi dell'associarsi tra immigrati*, Franco Angeli, Milano.

Casacchia O., Natale L., Paterno A.,, Terzera L. (2008), *Studiare insieme, crescere insieme? Un'indagine sulle seconde generazioni in dieci regioni italiane*, Franco Angeli, Milano.

Cnel-Fondazione Corazzin, *Le associazioni dei cittadini stranieri in Italia,* Rapporto di ricerca, Venezia, 2002.

Dalla Zuanna G., Farina P., Strozza S., *Nuovi italiani. I giovani immigrati cambieranno il nostro paese?*, Il Mulino, Bologna, 2010.

Fachile S. (2007), "La riduzione in schiavitù e la tratta di persone nella letteratura giuridica italiana", in Salvatore Fachile, Francesca Nicodemi, Monjia Conti Nibali e Giovanni Altieri, *La tratta in Italia. Le norme di tutela delle vittime e di contrasto alla criminalità*, Franco Angeli, Milano.

Ferrarotti F. (2004), *Manuale di sociologia*, Editori Laterza, Roma.

Fivol-Parsec (2005), *Le associazioni immigrate in Italia, Rapporto di ricerca*, Roma.

Fondazione Leone Moressa (2015), Rapporto annuale sull'economia dell'immigrazione. Stranieri in Italia attori dello sviluppo", Bologna, Il Mulino.

Gallino L., (1978), *Dizionario di Sociologia*, Utet, Torino.

Giacalone F. (2002), *Marocchini tra due culture. Una indagine etnografica sull'immigrazione,* Franco Angeli, Milano.

Giovannetti M. (2010), "Il sistema di accoglienza dei minori soli: dalle norme alla prassi", in Anci-Cittalia, *Minori romeni in Italia. Strategie di tutela*, Varigrafica Alto Lazio, Roma.

Gonnella P. (2015), "Carcere e detenuti stranieri", in Idos, *Dossier statistico Immigrazione 2015*, Inprinting srl, Roma.

Ires-Save the Children, (2007), *Minori al lavoro. Il caso dei minori migranti*, Ediesse, Roma.

Ismu (2015), *Alunni con cittadinanza italiana*, disponibile al sito: http://www.istruzione.it/allegati/2015/Rapporto_alunni_cittadinanza_non_italiana_2013_14.pdf.

Istat 2014, "Cittadini non comunitari regolarmente presenti", *Statistiche Report*, disponibile al sito: http://www.istat.it/it/archivio/129854.

Labos, (1992), *Le associazioni straniere in Italia*, Ministero degli Interni, Roma.

Levi G., Schmitt J.C. (2000), *Storia dei giovani*, Vol. 2, *L'età contemporanea*, Laterza, Bari.

Mannheim K. (1996), "Il problema delle generazioni", in Saraceno C., *Età e corso della vita*, Il Mulino, Bologna.

Megale A., Teselli A. (2005), *Lavori minorili in Italia. I casi di Milano*, Roma e Napoli, Ediesse, Roma.

Miur 2014, "Gli alunni stranieri nel sistema scolastico italiani", disponibile al sito: http://www.istruzione.it/allegati/2014/Notiziario_Stranieri_13_14.pdf.

Ministero del lavoro e delle Politiche sociali, *Indagine sui servizi per l'impiego 2013. Rapporto di monitoraggio*, Cliclavoro, Roma 2013, in www.cliclavoro.gov.it/Barometro_Del_Lavoro/Documents/rapporto_monitoraggio_SPI_2013.pdf (1.12.2015).

Ministero della Giustizia. Dipartimento per la giustizia minorile (2015), I servizi della giustizia minorile - Dati statistici, disponibile al sito: http://www.giustiziaminorile.it/statistica/dati_statistici/DatiAggiornati/dati_aggiornati.pdf.

MLPS 2014, La comunità marocchina in Italia, disponibile al sito: http://www.integrazionemigranti.gov.it/Attualita/IlPunto/Documents/rapporti_comunita_2014/rapporti%20integrali/ComunitaMarocchina.pdf.

MLPS 2015, *Quinto rapporto annuale. I migranti nel mercato del lavoro in Italia*, disponibile al sito: http://www.cliclavoro.gov.it/Barometro-Del-Lavoro/Documents/V_Rapporto_annuale_Migranti_2015.pdf.

Mottura G., Rinaldini M., (2009), "Migrants' Path in the Italian Labour Market and the Migrant Regulatory Frameworks: Preceriousness as a Constant Factor", in Mc Kay S. (ed.), *Refugees, Recent Migrants and Employement. Challenging Barriers and Exploring Pathways,* Rontledge, New York – London.

Pace E. (2013), *Lento pede. Immigrazione, cambiamento sociale e libertà religiosa*, in Caritas Migrantes, "XXIII Rapporto Immigrazione 2013. Tra crisi e diritti umani", Tau Editrice, Todi (Pg).

Parsec-Oper society Foundations (2013), *Risorse di cittadinanza. Le associazioni di immigrati tra vincoli e opportunità*, Rapporto di ricerca, Roma.

Passagli I.G., Tarabusi F. (2009), *Un doppio sguardo. Etnografia delle interazioni tra servizi e adolescenti di origine straniera,* Guaraldi, Rimini.

Riccio B., Guerzoni G. (2009), *Giovani in cerca di cittadinza*, Guaraldi, Rimini.

Sacchetto D. e Vianello F.A. (2013), *Navigando a vista. Migranti nella crisi economica tra lavoro e disoccupazione*, Milano, Franco Angeli.

Save the childre/Hnhcr, *Separated children in Europe programme. Statement of good practice*, Copenhagen/Ginevra, 2004, p. 1-2, in www.separated-children-europe-programme-org. oppure www.unhcr.ad9474399.org.pdf.

Saraceno C. (a cura di) (1986), *Introduzione*, in Saraceno C. (a cura di), *Età e corso della vita*, Il Mulino, Bologna.

Tarabusi F. (2009), "Nuove generazioni a confronto: storie e percorsi di ragazzi migranti in un centro per adolescenti", in Ivo Giuseppe Pazzaglia, Federica Tarabusi, *Un doppio sguardo. Etnografia delle interazioni tra servizi di adolescenti di origine straniera*, Guaraldi Universitaria, Rimini.

Tieghi M., Ognisanti M. (a cura di), (2009), *Seconde generazioni e riuscita scolastica. Il Progetto SeiPiù*, Franco Angeli, Milano.

Unione europea, Direttiva 2011/36/UE, (il 25 aprile 2011, concernente "*La prevenzione e la repressione della tratta degli esseri umani e la promozione delle vittime*" , il 25 aprile 2011; ratifica con Decreto legislativo n.. 24 del 4 marzo 2014 (in: "*Attuazione della direttiva 2011/36/UE, relativa alla prevenzione e alla repressione della tratta di esseri umani e alla protezione delle vittime, che sostituisce la decisione quadro 2002/629/GAI. 14G00035- GU Serie Generale n.60 del 13-3-2014.*

ALLEGATI

Allegato 1. Fonti e basi statistiche consultate

Le analisi svolte nei capitoli precedenti si sono avvalse di dati di nature amministrative e campionarie provenienti da differenti fonti istituzionali. Con riferimento alle principali aree tematiche sviluppate nel corso del presente contributo e allo scopo di evidenziare punti di forza e limiti delle analisi condotte, di seguito saranno descritte le principali caratteristiche delle fonti consultate così come delle basi utilizzate.

1. La dimensione e la distribuzione della comunità marocchina in Italia

Le principali caratteristiche socio-demografiche della popolazione di origine marocchina presente in Italia sono state descritte a partire dai dati rilevati e pubblicati dall'Istituto Nazionale di Statistica (Istat). In particolare, le analisi sulla dimensione, distribuzione e composizione per genere ed età dei cittadini di origine marocchina hanno fatto riferimento a diverse fonti Istat:

- La *Rilevazione della popolazione residente comunale straniera per sesso e anno di nascita*, è una rilevazione di tipo amministrativo attraverso cui L'Istat interroga periodicamente i Comuni italiani in merito alle caratteristiche socio-demografiche della popolazione straniera residente registrate nelle anagrafi.
- *Permessi di soggiorno dei cittadini stranieri*. Si tratta di una elaborazione delle informazioni tratte dall'Archivio dei permessi di soggiorno fornito dal Ministero dell'Interno. A partire dal 2008, l'Istat ha elaborato una nuova serie sui permessi di soggiorno da cui sono *esclusi* i nuovi cittadini comunitari (rumeni e bulgari) per cui, dal marzo del 2007, non è più richiesto il permesso di soggiorno. Una ulteriore differenza riguarda il fatto che dal 2008 i dati fanno riferimento anche ai minori registrati sul permesso di un adulto, sebbene generalmente alcuni ritardi nella registrazione conducano ad una sottostima dei minori. A partire dal 2011, l'Istat diffonde anche i dati relativi ai permessi soggiorno di lungo periodo.
- *Censimento della popolazione e delle abitazioni (XIV e XV)*. La rilevazione totale della popolazione consente di produrre una quadro informativo dettagliato delle principali caratteristiche socio-economiche della popolazione a livello nazionale, regionale e locale.

In riferimento alle caratteristiche socio-demografiche della popolazione marocchina, si deve precisare che l'utilizzo della seconda fonte ha integrato il dato della prima, consentendo di conteggiare tra i presenti sul territorio italiano anche gli individui che, pur essendo regolarmente soggiornanti, non sono iscritti nelle anagrafi comunali. Si deve sottolineare al tempo stesso che il dato relativo ai così detti "irregolari", ovvero a coloro che sono sprovvisti di regolare permesso di soggiorno, sfuggono a entrambe le fonti.

2. La situazione lavorativa RCFL

L'analisi sulla situazione lavorativa della comunità marocchina si è avvalsa dei dati raccolti nel corso dell'indagine campionaria Istat – Rilevazione Continua sulle Forze Lavoro.

Quest'indagine rappresenta la principale informazione statistica sul mercato del lavoro italiano e fornisce la base dati a partire dalla quale si producono periodicamente le stime ufficiali sull'occupazione e la disoccupazione in Italia, così come sulle principali caratteristiche dell'offerta di lavoro (la professione, il settore di attività economica, le ore lavorate, la tipologia dei contratti, la loro durata, la formazione). L'indagine è condotta dall'Istat a partire dal 1959, ma dal 2004 ha subito una ristrutturazione radicale, che consiste principalmente nel fatto che, a partire da quel momento, la rilevazione è stata armonizzata a livello europeo (con riferimento ai principali aspetti metodologici, alle definizioni e ai contenuti) ed è stata condotta durante tutto l'anno. Il campione è costituito da oltre 250 mila famiglie distribuite in 1.100 comuni italiani, le quali vengono estratte dalle liste anagrafiche comunali, secondo una strategia di campionamento finalizzata a costituire un campione che sia statisticamente rappresentativo della popolazione residente rispetto alle variabili oggetto d'indagine. Nel corso della rilevazione vengono intervistati tutti i componenti della famiglia, per 4 volte nell'arco di 15 mesi, la prima volta in modalità faccia a faccia e mediante il supporto di un computer (CAPI - Computer Assisted Personal Interviewing), le volte successive in modalità telefonica (CATI - Computer Assisted Telephone Interviewing).

In relazione al sotto-campione degli stranieri, si deve precisare che l'indagine fa riferimento esclusivamente ai residenti, ma non a coloro che sono in possesso di un permesso di soggiorno e che non sono iscritti alle anagrafi comunali, né tanto meno a i così detti "irregolari" (ovvero a coloro che sono sprovvisti di permesso di soggiorno). Con specifico riferimento alle analisi condotte nel presente contributo, si deve inoltre precisare che l'indagine consente di distinguere gli individui stranieri sia sulla base della cittadinanza (italiani, stranieri UE, stranieri non UE) sia in riferimento al paese di provenienza. Da questo punto di vista, se costituisce indubbiamente una preziosa fonte di informazioni, non si può escludere che la scarsa numerosità campionaria di individui provenienti da alcuni paesi stranieri possa condurre a stime errate. Ferma restando la necessità di un atteggiamento cauto nell'interpretazione dei dati analizzati nel presente contributo si ritiene al tempo stesso che, essendo la comunità marocchina tra le più numerose, i dati che la riguardano possano essere sufficientemente robusti.

In particolare, per quanto riguarda il lavoro nel settore agricolo le principali fonti di dati sul tema sono, come accennato, la Rilevazione sulle Forze Continue di Lavoro dell'ISTAT (RFCL) e i database INPS sugli avviati al lavoro, insieme alla preziosa indagine proposta annualmente dall'Istituto Nazionale di Economia Agraria (ora confluito nel Consiglio per la ricerca in agricoltura e l'analisi dell'economia agraria). Le tre fonti ufficiali quantificano in modo diverso la presenza straniera nella manodopera agricola perché l'INEA affianca ai numeri dell'INPS anche una stima a livello regionale degli irregolari, che sfuggono alla rilevazione statistica. Mentre la l'indagine RFCL stima numeri ancora più contenuti basandosi su un'indagine campionaria, che a livello regionale rischia di non essere statisticamente significativa. Di intesse, seppur risalenti all'Ottobre 2010, sono i dati del Censimento generale dell'Agricoltura curato dall'ISTAT.

3. Gli studenti

Le informazioni sulla presenza nelle scuole e nelle università degli studenti marocchini fanno riferimento alla fonte Ufficio di statistica del Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca (MIUR), che ha il compito di rilevare, analizzare e pubblicare i dati che riguardano gli studenti. Con riferimento a quelli delle scuole primaria, secondaria di I e II grado, si è fatto prevalentemente riferimento ai dati pubblicati dal Ministero, mentre con riferimento alla situazione degli studenti universitari, si è consultata la banca dati online "Anagrafe Nazionale Studenti".

L'anagrafe Nazionale Studenti è una banca dati in cui le università trasmettono periodicamente le informazioni relative agli studenti iscritti. Mediante il sito on-line, è possibile accedere a diverse informazioni relative ad immatricolati, iscritti e laureati, suddivisi per anno accademico e ateneo. Nella banca dati è possibile inoltre selezionare le informazioni disaggregate per cittadinanza e paese di provenienza.

4. I Minori stranieri non accompagnati

I dati sulla presenza e le caratteristiche dei minori stranieri non accompagnati vengono raccolti dalla Direzione generale del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali e sono diffusi in forma aggregata e anonima mediante Report statistici pubblicati mensilmente sul sito del ministero. I report, che distinguono i Misna in carico alle pubbliche autorità e quelli che si sono resi irreperibili, forniscono inoltre dati disaggregati in riferimento alla loro età, al paese di provenienza e alla regione di accoglienza. METTI MARCO

5. I Minori con problemi di giustizia

Il Ministero di Grazia e Giustizia - Dipartimento Giustizia Minorile rende disponibili periodicamente le principali statistiche relative all'utenza dei servizi minorili. A partire dal 2010, il Ministero si è dotato del Sistema Informativo della Giustizia Minorile (SISM),ovvero un sistema informatico utilizzato allo scopo di modernizzare le procedure di gestione dei dati relativi ai minori in carico ai servizi. Se prima di questa data le statistiche venivano elaborate a partire da rilevazioni "cartacee", attualmente il SISM consente di disporre di informazioni aggiornate, poiché raccoglie su supporto informatico tutte i dati relativi al minore entrato nel circuito penale, facendo riferimento a diverse fonti.
Con specifico riferimento alle informazioni trattate nel presente contributo, ci si è avvalsi delle tavole pubblicate periodicamente sul sito del Ministero di Grazia e Giustizia disaggregate per cittadinanza (italiani e stranieri) e, quando disponibili, per paese di provenienza dei minori.

Allegato 2. Lista delle persone intervistate

N.	Referenti/Regione	Ente	Qualifica	Città
	Lombardia			
1	Franco Valenti	Cgil-Brescia	Sindacalista Uff. Immigrati	Brescia
2	Driss Enniya	Cgil-Brescia	Sindacalista Uff. Immigrati	Brescia
3	Giovanni Federico	Scuola professionale	Preside	Brescia
4	Elena Girotti	Scuola professionale	Insegnante	Brescia
5	Elisa Soncini	Scuola professionale	Insegnante	Brescia
6	Hanza		Studente	Brescia
7	Salah 1		Studente	Brescia
8	Salah 2		Studente/Minore non accom.	Brescia
9	Ousama		Studente	Brescia
10	Iman		Studente	Brescia
11	Bouchaib		Studente	Brescia
12	Naima		Studente	Brescia
13	Reda		Studente	Brescia
14	Bouchra		Studente	Brescia
15	Naima Daodagh	Consulente Asl Brescia	Mediatrice linguistica	Brescia
16	Mohamed Ouddahbi	Flai-Mantova	Sindacalista	Mantova
	Veneto			
17	Said Aicha	Consulente Asl Treviso	Mediatrice culturale Asl TV	Treviso
	Emilia Romagna			
18	Franco Boldrini	Uff. Stranieri Comune Modena	Resp.le Ufficio	Modena
19	Luisa Chiapparone	Uff. Stranieri Comune Modena	Operatrice sociale	Modena
20	Nadin Fomen	Uff. Stranieri Comune Modena	Assistente sociale	Modena
21	Socalina Kahoua	Uff. Stranieri Comune Modena	Mediatrice culturale	Modena
22	Atika Choukri	Acli Servizi immigrati	Sindacalista	Modena
23	Khalid Saiboub	Fondazione Orione	Operatore sociale	Modena
24	Sara Dadessi		Studente/lavoratrice	Bologna
	Lazio			
25	Pilar Saravia	Uff. Stranieri UIL Lazio	Sindacalista	Roma
26	Boujia	Utente dell'Ufficio	Casalinga	Roma
27	Reda	Utente dell'Ufficio	Lavoratrice precaria	Roma
27	Hamid	Utente dell'Ufficio	Disoccupato	Roma
29	Luis F	Uff. Minori Comune Roma		Roma
30	Cristiano Cosimo	Comunità Felix	Assistente sociale	Roma
31	Alessandro Carrieri	Comunità Felix	Assistente sociale	Roma
32	Mouneim	Ospite comunità	Minore non accompagnato	Roma
33	Mohamed	Ospite comunità	Minore non accompagnato	Roma
34	Abdel	Ospite comunità	Minore non accompagnato	Roma
35	Azis Darif	Consigliere aggiunto Comune di	Sociologo	Roma
36	Anna Adamczjk	Cesv Lazio	Resp.le Ass.ni straniere	Roma
37	Abdeshamad El Jaouzi	Cantiere giovani Italo-marocchini	Presidente Ass.ne	Roma
38	Mohamed Kaikmoun	Ass.ne G2	Portavoce	Roma
	Campania			
39	Rabeh	Università Orientale di Napoli	Stud. Antropologia	Napoli
	Puglia			
40	Giancarlo Spagnoletto	Esperto/Save the children		Brindisi

41		Ass.ne Baobab	Sociologo	Foggia
42	Domenico La Rocca	Ass.ne Baobab	Sociologo	Manfredonia
43	Loubna	Ass.ne Baobab	Studentessa di Lettere	Manfredonia
44	Najat	Ass.ne Baobab	Mediatrice linguistica	Manfredonia
45	Fatima	Ass.ne Baobab	Casalinga/volontaria	Manfredonia
	Abruzzo			
46	Marcello Pagnaroli	Flai-Cgil	Resp.le Flai	Avezzano
47	Mustapha Anzaoui	Flai-Cgil	Volontario Flai	Luco dei M.
48	Vendico Orante	Flai-Cgil	Ex Preside Istituto t.	Luco dei M.
49	Hassan		Bracciante agricolo	Luco dei M.
50	Abdelkabir		Bracciante agricolo	Luco dei M.
51	Mohamed		Bracciante agricolo	Luco dei M.
52	Ahmed		Studente Universitario	L'Aquila
	Calabria			
53	Maria Elena	Progetto Sud	Sociologa	Lamezia T.
54	Anna Primavera	Scuola Manzoni-Augruso	Preside	Lamezia T.
55	Meriem	Univ. Cosenza	Studentessa	Lamezia T.
56	Naima Fadil	Consulente Asl/Comune	Mediatrice linguistica	Lamezia T.
57	Giuseppe De Lorenzo	Flai-Cgil	Corigliano/Schiavonea	Corigliano
	Sicilia			
59	Roberta Mazzaglia	Ecap Messina	Direttrice Istituto	Messina
60	Salvatore Miroddi	Ecap messina	Dir. Generale Istituto	Messina
61	Youssef			Messina
62	Walid 1			Messina
63	Walid 2			Messina
64	Ahmed			Messina
65	Kassan			Messina
66	Mounir			Messina
67	Rachid			Messina
68	Sahmi			Messina
69	Toufik			Messina

Allegato 3. Scheda modulare per interviste a testimoni privilegiati.

Modulo A – I fattori di successo e i fattori di criticità degli studenti marocchini

1. Quanti studenti marocchini avete in questo momento? A scuola/in formazione/università

2. Da dove vengono, qual è il luogo/città di origine (prevalente). Hanno famiglia? O solo uno dei genitori. Quale comunemente?

3. In generale, qual è il loro percorso scolastico? Come giudica, in linea generale, i percorsi scolastici effettuati prima di arrivare in Italia? I percorsi già realizzati, li aiutano a inserirsi nei nuovi percorsi da intraprendere in Italia?

4. I percorsi che intraprendono in Italia sono comparabili a quello dei colleghi italiani, o ci sono criticità particolari tipiche dei ragazzi stranieri e dei marocchini in particolare? Nell'uno e nell'altro caso può spiegare perché?

5. Registrate abbandoni scolastici? Quanti sono in proporzione rispetto a quanti continuano a frequentare la scuola? Quali sono in genere le motivazioni principali. E qual è il suo giudizio al riguardo?

6. I ragazzi marocchini che abbandona la scuola, secondo lei riescono in genere a trovare una attività lavorativa? Oppure: conosce casi di ragazzi che diventano Neet (non vanno a scuola, non lavorano).

7. In genere – in base alla sua specifica esperienza - i genitori seguono, in genere, i ragazzi che frequentano la scuola? Si interessano da vicino alla carriera scolastica dei ragazzi? Può specificare i motivi nell'uno e nell'altro caso? Che rapporto si stabilisce con i genitori: prevalentemente equilibrato, prevalentemente conflittuale o prevalentemente a-critico?

8. Secondo lei, quali sono le materie che seguono di più e viceversa quelle che seguono di meno? Ci sono attività extra-scolastiche che vedono la partecipazione dei studenti/giovani marocchini? E con quale esito?

Modulo B - I giovani lavoratori marocchini

1. In base al lavoro che lei svolge, sa darci delle stime sul lavoro minorile che coinvolge giovani stranieri nella sua città o regione? E all'interno di questa stima può isolare la percentuale che riguarda i minori marocchini? Si tratta di una stima fatta da lei, o fa riferimento a studi specifici?

2. In base alla sua esperienza, sa dirci come lavorano i giovani marocchini? Come entrano nel mercato del lavoro: passaparola, iscrizione ai centri per l'impiego, in altro modo? In genere lavorano con adulti della stessa nazionalità? O con adulti di nazionalità diversa, cioè da soli con datori di lavoro a prescindere dalla loro nazionalità? O preferiscono lavorare con gli italiani?

3. Generalmente, che lavoro svolgono i giovani marocchini? In quali settori principali? E quali sono le condizioni di lavoro: buone, paragonabili a quelle dei giovani italiani, non buone. Se non buone: può specificare meglio? Ritiene che siano indecenti (almeno per alcuni segmenti giovanili), cioè che non rispondono ai criteri standard di svolgimento di un lavoro. Oppure: a volte ha registrato anche situazioni di lavoro gravemente sfruttato?

4. Quanto ammonta il salario che percepiscono, all'incirca? E Quante ore lavorano al giorno, generalmente. Hanno momenti di riposi a sufficienza?

5. Quali sono i percorsi professionali-tipo che, secondo lei, caratterizzano meglio i giovani marocchini? Perché secondo intraprendono queste professioni?

Modulo C - I minori non accompagnati/separati o soli

1. Quali sono le rotte che i minori marocchini soli intraprendono per arrivare in Italia? E cosa fanno nei momenti iniziali dell'insediamento? Come si orientano? Hanno punti di riferimento sociali? Conoscenti/parenti di diverso grado che li accolgono?

2. Come mangiano, come vivono: dove dormono, appena arrivati? E nei mesi successivi? Come organizzano la loro vita? Chi li aiuta? Come si arrangiano? Che rapporto hanno/mantengono con i genitori rimasti nel paese di origine? Che tipo di scambio/informazioni mandano/ricevono?

3. Una parte di questi ragazzi/ragazze arrivano ai servizi di bassa soglia (ossia servizi dove non servono documenti di nessun genere, sono dei rifugi, dei luoghi di soccorso sociale), come ci arrivano. Chi li orienta? Che ruolo ha la Polizia in queste forme di protezione sociale? Come si stabilisce l'età dei minori?

4. Una volta arrivati in questi primi servizi, come accade? Quanto ci restano in media? E che cosa dicono, a cosa aspirano? Come passano ai servizi di prima accoglienza più strutturate? A quelle di terza accoglienza/casa famiglia? Quanto ci restano e che cosa fanno durante il giorno: scuola, formazione o lavoro? Quali sono i successi o gli insuccessi tra i giovani marocchini?

5. In prossimità della maggiore età, cosa accade. Qual è in genere lo stato d'animo del giovane marocchino che dovrà abbandonare la casa famiglia? Che cosa prevedono le procedure ufficiali, ovvero le normative a riguardo? E queste norme sono seguite, portano dei risultati tangibili?

Modulo D - I minori con problemi di giustizia. La messa alla prova, la detenzione

1. Quali sono i meccanismi sociali che spingono i giovani marocchini ad entrare nei percorsi a rischio di emarginazione sociale, e poi – volente o nolente – a perseguirli, fino a rimanere invischiati in situazioni devianti? E quindi correre il rischio di essere arrestati?

2. Insomma, quali sono le principali cause di ingresso nella devianza? E quali sono quelle più comuni per i giovani marocchini? E quali sono le cause che spingono questi ragazzi a rimanere

in queste situazioni emarginati e socialmente escludenti?

3. E le cause invece che facilitano/possono facilitare i percorsi di fuoriuscita? Ad esempio: quelli previsti dalla legge, come la messa alla prova, o il re-inserimento lavorativo? Sono utilizzati dai giovani marocchini: se si/se no specificare perché.

4. Come si vive nei centri di prima accoglienza giudiziaria? E cosa chiedono in particolare i giovani marocchini? Riescono ad avere degli avvocati che li difendono? Hanno i genitori che li vengono a trovare? O parenti/conoscenti di prossimità?

5. Si registrano recidive, ossia ricadute nei circuiti carcerari di minori? E come si possono interrompere queste carriere delinquenziali?

6. Quali sono gli interventi di re-inserimento sociale previsti dalle norme? E sono utilizzate dai giovani/dai familiari marocchini? Se si/se no: perché?

Modulo E - La prostituzione minorile. Tra povertà e orientamento sessuale

1. Secondo la sua esperienza, è evidente la prostituzione giovanile/minorile nella sua città? Se si, ne è al corrente: a quanto ammontano le stime? E di queste, saprebbe circoscrivere il segmento che riguarda in particolare quella marocchina?

2. E come si caratterizza? Quali sono i fattori che la determinano, e gli conferiscono specificità?

3. Quali sono le modalità di ingresso, e quali sono i fattori scatenanti? E una volta entrati in questo meccanismo, come ci si resta? Quali sono i motivi alla base della continuazione dell'esperienza prostituzionale?

4. E come se ne esce? Quali sono i fattori che spingono successivamente questi ragazzi o ragazze a rompere il meccanismo di sfruttamento?

5. Che tipi di interventi attivano i servizi sociali per favorire la fuoriuscita dallo sfruttamento e poi facilitare il re-inserimento sociale e lavorativo?

Modulo F - I giovani marocchini e le associazioni sociali

1. Ci sono aggregazioni/associazioni di giovani marocchini o marocchine nella sua città/regione? Quante sono? Quali sono i motivi principali di aggregazione? Sono prevalentemente associazioni religiose? O Associazioni laiche? Nell'uno e nell'altro caso, quali sono le attività principali che svolgono?

Ad esempio:
a. Associazioni che svolgono interventi religiosi (specificare che cosa fanno: come riflettono sull'Islam, come ricevono/trasmettono l'educazione religiosa)

b. Associazioni che svolgono attività culturali (specificare che cosa fanno, come lo fanno)

c. Associazioni che svolgono interventi sociali/assistenziali (specificare che cosa fanno, come lo fanno)

d. Associazioni che svolgono interventi politici (specificare che cosa fanno, come lo fanno)
o sono associazioni che svolgono in maniera differente attività religiose, culturali, politiche o sociali? E dunque sono associazioni di una certa complessità: sia organizzativa, che per gli obiettivi che si pongono.

2. In genere, sono associazioni di connazionali, ovvero nascono e si sviluppano all'interno delle comunità marocchine, e dunque hanno una dimensione nazionale, o nascono nei diversi gruppi sociali provenienti da aree diverse del Marocco? Ad esempio: coloro che provengono da Casablanca costituiscono una associazione, così pure coloro che provengono da Tangeri o da Rabat.

3. Come si pongono rispetto al fatto di vivere in un paese diverso di quello di origine? E dunque ricevono stimoli culturali, sociali e politici che possono essere diversi da quelli che riceverebbero nel paese di origine?

4. Come affrontano – se l'affrontano – la questione dell'identità? La percepiscono in termini di staticità (una volta data è quella), o in maniera dinamica? E questa dinamicità fino a dove si può spingere? E l'identità, insomma, è una, o può essere doppia o molteplice, in quanto risponde agli stimo della società entro la quale si lavora, si studia e si vive?

5. Come viene posto ed affrontata la questione della cittadinanza? C'è interesse o disinteresse per la cittadinanza italiana? Si ragiona sulla possibilità di avere una doppia cittadinanza formale, ossia marocchina e italiana?

Modulo G – Progetti futuri e propensione alla stabilizzazione o rientro

1. Andate spesso, qualche volta o mai in Marocco? Vi piace/non vi piace

2. Vostro padre/amici e conoscenti vanno/vengono dal Marocco per motivi di lavoro? Per commercio, lavoro stagionale, altro specificare? Quali difficoltà si incontrano/come sono affrontate?

3. Quali sono i progetti futuri? Restare in Italia, tornare in Marocco (stessa area di esodo/altra area), andare in un altro paese.